

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

103.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 DICEMBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARCISIO GITTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA** E DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione:		Domande di autorizzazione a procedere	
(Annunzio della presentazione)	7629	in giudizio (Esame):	
(Assegnazione a Commissione in sede		PRESIDENTE . . . 7686, 7687, 7689, 7691, 7693,	
referente ai sensi dell'articolo 96- <i>bis</i>		7694, 7695, 7696	
del regolamento)	7629	BALOCCHI ENZO (gruppo DC), <i>Relatore</i>	7696
Disegno di legge di conversione (Vota-		CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federa-	
zione finale):		lista europeo), <i>Relatore</i>	7687
Conversione in legge del decreto-legge		FINOCCHIARO FIDELBO ANNA MARIA (grup-	
30 ottobre 1992, n. 423, recante di-		po PDS), <i>Relatore</i>	7695
sposizioni per il conferimento delle		GALANTE SEVERINO (gruppo rifondazione	
supplenze nelle accademie e nei con-		comunista), <i>Relatore</i>	7694
servatori di musica per l'anno scola-		MANTI LEONE (gruppo DC)	7689
stico 1992-1993 (1814)	7697	NUCARA FRANCESCO (gruppo repubblica-	
Domanda di autorizzazione a procedere		no)	7691
in giudizio:		PISCITELLO RINO (gruppo movimento per	
(Restituzione degli atti relativi)	7694	la democrazia: la Rete)	7695

103.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

	PAG.		PAG.
SANGIORGIO MARIA LUISA (gruppo PDS)	7695	7709, 7710, 7711, 7712, 7713, 7715, 7716,	
SARTORI MARCO FABIO (gruppo lega nord)	7693	7717, 7718, 7719, 7720, 7721, 7722, 7723	
Interpellanze e interrogazione sulla dis-		BASSANINI FRANCO (gruppo PDS)	7659
scarica progettata presso il lago di		BIONDI ALFREDO (gruppo liberale) . 7707, 7719	
Massaciuccoli (Svolgimento):		BOATO MARCO (gruppo dei verdi) . 7646, 7712,	7715
PRESIDENTE . . 7723, 7729, 7731, 7733,	7734	BORGHEZIO MARIO (gruppo lega nord) .	7653
ANGELINI PIERO MARIO (gruppo DC) . .	7731	BRUNETTI MARIO (gruppo rifondazione	7674,
CAPRILI MILZIADE (gruppo rifondazione	7733	comunista), <i>Relatore di minoranza</i>	7705, 7709
LABRIOLA SILVANO (gruppo PSI)	7729	CIAFFI ADRIANO (gruppo DC), <i>Relatore</i>	
RIPA DI MEANA CARLO, <i>Ministro dell'am-</i>	7724	<i>per la maggioranza</i> . . 7676, 7678,	7702,
			7703
Missioni	7629, 7670	DE PAOLI PAOLO (gruppo PSDI)	7667
		DOSI FABIO (gruppo lega nord) . . 7632, 7708,	7709, 7711, 7713, 7723
		FISCHETTI ANTONIO (gruppo rifondazione	7657
		comunista)	7657
		GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei verdi) . 7707,	7710, 7718
		GUERRA MAURO (gruppo rifondazione co-	7715
		munista)	7706, 7715
Per lo svolgimento di una interpellanza		LANDI BRUNO (gruppo PSI)	7722
e per la risposta scritta ad interro-		MAGRI LUCIO (gruppo rifondazione co-	7720
gazioni:		munista)	7697, 7720
PRESIDENTE	7734	MAMMI OSCAR (gruppo repubblicano) .	7644
BOLOGNESI MARIDA (gruppo rifondazione	7734	MANCINO NICOLA, <i>Ministro dell'interno</i>	7681
comunista)	7734	MURMURA ANTONINO, <i>Sottosegretario di</i>	
BORGHEZIO MARIO (gruppo lega nord) .	7734	<i>Stato per l'interno</i>	7705
Proposta di legge (Seguito della discus-		NANIA DOMENICO (gruppo MSI-destra na-	7710,
sione):		zionale) . . 7650, 7701, 7706, 7708,	7711
Occhetto ed altri; Zanone ed altri; Fini		NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per	7707,
ed altri; Segni ed altri; Novelli; Pan-		la democrazia: la Rete) 7634,	7718
nella ed altri; Ciaffi ed altri; Mundo		PISCITELLO RINO (gruppo movimento per	7710
ed altri; La Ganga ed altri; Tiscar ed		la democrazia: la Rete)	7717
altri; Patria ed altri; Bossi ed altri;		RAPAGNA PIO (gruppo federalista euro-	7717
Boato ed altri; La Malfa ed altri;		peo)	7717
Signorile; Mensorio; Ferri ed altri;		RAVAGLIA GIANNI (gruppo repubblicano)	7720,
Mastrantuono; Tassi: Elezione diretta		SODDU PIETRO (gruppo DC) . . . 7664,	7723
del sindaco, del presidente della pro-			7641
vincia, del consiglio comunale e del		STERPA EGIDIO (gruppo liberale)	7631
consiglio provinciale (72-641-674-		TARADASH MARCO (gruppo federalista eu-	7670,
1051-1160-1250-1251-1266-1288-		ropeo)	7711
1295-1297-1314-1344-1374-1378-		TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazio-	7670,
1406-1456-1540-1677).		nale), <i>Relatore di minoranza</i> . . .	7703, 7711
PRESIDENTE . . 7631, 7632, 7634, 7637, 7639,		TATARELLA GIUSEPPE (gruppo MSI-destra	7716, 7721
7641, 7644, 7646, 7650, 7652, 7657, 7659,		nazionale)	
7664, 7666, 7667, 7669, 7670, 7673, 7676,			
7678, 7681, 7685, 7686, 7697, 7698, 7700,			
7701, 7702, 7703, 7705, 7706, 7707, 7708,			

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

	PAG.		PAG.
VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	7709	Sul processo verbale:	
VITO ELIO (gruppo federalista europeo)	7637, 7639, 7700	PRESIDENTE	7629
		TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	7629
Sull'ordine dei lavori:		Ordine del giorno della seduta di domani	7734
PRESIDENTE	7630		
PIRO FRANCO (gruppo PSI)	7630		

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

La seduta comincia alle 10,5.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 dicembre 1992.

Sul processo verbale.

CARLO TASSI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, la stringatezza del processo verbale non consente talvolta di riportare le cose essenziali. Nella discussione dell'interrogazione relativa ai quadri dell'ex Presidente della Repubblica Pertini, donati dalla moglie al museo di Savona (quattro o cinque dei quali — secondo una dichiarazione della stessa — risultano essere stati presi dalla Camera dei deputati e dalla Presidenza della Repubblica), ho ricordato la frase di un capo di Governo: «Rachele, le matite sono dello Stato, non si toccano». Ritengo che si tratti di un elemento essenziale per mettere in evidenza la differenza tra un certo regime ed il regime di Tangentopoli. A mio parere, quindi, questa citazione avrebbe dovuto essere riportata nel processo verbale.

PRESIDENTE. La Presidenza prende atto della sua precisazione, che resterà agli atti della seduta odierna.

Se non vi sono obiezioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Francesco Colucci, Raffaele Costa, D'Acquisto, Dal Castello, de Luca, Forleo, Luigi Grillo, Maccheroni, Gianmarco Mancini, Malvestio, Marcucci, Matteoli, Matulli, Patria, Pecoraro Scanio, Rivera, Trantino, Vairo e Valensise sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventitre come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro per il coordinamento della protezione civile, con lettera in data 5 dicembre 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

«Conversione in legge del decreto-legge 4 dicembre 1992, n. 471, recante interventi urgenti nelle zone delle regioni Liguria e Toscana colpite da eccezionali avversità atmosferiche» (1992).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, in sede referente, alla VIII Commissione permanente (Ambiente) con il parere della I, della II, della V, della VI, della X, della XI, della XII e della XIII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 10 dicembre 1992.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Presidente, ho chiesto la parola per farle presente che in questo stesso momento sono riunite in seduta congiunta le Commissioni industria e attività produttive, finanze e bilancio, che stanno affrontando la discussione sul cosiddetto piano di privatizzazione. Già la settimana scorsa, nel momento in cui presso le Commissioni è giunta la notizia dell'imminente svolgimento di votazioni in Assemblea, il trasloco dalla sede della Commissione all'aula non mi ha consentito di prendere parte a due votazioni. Poco male, signor Presidente!

Per quanto riguarda la giornata di oggi, invece, il problema è che il concomitante svolgimento dei lavori delle Commissioni non consente di seguire la discussione sulle linee generali del provvedimento concernente l'elezione diretta del sindaco. Mi rimetto pertanto alla sua cortesia, signor Presidente,

e le chiedo di comunicarci il presumibile andamento dei lavori. Si tratta, in particolare, di avere chiaro l'andamento dell'attività della Camera nella giornata odierna, in modo che gli avvisi di sconvocazione delle Commissioni che intervengono in concomitanza con le votazioni in Assemblea siano comunicati con congruo anticipo e possano essere conosciuti da tutti.

Non intendo porre la questione che nelle due diverse sedi richiamate si stiano affrontando discussioni riguardanti due materie entrambe urgenti. Resta il fatto che, non avendo il dono dell'ubiquità, si è costretti a rinunciare ad una delle due sedute.

Le sarei davvero grato, signor Presidente, se potesse comunicarci il presumibile andamento dei lavori nella giornata odierna.

PRESIDENTE. Onorevole Piro, sul problema più generale da lei sollevato riferirò al Presidente della Camera. Resta il fatto che quella attuale è una fase di lavoro molto intensa, che rende necessario lo svolgimento di discussioni contestuali in diverse sedi. Del resto, ciò è comprensibile ove si consideri che siamo nel periodo immediatamente precedente le festività natalizie.

Per quanto riguarda la sconvocazione delle Commissioni, posso assicurarle che sono stati messi in opera strumenti che dovrebbero rendere sicura e tempestiva la sconvocazione stessa nel momento in cui stiano per svolgersi votazioni in aula.

Avvero comunque che nella mattinata di oggi non sono previste votazioni.

FRANCO PIRO. La ringrazio, signor Presidente.

Seguito della discussione della proposta di legge: Occhetto ed altri; Zanone ed altri; Fini ed altri; Segni ed altri; Novelli; Pannella ed altri; Ciaffi ed altri; Mundo ed altri; La Ganga ed altri; Tiscar ed altri; Patria ed altri; Bossi ed altri; Boato ed altri; La Malfa ed altri; Signorile; Mensorio; Ferri ed altri; Mastrantuono; Tassi: Elezione diretta del sindaco, del presidente della provincia, del

consiglio comunale e del consiglio provinciale (72-641-674-1051-1160-1250-1251-1266-1288-1295-1297-1314-1344-1374-1378-1406-1456-1540-1677).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge di iniziativa dei deputati Occhetto ed altri; Zanone ed altri; Fini ed altri; Segni ed altri; Novelli; Pannella ed altri; Ciaffi ed altri; Mundo ed altri; La Ganga ed altri; Tiscar ed altri; Patria ed altri; Bossi ed altri; Boato ed altri; La Malfa ed altri; Signorile; Mensorio; Ferri ed altri; Mastrantuono; Tassi: Elezione diretta del sindaco, del presidente della provincia, del consiglio comunale e del consiglio provinciale.

Ricordo che nella seduta del 4 dicembre scorso è proseguita la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Taradash, che dispone di 16 minuti. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Interverrò per un tempo inferiore a quello concessomi, signor Presidente, anche perché, quando le questioni sono chiare, egualmente chiare risultano le ragioni del disappunto.

Con il progetto di legge in esame si tende in realtà a rendere un po' più complicata e discorde l'attuale situazione, già caratterizzata appunto da complicazioni e da discordie, che rende impossibile il controllo dell'azione dei sindaci o delle maggioranze di governo all'interno delle città, sempre ammesso che si riesca a garantire l'elezione di un sindaco e la formazione di una maggioranza. Ciò avviene sia sul piano della decisione che sotto il profilo del controllo democratico sulle decisioni assunte.

Con il provvedimento in esame si tende in realtà ad evitare lo svolgimento del referendum richiesto da centinaia di migliaia di cittadini e cittadine, ed a salvaguardare l'esistenza di tutto ciò che oggi c'è già, anche se non riesce a darsi vita e a darsi un'anima. Siamo sul piano puro e semplice della conservazione delle forme di tutto quello che oggi ha provocato la distruzione della democrazia in questo paese, soprattutto a livello di enti locali. Spiego rapidamente le ragioni di un tale fenomeno. Con il meccanismo che

attribuisce alla lista vincente, a quella collegata al sindaco, il sessanta per cento dei seggi e consente l'elezione del sindaco in un secondo turno di ballottaggio si determinerà una situazione per cui nel secondo turno di ballottaggio, saranno in lizza i due candidati alla carica di sindaco che hanno raccolto più voti e l'eventuale candidato minoritario in grado di concentrare sulla sua persona il consenso di altre liste che abbiano raccolto un numero sufficiente di voti appunto per il ballottaggio del secondo turno. Si tratta evidentemente di un meccanismo complicato, che introdurrà nella pratica il fenomeno che segue: al momento della presentazione delle liste, si avranno i soliti 25, 30 o 35 gruppi che si candideranno nella speranza di arrivare al secondo turno, nel quale 15 o 16 liste saranno in grado di presentare congiuntamente il candidato che potrebbe vincere le elezioni. Potremmo anche correggere una tale previsione e dire che, invece di 25 liste, ve ne saranno 15 o 9. Con questo meccanismo non riusciremo, tuttavia, ad ottenere quel risultato che la proposta referendaria si proponeva invece di raggiungere, cioè dare al cittadino elettore la possibilità di individuare una personalità con progetti concreti e con un'immagine pubblica di sufficiente trasparenza, tale da consentire che la possibilità di commettere errori sia minima.

Con il sistema proposto, invece, delegheremo ad accordi successivi al primo turno di voto la decisione sul possibile vincitore del secondo turno. Tornerà così con maggiore forza in mano ai partiti, alle correnti, alle lobbies, alle mafie ed alle varie forme ed espressioni della partitocrazia, la decisione sulla persona che dovrà governare. Tutto ciò, ovviamente, impedirà il governo delle città.

Questi sono i due punti che ci rendono assolutamente contrari alla proposta di legge oggi in esame. Essa tra l'altro non garantisce alcuna forma di trasparenza, alcuna chiarezza di scelta per l'elettore e alcuna possibilità di sapere il giorno prima del voto che cosa si verificherà il giorno successivo, se si sarà scelto di votare a favore di un certo candidato o a favore di un altro, e se il voto del cittadino avrà contribuito a formare una

maggioranza di governo o a far restare all'opposizione. Nulla di tutto questo; si tratta invece dell'ennesima delega in bianco ad una congerie di forze politiche che decideranno tutto tra loro e in segretezza, attraverso il gioco dello scambio dei voti (sottolineo infatti che con la proposta in esame si darà veramente vita al meccanismo del voto di scambio all'interno delle forze politiche tra il primo ed il secondo turno). Non solo, ma dopo che tutto ciò verrà realizzato, si avrà una maggioranza estremamente composita, formata da nove, quindici o da venticinque correnti o partiti che dovranno essere chiamati di volta in volta a dire la loro su ogni decisione (si tratta quindi soltanto di una replica del meccanismo di spartizione). Ci troveremo di fronte, pertanto, al caos totale, che sarà l'esito finale di una tale proposta.

Vorrei sollecitare i colleghi a non sperare di curare i mali del tipo di quelli di Mantova attraverso un meccanismo del genere. Ricordo che in quella città non si è riusciti a formare un governo, nonostante la lega nord abbia ottenuto il 35 per cento dei consensi; e gli altri partiti, che pure disponevano del restante 65 per cento dei consensi, non sono riusciti a fare nulla di meglio.

Con questo meccanismo si verificherà che, dopo i due turni di elezione, si avrà un consiglio comunale con una maggioranza possibile del 60 per cento, all'interno della quale non si registrerà per altro una volontà politica comune, trattandosi appunto di una sommatoria di diverse e costantemente confliggenti volontà politiche che renderanno impossibile il governo del comune.

Questo è il quadro della situazione che si verrà a creare. Le città necessitano oggi di decisioni e di programmi concreti legati al territorio, nonché di personalità che si assumano la responsabilità delle scelte di fronte all'opinione pubblica. Credo che non vedere tutto questo significhi non soltanto commettere un grave errore politico rispetto ai problemi che abbiamo di fronte, ma anche compiere una beffa nei confronti di coloro i quali hanno firmato il referendum e dell'opinione pubblica che mi pare ad esso largamente favorevole (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dosi. Ne ha facoltà.

FABIO DOSI. Presidente, colleghi deputati, la storia della società umana ci dimostra che nessuna forma istituzionale, di governo o di amministrazione è di per sé perfetta, così come non lo è nessun sistema elettorale.

Un sistema elettorale va modificato periodicamente proprio perché ad un certo punto non risponde più alle esigenze dell'attualità. Nel caso italiano abbiamo avuto per più di quarant'anni un sistema di elezione delle amministrazioni locali (escludendo i piccoli comuni) di tipo proporzionale, simile a quello usato per le elezioni politiche. Esso è andato bene per tanti anni; oggi non più. Tale sistema infatti non garantisce la governabilità.

Che cosa è successo negli ultimi anni per rendere obsoleto questo sistema? Si dice che siamo di fronte alla frammentazione delle forze politiche ed alla loro polverizzazione; secondo noi questo è un alibi. Ormai da decenni i partiti tradizionali hanno sempre trovato il modo di intessere alleanze che, coinvolgendo comunque le opposizioni nella suddivisione del potere, dei posti e soprattutto del denaro pubblico — rendendo cioè tutti complici — permettevano di amministrare. Ciò ovviamente avveniva al prezzo di quegli accordi truffaldini che oggi vengono quotidianamente alla luce. Si trattava di alleanze che coinvolgevano e coinvolgono tutti i partiti, al di là di ogni barriera ideologica: abbiamo i socialisti con i democristiani, questi ultimi con i pidiessini, i repubblicani con gli stessi pidiessini e poi con i democristiani, con i socialisti (sempre), eccetera.

La prassi è stata l'intercambiabilità, che ha avuto il prezzo del sacrificio dei programmi di vera e sana amministrazione. Oggi però questo giochetto non funziona più ed il motivo è molto semplice: c'è la lega nord, che sottraendo due anni fa circa il 20 per cento dei voti alla partitocrazia ha costretto tante amministrazioni a costruire delle cosiddette «giunte papocchio» (termine oggi in voga) o «giunte Brancaleone», come è avvenuto nel caso lombardo ed in particolare milanese. Possiamo dire che se ne sono viste

di tutti i colori: si sono messi insieme verdi, grigi, rosa, rossi, bianchi; si potrebbe dire che è una vera e propria serra nella quale — sempre per esprimermi in termini floreali — troviamo, tra spruzzate di verde, garofani, rose, querce, edera e biancofiori, con un contorno periodico di crisantemi, in omaggio alle morenti giunte che ad ogni cambio di stagione cadono come le foglie.

Dopo Mantova e in attesa delle conferme del giorno di santa Lucia, data l'enorme forza che raggiungerà la lega nord, non sarà più possibile fare — consentitemi il termine — queste oscene ammucciate; anche perché la magistratura continuerà a sfoltire le file dei partiti. Ecco dunque il motivo per cui si deve cambiare il sistema elettorale.

Sia chiaro (perché non è bello prendersi in giro o prendere in giro i cittadini): è stata la partitocrazia, qualche mese fa, a puntare sul cambio del sistema, in modo da arginare la lega, pensando di garantirsi il potere attraverso il meccanismo degli apparentamenti per i consigli comunali e provinciali o il premio di maggioranza, nonché con il mezzo dell'uomo-immagine quale sindaco o presidente della provincia da opporre sempre e comunque al candidato leghista. Si è ritenuto che la cosiddetta rozza incolta lega nord non sarebbe riuscita a raggiungere risultati vicini al 50 per cento dei voti.

Sta di fatto che oggi abbiamo un testo di legge elettorale sicuramente innovativo, ma non certamente capace di garantire la governabilità: la solita trasformazione per permettere ai partiti tradizionali di restare al potere pensando di emarginare la lega. Infatti, per governare non basta che i cittadini eleggano direttamente il sindaco: questi, comunque, deve sempre avere il sostegno della maggioranza consiliare. È vero che, secondo il progetto in discussione, in consiglio siederà una maggioranza beneficiaria di un premio che le garantirebbe almeno il 60 per cento dei seggi, ma dobbiamo chiederci che razza di maggioranza sarà questa: attraverso gli apparentamenti di liste, sarà sempre un insieme di liste, cioè di partiti diversi; e questi partiti non daranno alcuna garanzia di stare insieme, di non litigare, di non discutere su come spartirsi le torte. Alla fine, il sindaco resterà sempre un mediatore che

dovrà accontentare i diversi colori della maggioranza.

Considerato che si vuole a tutti i costi sacrificare il principio della proporzionalità in nome della governabilità, garantendo un premio di maggioranza nei casi in cui peraltro una maggioranza assoluta vi è già (questo, almeno, secondo il tenore del progetto in esame), sarebbe più razionale e meno ipocrita assegnare la maggioranza assoluta dei seggi alla lista che vince le elezioni al primo ed unico turno; così come sarebbe più logico corollario della scelta popolare e diretta del sindaco, prevedere l'attribuzione di maggiori poteri al sindaco stesso ed alla giunta, lasciando il controllo al consiglio. Sarebbe inoltre più logico, trasparente ed onesto evitare la somma di incarichi (membro del consiglio comunale o provinciale, responsabile di aziende municipalizzate e di commissioni), con l'ulteriore conseguenza della necessità di un tecnico da affiancare al sindaco (noi lo chiamiamo *city manager*), cioè di un professionista che sappia concretizzare in termini tecnici il progetto politico del primo cittadino.

Dunque, abbiamo in esame una proposta di legge che va assolutamente migliorata. Sia chiaro, comunque, che essa è nata contro la lega nord essendo mirata solo ad evitare che essa possa amministrare. Come ha dimostrato il caso di Mantova, oggi in Italia vi sono due schieramenti: da una parte chi vuole restare nella situazione attuale (tutti i partiti tradizionali), dall'altra l'unica forza che ha un progetto concreto di rinnovamento, che rappresenta una proposta costruttiva; la forza che ha avuto il coraggio per prima di parlare di rilancio dell'autonomia e di federalismo. Sapete benissimo tutti — e lo sa specialmente il Presidente del Consiglio Amato — che si tratta della lega nord.

Sia chiaro: noi lavoreremo per migliorare anche questa proposta di legge, perché vogliamo andare a governare, ad amministrare. E lo faremo molto presto. Dato che con il vecchio sistema — quello attuale — non lo possiamo fare (vedi Mantova), a meno che non riusciamo ad ottenere il 50 per cento, chiederemo agli elettori, fin dalla prossima Santa Lucia, la maggioranza asso-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

luta dei voti, all'insegna del «meglio soli che male accompagnati» (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, la legge che stiamo discutendo è indubbiamente di rilevante importanza per due ordini di ragioni.

È la prima riforma riguardante le nostre istituzioni ed è un provvedimento che coinvolge tutti i comuni e le province italiane, tranne quelli della Sicilia, e destinato comunque a determinare cambiamenti nella vita degli enti locali.

Abbiamo però di fronte a noi due grossi pericoli, che intendo evidenziare prima di entrare nel merito del testo presentato dall'onorevole Ciaffi. Il primo consiste nell'accreditare tra l'opinione pubblica l'idea che con una modifica della legge elettorale, quindi con l'elezione più o meno diretta del sindaco, si risolvano finalmente i gravi problemi che assillano i comuni. Niente di più fallace. Con una nuova legge elettorale si possono eliminare alcuni inconvenienti, ma se ne possono aggravare altri (come a mio giudizio in parte fa il testo Ciaffi): le continue crisi, l'instabilità delle maggioranze, il consociativismo, anticamera dei patteggiamenti tra giunta, maggioranza e opposizione che hanno favorito fenomeni negativi come quelli di Tangentopoli.

Governabilità e trasparenza sono quindi gli obiettivi fondamentali della nuova legge elettorale. Ma per ottenere la vera governabilità di un comune non basta cambiare il meccanismo del voto; occorrono almeno altri cinque interventi riformatori, che mi permetterò di elencare.

Occorre una reale riforma della finanza locale, che restituisca ai comuni la capacità impositiva e la responsabilità dell'accertamento; occorre una nuova legge urbanistica, che consenta un effettivo governo del territorio e una gestione realistica del regime dei suoli; occorre una diversa regolamentazione del personale, in modo specifico della dirigenza, con l'eliminazione dell'anomala figura del segretario generale capo dell'am-

ministrazione locale che dipende da un altro ente, più precisamente dal Ministero dell'interno.

Occorre inoltre un diverso rapporto tra comune e regione: non possiamo pensare di sostituire il centralismo statale con un centralismo regionale. Bisogna quindi sganciare la materia delle autonomie locali dal Ministero dell'interno e passare queste competenze direttamente alla Presidenza del Consiglio, con un forte sottosegretariato; oppure istituire un apposito ministero (anche in previsione delle modifiche proposte alla Commissione bicamerale all'articolo 117 della Costituzione), che dovrà fissare le quattro competenze assegnate allo Stato (bandiera, moneta, spada e toga, per quello che questi termini significano), decentrando tutte le altre materie alle regioni.

Il quinto aspetto riguarda, infine, lo *status* degli amministratori locali. Ferma restando la giusta norma da noi proposta e recepita anche nel testo Ciaffi della ineleggibilità del sindaco dopo due mandati consecutivi (al massimo può restare in carica otto anni), per quel periodo non può non essere presa in considerazione la sua condizione economica; così per gli assessori e tutti gli altri amministratori locali. Diversamente avremo soltanto tre categorie di cittadini disposti a impegnarsi nella pubblica amministrazione: i ricchi, i fessi, e i disonesti.

CARLO TASSI, Relatore di minoranza. Può esserci anche qualcuno che lo fa per fede! Salvane almeno qualcuno!

DIEGO NOVELLI. Per fede? Credo che quest'area si riduca sempre di più!

CARLO TASSI, Relatore di minoranza. Ma salvalo!

DIEGO NOVELLI. E vengo al secondo pericolo, rappresentato dal varo di una legge che, anziché eliminare le cause dell'ingovernabilità e dell'inquinamento delle nostre amministrazioni locali, addirittura le esalta.

Nel testo Ciaffi questo pericolo non solo sussiste, ma diventa certo. Tutta la filosofia, la *ratio* su cui si fonda il provvedimento ne è una conferma clamorosa: la cultura poli-

tica che ha ispirato il generoso lavoro del relatore è stata quella della mediazione ad ogni costo. Si doveva, cioè, trovare comunque un punto di compromesso, non sul contenuto del dispositivo, ma tra le esigenze espresse dai singoli partiti.

Ecco perché abbiamo assistito in Commissione ad una sorta di balletto da parte dello stesso relatore, il quale nel volgere di alcune settimane ha fornito ben tre diverse ipotesi di testo base, cadendo in palesi contraddizioni ed esponendosi, ripeto generosamente, a contorsioni e a ribaltamenti degni dei migliori ginnasti della politica nazionale...

Entrando nel vivo della materia dirò subito che si è partiti con il piede sbagliato. Avevamo di fronte a noi quattordici testi, diventati poi addirittura diciannove, di iniziativa parlamentare. Pur tenendo conto dell'elaborazione già compiuta dai singoli deputati o dai gruppi parlamentari, presentatori di proposte di legge, a mio avviso il dibattito sull'articolato avrebbe dovuto essere preceduto — come ho invano proposto in Commissione — da un ampio confronto sull'oggetto che si vuole governare con la nuova legge elettorale.

Si sarebbe dovuti partire, Presidente e colleghi, da una semplice domanda, quella che Sofocle si pose duemilaseicento anni fa: che cos'è una città? Il filosofo greco rispondeva che la città è gente, vale a dire le persone, i cittadini; la città è vita.

Parecchi secoli dopo Agostino da Ippona scrive che la città non consiste di pietre e di torri, ma di cittadini.

Robert Parker, uno dei fondatori della scuola di sociologia urbana di Chicago, in uno dei suoi saggi fondamentali sulla città così si esprime: «La città è qualcosa di più di una congerie di singoli uomini e di servizi sociali, come strade, edifici, lampioni, linee tramviarie, telefoni e via dicendo; essa è anche qualcosa di più di una semplice costellazione d'istituzioni e di strumenti amministrativi, come tribunali, ospedali, scuole, polizia e funzionari pubblici di vario tipo. La città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione».

In altre parole la città non è semplicemente un meccanismo fisico ed una costruzione artificiale. Essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone. Essa è un prodotto della natura e in particolare della natura umana. Come il corpo umano è formato da tanti organi (un cervello, un cuore, un sistema nervoso, arti, muscoli), così la città è dotata di una molteplicità di meccanismi, dal cui funzionamento e stato di efficienza dipende il grado di rendimento della macchina-città e quindi il livello della qualità della vita.

Come accade per l'organismo umano quando si introducono quantità eccessive di tossine e la macchina-corpo accusa malattie, così avviene per la macchina-città quando l'organizzazione dei suoi servizi si inceppa o è carente. Si determinano allora disfunzioni che provocano tensioni e aumentano lo stato di malessere. In una città dove c'è disagio, povertà, miseria, emarginazione e disoccupazione, dove esistono quartieri malsani, periferie abbandonate, case fatiscenti, centri storici degradati, delinquenza, droga, violenza, vi sono tutti i requisiti per avvelenare l'organismo, per incepparlo, per bloccarlo. Anche perché in ogni città, e in modo particolare nelle grandi aree urbane, si concentra la maggior parte delle contraddizioni della società contemporanea.

Dal concetto che si ha della città, dal modello culturale dal quale si intende partire discende il tipo di governo che si vuole dare allo spazio chiamato città ed ai suoi occupanti.

Allora, quale governo per i comuni? Ci piaccia o meno (l'espressione non è di mio gradimento, ma la uso per comodità e per chiarezza) il comune è un'azienda, anomala quanto si vuole, chiamata fundamentalmente a produrre servizi anziché cioccolatini o automobili. Chi deve governare questa azienda chiamata comune deve avere come primario referente i cittadini nella loro globalità; deve rispondere alle loro esigenze con interventi e provvedimenti efficienti e nel contempo efficaci. Quasi sempre si trascura questa seconda qualità, dimenticando che negli anni della ubriacatura della falsa modernità l'efficientismo è stato enfatizzato, scordando l'importanza dell'efficacia che gli

interventi devono sempre avere. Ad esempio, l'urbanistica contrattata con la contrapposizione tra piano e progetto ha caratterizzato la politica dell'ultimo decennio nel rilascio di concessioni edilizie troppo facili ed ha ispirato al concetto dell'efficienza quei risultati disastrosi che abbiamo avanti a noi in città come Milano, Torino, Genova ed altre. Anche la vicenda di Tangentopoli è stata un esempio classico di efficienza perfetta, al di là di ogni immaginazione. E non aggiungo altro.

Esistono quindi due culture della città, due modelli che, a mio avviso, sono inconciliabili. Ecco perché quando gli amici e compagni di Alleanza democratica hanno fatto delle esemplificazioni riferite alle possibilità di candidatura a sindaci delle grandi città sotto il simbolo di questa nuova, nascente formazione, mi sono permesso di dire ironicamente che la politica non è come la marmellata, nella quale si possono infilare i gusti più disparati!

Ad esempio, per Milano gli amici di Alleanza democratica hanno fatto i nomi di Falk e di Dalla Chiesa, e per Torino quelli di Zanone e — bontà loro! — il mio. Ebbene, io non sostengo di essere più bravo dell'ex sindaco Zanone; me ne guardo bene. Posso dire però, senza peccare di presunzione, di avere un'idea della città profondamente diversa da quella del presidente del partito liberale (e così penso sia anche per Falk e Dalla Chiesa).

Oggi più che mai, di fronte alla grave crisi che stiamo vivendo, sono necessarie chiarezza e coerenza; non servono le ammucchiate, magari riverniciate di sinistra o di alleanze democratiche. Serve il rigore, quell'ostinato rigore di cui parlava Leonardo sul piano della ricerca scientifica e della condotta morale; quel rigore che — me lo consenta l'amico e collega Ciaffi — è letteralmente latitante nella sua proposta.

Per raggiungere l'obiettivo che tutti hanno detto, a parole, di voler perseguire, e cioè di restituire al cittadino elettore il diritto-dovere di scegliere direttamente uomini e programmi per il governo del proprio comune, erano possibili solo due strade, malgrado i diciannove progetti di legge di iniziativa parlamentare. Per comodità indicherò que-

ste due strade come l'ipotesi A e l'ipotesi B, quella monista e quella dualista, per dirla in gergo giuridico.

La prima ipotesi è quella che prevede una scheda sola e un solo voto, attraverso i quali il cittadino può scegliere sindaco, programma e maggioranza del consiglio sulla quale si regge l'esecutivo. È questa l'ipotesi che noi avremmo preferito: una scelta chiara, netta, senza complicazioni per il dopo-voto.

La seconda ipotesi, altrettanto degna della prima sul piano politico, culturale e giuridico, prevede due schede, due voti distinti (uno per il sindaco e l'altro per il consiglio comunale), con il rischio però del fenomeno dell'«anatra zoppa», che tutti conosciamo, e cioè di avere due maggioranze di consenso che si fronteggiano: quella che ha eletto il sindaco e quella che ha determinato la formazione del nuovo consiglio comunale.

La proposta Ciaffi, ispirata alla cultura della mediazione o — senza voler essere irriverente — della «marmellata», ha un po' tentato una fusione tra le due ipotesi, cercando di conciliare cose inconciliabili, mettendo assieme, per fare una battuta, le orchidee con i cavolfiori! Penso che siano due prodotti inconciliabili! La proposta prevede una scheda unica ma un voto incrociato; vale a dire che si sceglie un sindaco indicato da un gruppo di forze politiche, di partiti, di movimenti, e poi viene concesso all'elettore di votare per il consiglio comunale scegliendo un candidato in un'altra lista che si è contrapposta, sul piano dei contenuti, a quella che ha indicato il sindaco votato dall'elettore.

Questo è veramente sconcertante! Se con Machiavelli si potrebbe quasi arrivare a dire che la politica è l'arte dell'impossibile, Ciaffi con la sua proposta ci dice che la politica è diventata addirittura l'arte dell'incredibile...!

Le contraddizioni e le spinte centripete presenti nei grandi partiti, manifestatesi in questi mesi con lotte senza risparmio di colpi tra le varie correnti, fazioni ed aree, si sono scaricate così nella Commissione affari costituzionali, favorendo un parto pasticciato e contraddittorio, quello oggi al nostro esame.

Ecco perché ci rivolgiamo al Parlamento

e ai singoli parlamentari, e ci rivolgiamo più che alla loro ragione al loro buonsenso, affinché sia compiuta una scelta chiara e precisa per evitare che una brutta legge, approvata magari per disciplina di appartenenza, aumenti la confusione e le difficoltà nella gestione e nella direzione dei nostri comuni. Gli emendamenti da noi presentati tendono a questo obiettivo.

Abbiamo constatato che l'ipotesi A, o monista, è risultata minoritaria in Commissione. Per evitare l'accusa di cadere in contraddizione, preannuncio che il nostro gruppo voterà a favore se saranno presentati emendamenti tesi a ripristinare tale ipotesi in modo corretto. E chiediamo alla Presidenza di dare un ordine logico alla votazione degli emendamenti, indipendentemente dal momento della loro presentazione; vorremmo infatti che per prima si verificasse la possibilità di un ripristino della ipotesi A, corretta in modo da precisare che con una scheda e quindi con un voto si elegge il sindaco e si scelgono il programma e la maggioranza.

Se invece tali emendamenti cadranno (come presumiamo), rimane l'ipotesi subordinata. Come ho già sostenuto in Commissione fin dall'inizio, siamo favorevoli ad un rafforzamento dell'ipotesi B, per evitare l'errore della legge siciliana, che favorisce il permanere della contrapposizione di programmi, anche dopo il voto. A questo fine abbiamo presentato uno specifico emendamento, con il quale cerchiamo di ridefinire i compiti del consiglio comunale, e quindi proponiamo una riscrittura dell'articolo 32 della legge n. 142.

Signor Presidente, colleghi, mi avvio a concludere. Anche nella definizione della proposta di legge in esame si contrappongono le due culture della città: la sfida è tra la cultura della prossimità e quella del rimbismo, della politica concepita come mero potere e basta. È necessario riproporre questo confronto senza imbarazzi né timori, trattandosi di una diatriba più che mai attuale tra due schieramenti che passano in modo trasversale tra le forze politiche e culturali. Avere la capacità, la volontà e l'intelligenza di misurarsi con i reali valori della modernità significa affrontare le grandi

contraddizioni presenti nella società in cui viviamo, per garantire un futuro a quella macchina meravigliosa che è la città dell'uomo.

Con questo spirito, con queste idee e con questa cultura stiamo affrontando le battaglie politiche aperte nel nostro paese, da quelle istituzionali (in particolare nella sede a ciò deputata, la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali) a quelle economiche e sociali, per la moralizzazione della vita pubblica, per la lotta alla grande criminalità organizzata, per il risanamento della finanza pubblica. Come movimento per la democrazia: la Rete intendiamo dimostrare ogni giorno il nostro impegno e vivere tra la gente la nostra esperienza, questa meravigliosa esperienza, con spirito di servizio, con entusiasmo, con passione civile e morale (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Elio Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, colleghi, volendo usare una espressione moderata, potremmo dire che la proposta di legge al nostro esame, nel testo licenziato dalla Commissione, è inquietante, perché è stata presentata dallo stesso relatore per la maggioranza, onorevole Ciaffi, come il primo provvedimento di autentica riforma che giunge in quest'aula nell'attuale legislatura, che dovrebbe appunto essere caratterizzata dalle riforme.

Si tratta di una proposta di legge inquietante: se questa è la concezione che si ha delle riforme e se questo è il tipo di riforme che il Parlamento dovrà varare nell'XI legislatura, c'è davvero da essere più che preoccupati. Qual è la storia del provvedimento che giunge oggi all'esame dell'Assemblea e quali sono le ragioni per le quali si discute di un testo legislativo che non prevede l'elezione diretta del sindaco, ma ciò nonostante parla nel titolo di elezione diretta del sindaco, oltre che del consiglio comunale e di quello provinciale? Qual è il grosso equivoco sul quale si sta giocando questo inizio di legislatura in relazione ad un tema di grande importanza che, come è stato efficacemente ricordato, riguarda la vita di tutti i cittadini,

in quanto il modo in cui si gestiscono gli enti locali, i comuni e le nostre città, investe direttamente gli interessi e i modi di vivere degli italiani?

Noi ricordiamo (sinteticamente, ma credo utilmente) che ai primi di luglio, quando era in discussione in quest'aula la fiducia al Governo Amato, fu fatta votare una dichiarazione d'urgenza dei diversi progetti di legge riguardanti l'elezione diretta del sindaco. Fu quasi un momento chiave, perché con quella richiesta, presentata dall'onorevole Segni ma anche da altri esponenti delle diverse forze politiche, e sostenuta dal PDS in quest'aula, si volle in qualche misura legare il voto di fiducia al Governo Amato con la dichiarazione d'urgenza di quei progetti di legge, quasi che il Governo Amato avesse direttamente assunto, con la dichiarazione d'urgenza da parte del Parlamento, un impegno ad approvare il provvedimento concernente l'elezione diretta del sindaco, o quanto meno una legge di riforma degli enti locali che prevedesse l'elezione diretta del sindaco.

Pertanto si confusero due atti che sono distinti: la dichiarazione d'urgenza di un progetto di legge da parte della Camera e le dichiarazioni con le quali il Governo si presenta e chiede la fiducia al Parlamento. Questo equivoco poi non ha consentito (nonostante la dichiarazione d'urgenza, anzi ...) un proficuo dibattito in Commissione, perché la discussione è stata continuamente strozzata dal fatto che il testo di legge dovesse arrivare rapidamente in aula. Si tratta di un testo che, per le difficoltà interne alle forze politiche, è stato invece caratterizzato da una vita molto difficile e tribolata, tant'è vero che giunge in aula dopo cinque mesi, cioè ben oltre il previsto termine ordinario di quattro mesi, entro il quale le Commissioni devono riferire all'Assemblea. Abbiamo quindi approvato una dichiarazione d'urgenza che ha ottenuto l'unico risultato di ritardare di un mese l'arrivo in aula di questo progetto di legge.

Ma perché esso è inquietante? Perché quella dichiarazione d'urgenza, quella dichiarazione di neutralità da parte del Governo (invero adesso il Governo pare essere un pochino meno neutrale, perché si sta pro-

nunciando anche in Commissione, ha presentato alcuni emendamenti, si è pronunciato nel merito di altri emendamenti importanti; quindi la sua neutralità sta venendo meno; e saremo lieti di verificare al riguardo l'atteggiamento in aula), quella necessità espressa dal Parlamento, da alcune forze politiche, di discutere di questa materia era direttamente legata alla presentazione di una richiesta di referendum.

I promotori del referendum, tra i quali anche noi abbiamo il piacere e l'onore di annoverarci, hanno presentato una richiesta molto semplice, nel tentativo di risolvere il vero problema della vita delle nostre città, dei nostri comuni, delle nostre province, cioè di risolvere quella che noi abbiamo definito essere l'occupazione partitica degli enti locali. Tale occupazione partitica ha origini diverse, più lontane, per alcuni versi addirittura autonome rispetto al fenomeno della partitocrazia, come pure è stato oggi comunemente riscontrato e definito.

Il tentativo del referendum è semplicemente quello di fare in modo che i cittadini possano scegliere direttamente le maggioranze e che queste ultime possano essere espressione diretta delle volontà dei cittadini manifestate al momento del voto, senza la mediazione successiva dei partiti. Infatti noi tutti sappiamo che quello che si verifica oggi è la degenerazione della vita politica: l'espressione del voto popolare non comporta direttamente il raggiungimento della formazione di una maggioranza di governo in quelle città e in quei comuni, ma invece la formazione della maggioranza di governo è determinata dalle trattative che i partiti instaurano successivamente al voto.

Abbiamo pertanto una grande frattura tra i cittadini che votano in un modo e le maggioranze di governo che si realizzano tra i partiti in modo del tutto difforme. Nella maggioranza dei casi, i partiti nominano come sindaci persone diverse da quelle indicate come capolista nella campagna elettorale, solo perché un certo candidato, anche se non è stato presentato come candidato sindaco in campagna elettorale, meglio rappresenta il compromesso tra le forze politiche.

Il referendum voleva esprimere questa

richiesta di effettiva riforma, eliminare la mediazione dei partiti, l'occupazione partitica della gestione degli enti locali, restituire direttamente ai cittadini la facoltà di scegliere le persone, la maggioranza che dovrebbe governarli. Quindi, il referendum offriva anche un modello di riforma. Con la riforma dei sistemi elettorali si vorrebbero costringere i partiti a cambiare, a mutare concezione di sé, il proprio modo di rappresentarsi dinanzi all'elettorato. È chiaro, infatti, che se si va al sistema elettorale proposto dal referendum, il risultato sarà che chi vince governa e chi perde non governa. E poiché — evidentemente — ci si presenta alle elezioni per vincere, i partiti sarebbero costretti a presentarsi in soli due o tre schieramenti alternativi per potersi contendere la maggioranza. Appare difficile, infatti, immaginare che qualcuno si presenti solo per perdere, sapendo appunto che con il sistema maggioritario proposto dalla richiesta referendaria per tutti i comuni chi vince ottiene un'ampia maggioranza dei seggi sufficiente per governare il consiglio comunale e chi perde, evidentemente, svolge un ruolo di rappresentanza delle minoranze.

Questo progetto di autentica riforma avrebbe comportato, dunque, l'espropriazione da parte dei cittadini del potere dei partiti negli enti locali e avrebbe costretto i partiti a cambiare. Così, finalmente, la gente avrebbe potuto scegliere fra candidati e persone rappresentanti diversi programmi di gestione del territorio.

Che cosa succede, invece, con la proposta di legge al nostro esame? Innanzi tutto, rilevo che essa viene ad ogni costo indicata come normativa sull'elezione diretta del sindaco, perché così è stata fornita in pasto all'opinione pubblica dalla stampa negli ultimi mesi, anche se non prevede assolutamente l'elezione diretta del sindaco. Al di là, infatti, dell'alternativa tra la scheda unica o la scheda separata (poi parleremo anche di questo), l'elezione diretta del sindaco è negata dal meccanismo perverso previsto dagli articoli 5 e 6 della proposta di legge in esame per i comuni al di sopra dei diecimila abitanti. In base a tale meccanismo perverso, se un cittadino vota per uno dei diversi candidati alla carica di sindaco e non vota

per nessuna lista presentata per il consiglio comunale, quel voto sarà nullo. Il voto per il candidato alla carica di sindaco è cioè subordinato al voto che si dà alla lista. Si può infatti votare solo la lista, e così facendo si vota implicitamente anche per il candidato alla carica di sindaco espresso da quella lista, oppure si può votare una lista e un candidato alla carica di sindaco non facente parte di quella lista.

ADRIANO CIAFFI, *Relatore per la maggioranza*. Non è esatto!

ELIO VITO. Onorevole relatore, noi la ascolteremo in sede di replica con molto piacere.

PRESIDENTE. Non è così, onorevole Vito. Il relatore per la maggioranza fornirà successivamente precisazioni. La prego, comunque, di proseguire.

ELIO VITO. Mi permetto di osservare che la proposta di legge in esame testualmente non prevede che si possa votare solo per il candidato alla carica di sindaco senza esprimere alcun voto per le liste presentate per l'elezione del consiglio comunale. Comunque, su questo punto avremo modo di discutere nei giorni seguenti ed ascolteremo con molto interesse la replica del relatore per la maggioranza.

Ma il meccanismo perverso al quale faccio riferimento è davvero tale, perché tutto l'impianto è stato costruito affinché i partiti mantengano intatto il loro potere di mediazione nella gestione degli enti locali. Al riguardo, la differenza fra il sistema ad un turno e quello a due turni esplose chiaramente. Siamo rimasti molto sorpresi quando la proposta definita «referendaria» (lo dico espressamente tra virgolette), quella presentata dall'onorevole Segni e da altri colleghi che si sono impegnati su questo tema, è sfociata nel sistema dei due turni per l'elezione del consiglio comunale e per l'elezione del sindaco, mentre era evidente che l'ipotesi referendaria pura, per così dire, non poteva non prevedere un unico turno.

Che cosa otterremo, infatti, con il sistema dei due turni? Come è già stato detto poco

fa dall'onorevole Taradash, succederà che tutti i partiti attuali, gli stessi, si presenteranno alle elezioni; non otterremo nessuna riforma del sistema politico e del modo di rappresentarsi dei partiti negli enti locali e non avremo ottenuto, quindi, quello che i cittadini chiedevano. In pratica, tutti i partiti si presenteranno al primo turno per conseguire un risultato di mera rappresentanza e — badate bene — per contrattare tra di loro i candidati da offrire ai cittadini al secondo turno. Secondo quel meccanismo — ripeto — perverso, al secondo turno sono ammessi al ballottaggio non solo i due candidati in qualche modo scelti dai cittadini — cioè coloro che hanno ottenuto più voti al primo turno — ma anche un terzo candidato, che non è tale per il numero dei voti ottenuti nel primo turno, ma per i consensi che gli attribuiranno le forze politiche. Il che significa che evidentemente le forze politiche potranno decidere di far convergere i suffragi che avranno ottenuto al primo turno su un altro candidato, che magari al primo turno sarà stato bocciato dagli elettori ottenendo un numero scarsissimo di voti. Solo perché le forze politiche decideranno, al secondo turno, di puntare su quel «cavallo», il candidato in questione parteciperà al ballottaggio. A quel punto, evidentemente, i cittadini avranno la possibilità di scegliere solo tra i candidati che gli accordi fra le forze politiche e i partiti offriranno loro.

Con il meccanismo delle liste collegate, anche adottando il sistema della scheda unica, difficilmente avremo un sindaco con una propria maggioranza: anzi, il sindaco, all'interno del consiglio comunale, dovrà comunque fare i conti con una maggioranza espressa da più partiti.

Nel caso in cui una candidatura alla carica di sindaco sia sostenuta da liste collegate, sulla base del meccanismo dei due turni — per il quale al secondo turno altre liste potranno confluire su quella candidatura — la famosa maggioranza del 60 per cento, prevista per l'elezione del sindaco, andrà a distribuirsi tra tutte le liste collegate e, quindi, tra tutti i partiti collegati a tale candidatura nel primo turno, oltre che tra tutte le liste ed i partiti che si saranno aggregati intorno alla stessa nel secondo turno. Con-

seguentemente, i cittadini potrebbero votare il partito A convinti che esso sia in contrapposizione rispetto alla candidatura C, ma, nel secondo turno, lo stesso partito A potrebbe decidere di appoggiare quest'ultima che, pertanto, andrà ad usufruire del sostegno di quei cittadini che, magari, non avrebbero voluto attribuirle il proprio voto. Questo perché la maggioranza del 60 per cento, come dicevo, viene assegnata in base ai consensi che il corpo elettorale esprime al primo turno, quando la situazione può essere di contrapposizione tra determinate liste.

Questo meccanismo non riforma dunque il tessuto degli enti locali e, naturalmente, riserva la scelta ai partiti, magari a livello centrale oltre che locale. Si può infatti immaginare l'ipotesi che tra il primo ed il secondo turno, in un'elezione che investirà la maggioranza dei comuni del nostro paese, vi sia una contrattazione generale in base alla quale certi partiti decideranno, in un comune, di indirizzare i loro consensi verso il candidato di una determinata forza politica in cambio dei consensi di questa su un loro candidato in un altro comune. Ciò sarà reso possibile dal meccanismo dei due turni e per il fatto che un terzo candidato, indipendentemente dai voti ottenuti nel primo turno, potrà concorrere al ballottaggio.

Ebbene, ecco i meccanismi che vengono proposti. E nell'ambito di una proposta di legge che non ha le necessarie ed autentiche caratteristiche di riforma, nell'ambito di una normativa che non si propone di costringere i partiti a cambiare atteggiamento nei confronti dei cittadini e che, dunque, non eviterà la moltiplicazione delle liste al primo turno (rendendo, pertanto, impossibile ai cittadini di scegliere per programmi, idee e persone), vengono inseriti taluni meccanismi che, in tale contesto, appaiono francamente odiosi, volti a limitare la partecipazione delle forze minori.

Una cosa è il sistema maggioritario secco ad un turno, che costringe i partiti a presentarsi aggregati in due o tre liste, altra cosa è questo sistema, che non rappresenta un'autentica riforma ma introduce, sostanzialmente, un premio di maggioranza alle coalizioni vincenti o alla coalizione vincente. Risultato, dunque, fastidiosi alcuni indiretti

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

sbarramenti che vengono introdotti al fine di escludere le liste minori.

Al riguardo credo — e mi avvio a concludere, Presidente — che il miglior giudizio sulla proposta di legge al nostro esame sia la riserva che è stata esplicitamente espressa con il voto finale in Commissione da quei gruppi che da sempre sostengono l'elezione diretta del sindaco, anche quando tale ipotesi era impopolare in questo Parlamento (non certo nel paese). Oggi, di fronte ad una normativa che si intitola «Elezione diretta del sindaco» ma che, di fatto, non raggiunge tale obiettivo, quei partiti hanno manifestato la loro contrarietà.

Voglio solo ricordare che, volendo cercare un compromesso, in Commissione ci si è trovati, alla fine, di fronte ad un testo come l'attuale. Solo la democrazia cristiana si è pronunciata positivamente in ordine al parere del relatore di riferire favorevolmente all'Assemblea; mentre è stato espresso un voto dal gruppo socialdemocratico, ma in assenza del suo rappresentante.

Questo è il risultato che si è ottenuto: si è finito per scontentare tutti! Noi giungiamo alla grande riforma con un testo che raccoglie il consenso del solo gruppo della democrazia cristiana (e sappiamo quanto esso sia diviso al suo interno), mentre tutte le altre forze politiche, maggiori e minori, hanno espresso voti di astensione o contrari. E questo quando tutti i gruppi hanno presentato testi di legge — ben diciotto, se non sbaglio — per riformare gli enti locali.

Questa è dunque la prima riforma che vara il Parlamento nell'attuale legislatura. Ma se vogliamo fare in modo che sia davvero tale dobbiamo evitare che venga presentata ai cittadini come frutto di un accordo fra i partiti, magari fra i maggiori partiti che hanno gestito e rovinato gli enti locali in questi anni, in questi decenni, per conservare il loro potere.

Se noi vogliamo davvero risolvere la crisi di legittimità delle forze politiche e dello stesso Parlamento e se vogliamo davvero rendere credibile il processo di riforma che dovrebbe caratterizzare l'undicesima legislatura, dovremo fare in modo che le caratteristiche ed i connotati della legge possano essere letti e compresi dai cittadini per dare

ad essi la sensazione di trovarsi di fronte ad una riforma che può davvero cambiare la realtà delle nostre città, dei nostri comuni, delle nostre province, del modo di governare e di scegliere i nostri rappresentanti.

Se non avremo fatto questo, avremo approvato semplicemente una legge con lo scopo di impedire il referendum, ottenendo in tal modo un risultato inverso a quello che ci si prefigge: cioè avremo aumentato il distacco fra Parlamento e cittadini, avremo accresciuto la delegittimazione del sistema politico e di quello dei partiti. I cittadini, che hanno espresso un'istanza di reale riforma con la richiesta referendaria, riceveranno in cambio una normativa che non presenterà caratteristiche volute e che, presumibilmente, sarà votata solo dai gruppi maggiori per mantenere intatto il loro potere di mediazione nella vita degli enti locali.

Mi auguro allora, Presidente e colleghi, che la riflessione in Assemblea possa avvenire in termini diversi rispetto a quella che ha avuto luogo in Commissione e che vi possa essere, in tutti i colleghi, la consapevolezza dell'importanza della materia sulla quale ci apprestiamo a votare e, soprattutto, del valore simbolico che la proposta di legge ha assunto circa la capacità dei partiti, di questo sistema e di questo Parlamento di varare riforme che rispondano alle attese dei cittadini. A tale riguardo, infatti, nessuno potrà truccare le carte nè dichiarare presentabili leggi che non lo sono. Il nostro compito — attraverso gli emendamenti che abbiamo presentato e gli interventi che svolgeremo — consisterà proprio nel dare al provvedimento le indispensabili caratteristiche di una vera riforma del sistema elettorale dei nostri comuni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è ovvio o quasi che la proposta di legge in discussione e che stiamo per varare ha un'importanza che trascende le stesse attese inerenti alla riforma degli enti locali.

Mentre la Commissione parlamentare per le riforme istituzionali si esercita in polemi-

che e scontri che sono frutto, in realtà, ancora di logiche partitocratiche, non riuscendo, almeno finora, a scalfire il muro di incomunicabilità tra il mondo della politica e la società civile, noi abbiamo un'occasione per dimostrare che davvero si vuole dare corpo al cambiamento della politica e delle sue regole.

Se, alla fine di questa discussione, con il nostro voto dovessimo deludere le aspettative del paese, varando una legge-compromesso, come temo avverrà, anziché una legge veramente innovativa, avremo a nostra volta dato un ulteriore colpo alla credibilità delle istituzioni, compreso il Parlamento.

Per correttezza ed anche per lealtà voglio dire subito che l'onorevole Ciaffi, relatore per la maggioranza, ha svolto un grande ed apprezzabile sforzo di mediazione nelle lunghe e tormentate sedute della Commissione affari costituzionali. Ma con altrettanta chiarezza voglio dire che il testo approdato in aula non può soddisfare i liberali, così come del resto non soddisfa molte altre parti politiche, sia pure per motivi molto diversi dai nostri.

Nel poco tempo che mi è concesso cercherò di sviluppare, se possibile sinteticamente e razionalmente, le ragioni delle nostre obiezioni. Riservandomi di intervenire sui particolari della proposta di legge nel corso dell'esame degli emendamenti, Presidente, in sede di discussione sulle linee generali intendo soffermarmi su quelli che, a mio parere, sono i due punti nodali del provvedimento.

Comincerò con una domanda: perché, a distanza di due anni dall'approvazione della legge n. 142, stiamo rimettendo mano alle norme per l'elezione degli organi degli enti locali? Evidentemente perché quella legge non ha funzionato; la dimostrazione di ciò è lo stato di ingovernabilità di molti enti locali che è davanti ai nostri occhi.

Ebbene, nel pensare nuove norme, siamo partiti tutti dall'idea di arrivare ad una soluzione che metta fine alle crisi che si verificano a ripetizione, di puntare cioè all'elezione diretta del sindaco. Non a caso, la proposta di legge che discutiamo è nota con questa definizione ed in tal senso se ne parla,

ma il testo che abbiamo sotto gli occhi non raggiunge lo scopo. A mio avviso, affinché tale finalità possa essere raggiunta è necessario che l'Assemblea, in questi giorni, compia una scelta decisiva, quella scelta che in Commissione affari costituzionali non abbiamo saputo né voluto fare. Vi è un modo solare, chiaro e inequivocabile per raggiungere quell'obiettivo: la votazione separata e ben distinta su doppia scheda.

La proposta, formulata dalla Commissione, di un voto distinto ma non separato, perché espresso su un'unica scheda, non soddisfa appieno le esigenze né sul piano tecnico (proprio in Commissione ho più volte tentato di spiegare il pasticcio a cui si va incontro con la votazione su un'unica scheda), né sul piano politico. È questo il nodo che l'Assemblea deve affrontare e sciogliere ed io mi auguro che almeno su questo punto ci si possa incontrare. Vi sono consensi per quanto riguarda la doppia scheda nelle diverse parti politiche e, pertanto, auspico che nel momento in cui si giungerà al voto tali consensi possano dare luogo ad una coalizione decisiva per sciogliere quel nodo e dare al paese la dimostrazione che, con la normativa in esame, veramente diamo inizio alle riforme costituzionali.

Tralascio gli aspetti tecnici, che mi pare dovrebbero essere chiari a tutti: è l'aspetto politico che deve interessarci. Su questo insisto e mi pare che dovrebbe essere chiaro a tutti, anche se in talune parti politiche si finge di non voler capire.

La questione fondamentale è la seguente: se cioè il sindaco eletto direttamente dai cittadini debba essere scelto al di fuori della mediazione e degli interessi dei partiti, oppure se si intenda ancora riservare ai partiti il monopolio della scelta. Questo è il punto!

Noi non siamo certamente per l'abolizione del ruolo dei partiti: non lo siamo affatto! Tra l'altro, consideriamo questa tesi assurda ed inaccettabile, perché non c'è democrazia senza partiti e, perciò, senza pluralismo. Riteniamo tuttavia, con altrettanta convinzione, che l'elezione diretta del sindaco sia un modo serio e concreto — forse l'unico, almeno nel momento attuale — per correggere quella degenerazione della democrazia definita partitocrazia, che non è certo una

figura retorica, come del resto dimostra la storia politica recente.

Naturalmente, sappiamo benissimo che per assicurare la governabilità alla quale punta il provvedimento di legge sull'elezione diretta del sindaco — cioè, per far sì che il sindaco possa davvero governare i problemi di una collettività — l'elezione diretta stessa non è sufficiente. Di qui, Presidente, il secondo nodo da sciogliere: l'elezione diretta del sindaco deve essere accompagnata dalla definizione dei poteri, che vanno tenuti distinti, del sindaco stesso e del consiglio comunale. Anche su tale aspetto, che io considero non meno fondamentale degli altri, il testo in discussione è carente. Diciamo con franchezza: o il sindaco eletto dal popolo ha poteri reali, oppure non avremmo risolto il problema della governabilità degli enti locali.

Da parte dei sostenitori dell'attuale testo, frutto della mediazione emersa in Commissione, le obiezioni sono note. Si afferma che un sindaco è forte se dispone di una maggioranza che lo sostenga. Per questo, coloro che sono favorevoli al testo Ciaffi dichiarano di voler collegare il sindaco ai partiti che lo scelgono e, di fatto, lo eleggono. Ritengo che, così facendo, non cambierebbe nulla rispetto all'attuale situazione. Assisteremo, infatti, ai soliti giochi, ai soliti patteggiamenti, ai soliti condizionamenti; in sostanza, alla solita logica partitocratica.

In definitiva, o riusciamo a far prevalere l'idea di un restauro istituzionale a prova di invadenza partitocratica, oppure resteremo sempre agli interessi di bottega, cioè dei partiti, e perciò non abbandoneremo la via dello sfascio. Non avremo, in sostanza, risolto il problema del rapporto tra le istituzioni, tra i partiti e l'opinione pubblica e la gente. Il divario tra il potere politico e la società si approfondirà ulteriormente, con quali sbocchi è difficile dire, ma certamente non verso sbocchi positivi.

Ripeto: non affronterò altri temi e aspetti particolari sui quali intendo intervenire in sede di discussione dei singoli articoli. Intendiamoci: in questa proposta di legge vi sono anche aspetti positivi ma restano, pur tuttavia, i due nodi fondamentali che mi sono permesso di indicare.

I liberali sono pronti a discutere sui particolari, ma sul vero nodo, sulla vera grande questione dell'elezione diretta — autenticamente diretta — del sindaco, garantita dalla doppia scheda, non credo, anzi posso darlo per certo, che potremo transigere. Non possiamo e non vogliamo farlo perché siamo da tempo convinti (a tale riguardo vorrei ricordare che, in occasione della discussione della legge n. 142, proponemmo, già allora, l'elezione diretta del sindaco: è sufficiente consultare gli atti di quella discussione, svoltasi sia in Commissione sia in aula) che il sistema vigente non solo debba essere corretto, ma addirittura cambiato radicalmente, nell'interesse non di questa o di quella parte politica ma del sistema democratico — nel quale crediamo — che riteniamo meriti di sopravvivere, se profondamente rigenerato e quindi rifondato.

Signor Presidente, questo è il punto di vista dei liberali e in tal senso ci siamo mossi e abbiamo partecipato alla discussione in Commissione, argomentando le nostre posizioni anche in ordine ai singoli aspetti della legge. Non mi addentrerò volutamente nella discussione di tutti gli articoli della legge, perché conservo la speranza che in quest'aula si sappia assumere quella scelta che non si è voluto o non si è saputo prendere in Commissione.

La scelta non può che essere una e da lì discenderanno ovviamente tutte le conclusioni e i particolari della legge: mi riferisco ad una votazione con doppia scheda che dia la sensazione ai cittadini davvero di poter indicare il sindaco, che sarà colui il quale avrà in qualche modo la responsabilità — non dico totale — del governo dei problemi di una città, con un consiglio comunale cui non mancheranno poteri, ma che dovranno essere poteri di indirizzo e di controllo, con la possibilità di discutere anche, ad esempio, un bilancio che a nostro avviso dovrebbe essere del tipo «prendere o lasciare», senza doversi logorare nella presentazione di una serie di emendamenti al riguardo. In questi giorni assistiamo — sono membro del consiglio comunale di Milano — al logorio di lunghe discussioni, inutili ed inconsistenti che non consentono davvero di dare la garanzia che i problemi di una città siano

governati. Per tale ragione, noi liberali riteniamo che questa proposta di legge debba rappresentare un segnale molto forte da dare ai cittadini e che possa e debba essere l'avvio di una ripresa della credibilità delle istituzioni, di un rapporto nuovo e di fiducia tra queste — tra le quali includo anche i partiti — e l'opinione pubblica, la gente e gli elettori.

Con tale spirito, noi liberali attendiamo lo svolgimento della discussione e delle votazioni sugli emendamenti, senza perdere la speranza che la Camera sappia davvero fare (non ne attribuisco la colpa ad alcuno; in qualche modo le responsabilità sono di tutti, forse anche di chi vi parla) quanto non ha saputo fare la Commissione (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mammi. Ne ha facoltà.

OSCAR MAMMI. Signor Presidente, mentre ci apprestiamo a legiferare in modo incisivo e radicale, per la prima volta dall'avvento della Repubblica, in materia elettorale, credo sia necessario, o quanto meno opportuno, premettere qualche considerazione politica.

Stiamo attraversando una fase confusa e rischiosa che discende dalla crisi in cui si trova quell'assetto politico-istituzionale che ha retto positivamente — lo sottolineo — fino a qualche lustro fa le sorti della nostra democrazia, ma che oggi è completamente superato. Ho la sensazione che di ciò non vi sia consapevolezza; lo stesso avvio di questa discussione, l'assenteismo dei colleghi ed il modo un po' distratto con cui il presente dibattito prende le mosse mi pare dimostrino che non ci sia consapevolezza del momento che stiamo attraversando.

Non ho l'abitudine di fare previsioni fosche o di indulgere al catastrofismo, ma neanche mi è possibile chiudere gli occhi di fronte ad un sistema, ad un regime, che sta crollando, quello dei partiti. Non avvertiremo tutto ciò solo alle prossime elezioni del 13 dicembre; lo si avverte prendendo contatto con i cittadini, rendendosi conto di come non esista più un minimo di prestigio in un rappresentante eletto dal popolo non

molto tempo fa, ma solo da pochi mesi. Se quel rappresentante sente di aver diritto al riconoscimento ed alla stima dei cittadini, non può razionalmente non trarne la conseguenza che il sistema con il quale è stato eletto non è più accettato dai cittadini medesimi. In caso contrario, il discredito — qualche volta il disprezzo — della gente nei confronti della generalità degli eletti non sarebbe giustificato.

Di questo — ripeto — ho l'impressione che non siamo consapevoli. Do atto — come ha già fatto il collega Sterpa — all'onorevole Ciaffi, nella sua qualità di presidente della Commissione e di relatore sul provvedimento, di aver compiuto uno sforzo apprezzabile e positivo per giungere all'approvazione della legge. So che cosa significa lo sforzo della mediazione e conosco di quanti bocconi amari questa fatica sia formata. Voglio tuttavia dire all'onorevole Ciaffi — al di là di questo apprezzamento — che dobbiamo dare una risposta anzitutto ai cittadini, se vogliamo avvertire realmente la gravità del momento.

La risposta che la gente — consapevolmente o inconsapevolmente — attende consiste in un modo davvero diverso di scegliere la propria rappresentanza elettiva. Apparentamenti, premi di maggioranza e quant'altro abbia carattere di continuità con il passato non costituisce una risposta e non allontana quelle nubi che si addensano sull'avvenire del nostro voto democratico.

In discussione è il voto di lista, quello per i partiti; i cittadini tendono sempre più a personalizzare il loro consenso. Lo si è visto dalla crescita del numero delle preferenze anche al nord ed al centro, dove si avevano percentuali minori rispetto a quelle registrate al sud. Io leggo in questo modo il risultato inaspettato dell'ultimo referendum in materia di preferenze. Quindi, non possiamo non accettare l'elezione diretta del sindaco. Ho sempre avuto — e continuo ad avere in tempi di «videocrazia» — alcune perplessità quando si tratti di grandi agglomerati urbani e quindi di una scelta massificata sulle persone; ma supero tali perplessità perchè la risposta che deve essere data agli elettori non può non essere espressa in termini di elezione diretta del primo cittadino.

Vedremo poi, nell'ultimo capo del testo che ci è stato sottoposto, come sia possibile quanto meno attenuare i rischi di «videocrazia», quelli cioè connessi all'accesso ai mezzi di comunicazione di massa e quindi alle risorse necessarie per svolgere la campagna elettorale. Quali sono i vizi, i difetti della soluzione alla quale siamo così faticosamente pervenuti in Commissione?

Indubbiamente si tratta di una legge farraginosa, incomprensibile per la gente, eccessivamente compromissoria fra voto di lista ed elezione diretta del sindaco; con la conseguenza che questo faticoso sforzo di mediazione finisce con il non soddisfare i fautori né dell'una né dell'altra tesi.

Allora, andiamo ad una scelta che sia radicale e facilmente comprensibile per qualsiasi cittadino: poniamo l'accento sull'elezione del sindaco e naturalmente preoccupiamoci anche — perché è un'altra domanda che viene dai cittadini — della necessità che il sindaco possa governare. Non possiamo liberarci con un'alzata di spalle del problema del collegamento fra la maggioranza del consiglio ed il sindaco, né possiamo limitare i poteri del consiglio con riferimento al bilancio, agli strumenti urbanistici, alle piante organiche ed alla materia regolamentare; dobbiamo sicuramente pervenire ad una limitazione dei poteri del consiglio, ma è necessario conservare queste materie alla sua competenza.

Come diceva poco fa l'onorevole Sterpa, non possiamo ogni anno sottoporre il sindaco al rischio di dover andare a casa, sia pure insieme al consiglio. Il problema esiste, ma vi è anche una soluzione molto semplice, basata sul testo dell'onorevole Ciaffi: basta modificare l'articolo 4, estendendo il sistema prospettato in questa parte del testo a tutti i comuni. Ho presentato un emendamento in tal senso, a titolo del tutto personale, e voglio sottoporlo alla meditazione dei colleghi.

Per quanto riguarda il problema delle aree metropolitane, credo che il mio gruppo abbia in proposito presentato alcuni emendamenti che non ho ancora avuto modo di esaminare; ritengo che sia necessario discuterne con un ordine del giorno per affrontarlo quanto meno subito dopo; in ogni caso,

come dirò fra qualche istante, esso si presenta in modo diverso.

In sostanza, a mio parere la soluzione più adeguata per i comuni consiste nell'applicazione dell'articolo 4 del testo elaborato dall'onorevole Ciaffi, riguardante i comuni con popolazione fino a 10 mila abitanti, alla totalità dei casi, con qualche modificazione di carattere formale. Deve essere chiaro che il sindaco viene eletto direttamente dai cittadini, che il candidato a questa carica è collegato ad una lista e che alla lista che ha ottenuto il maggior numero di voti sono attribuiti il 55 per cento dei seggi assegnati al consiglio (non è necessario il 66 per cento, come previsto dall'articolo 4), suddividendo proporzionalmente fra le altre liste il restante 45 per cento.

Onorevole Sterpa, noi facciamo parte di due gruppi minori per quantità di consenso, che tuttavia hanno svolto un'importante ruolo ed hanno una grande tradizione. Se convenissimo insieme sull'ipotesi che ho prospettato, si potrebbe dire che facciamo un sacrificio o un atto di coraggio, ma non è così. Infatti, il testo di questa legge — per la forza delle cose e non per la malizia degli uomini — è redatto in modo che i nostri gruppi siano già tagliati fuori dalla rappresentanza. Ci taglia fuori il numero delle firme richieste per la sottoscrizione delle liste, perché non sarà facile per partiti di opinione e non organizzati portare migliaia di cittadini a firmare dal notaio. Ci taglia fuori la riduzione del numero dei consiglieri, ma certamente non potremmo essere noi a chiedere il mantenimento di un maggior numero di consiglieri, perché in questo momento ciò sarebbe assolutamente controcorrente (a certe spinte non si resiste, anche quando sono un poco demagogiche). Ci taglia fuori il sistema del premio di maggioranza del 60 per cento dei seggi, poiché con esso o saremo un satellite della maggioranza oppure (ho fatto qualche calcolo) avremo bisogno di superare una soglia del 12-13 per cento nei comuni da 10 mila a 30 mila abitanti, del 9 per cento nei comuni dai 30 mila ai 100 mila abitanti, mentre il limite si abbasserebbe soltanto per i comuni più piccoli.

Allora, visto che questa legge — già nel

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

suo testo attuale — non assicura il pluralismo con riferimento ai gruppi minori, si abbia almeno il coraggio di andare a nuove aggregazioni. Si parla tanto di nuovo, si fa una incredibile retorica su questo punto, si insiste sulla necessità di facce nuove: a me piacciono, piuttosto, le idee nuove, anche quando provengono da facce vecchie, perché evidentemente nascono da cervelli giovani. Insomma, se si parla tanto di nuovo in questo senso, l'ipotesi che ho prospettato rappresenta un sistema radicalmente nuovo. Proponiamo che nei comuni al di sopra di 10 mila abitanti si applichi lo stesso sistema previsto al di sotto di quella soglia.

La nostra proposta risolve il problema del raccordo con la maggioranza, consentendo al sindaco di governare ed al cittadino di veder amministrato il proprio comune; evita la liturgia degli emendamenti, cui assistiamo il collega Sterpa a Milano ed io a Roma in questo momento, sul bilancio, e le lunghissime e inutili discussioni; consente di governare.

Onorevole Ciaffi, lei aveva presentato un testo per le aree metropolitane. È una carenza grave; è vero che ad esse non crede nessuno. Non a caso abbiamo approvato una legge (n. 142 del 1990): che cosa vi è di meglio in questo paese che varare una legge per essere poi sicuri che rimanga inattuata? Dal provvedimento sulle cinture di sicurezza a qualche altro che conosco direttamente e che mi è costato molta fatica, non vi è dubbio che in questo paese il modo migliore per lasciare le cose come stanno sia predisporre e far approvare una legge, che poi rimarrà inattuata...!

Le aree metropolitane sono entità territoriali complesse. Conosco quella di Roma; è difficile sfuggire — ce lo siamo detto in Commissione — a un sistema che non si basi sui collegi uninominali. Qualsiasi sistema di lista che preveda qualche voto di preferenza porta come conseguenza che l'agglomerato urbano (Roma, Milano) finisca con l'ottenere la totalità o la quasi totalità dei rappresentanti in consiglio comunale. Questo non si può chiedere agli altri componenti dell'area metropolitana che devono essere partecipi del governo dell'area stessa: penso, appunto, ai comuni

minori, contermini o non contermini comunque inclusi nell'area.

Concludo con una previsione che mi auguro del tutto infondata: se non troviamo soluzioni semplici, in qualche modo contenute nella legge, quale quella che mi sono sforzato di presentare, ho l'impressione che tra esame di Camera, Senato, di nuovo della Camera e ancora del Senato arriveremo al referendum, che tra l'altro determinerà un risultato analogo a quello che ho prospettato, avendo però dimostrato l'impotenza del Parlamento a legiferare in materia.

Mi auguro che questo non avvenga; spero di aver dato un contributo affinché non accada. Credo che dobbiamo tenere presente soprattutto quel cittadino che si attende dalla prima riforma elettorale che variamo elementi di vera novità assolutamente comprensibili (*Applausi dei deputati dei gruppi repubblicano e liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, fu un grave errore nel 1990 (poco fa anche il collega Mammi ha ricordato nel suo intervento le carenze della legge n. 142 in relazione alla questione delle aree metropolitane; più di una carenza giuridica si è trattato di una gravissima carenza dal punto di vista dell'attuazione politica) impedire di affrontare la questione elettorale.

Forse, se il Parlamento avesse elaborato quella che poi è diventata la legge n. 142 del 1990, se si fosse affrontata già allora la questione di una riforma elettorale per gli enti locali, molti problemi successivamente sorti in una molteplicità crescente di comuni e in parte anche di province del nostro paese, che stanno determinando una situazione drammatica dal punto di vista politico e istituzionale, si sarebbero potuti non dico risolvere ma affrontare anticipatamente, guidando un processo di trasformazione e di riforma politica e istituzionale.

Ora — molti colleghi l'hanno ricordato — il contesto politico e istituzionale in cui si colloca il provvedimento cosiddetto sull'elezione diretta del sindaco è completamente

cambiato. La crisi del sistema dei partiti si è fortissimamente accelerata ed è entrata in una fase ormai drammatica, la crisi di legittimazione istituzionale di potere politico, quale esso sia (anche questo è stato giustamente ricordato dal collega Mammi all'inizio del suo intervento), è ormai irreversibile.

La necessità di una risposta profonda e generale, che sia al tempo stesso costituzionale, istituzionale, politica e morale, è diventata talmente irrinunciabile e improrogabile da essere ormai giunta a quella che abbiamo più volte definito l'ultima prova d'appello per una rifondazione democratica e una rilegittimazione istituzionale della nostra Repubblica.

Non è un caso, signor Presidente e colleghi, che l'iter della legge concernente i comuni e le province sia contestuale all'istituzione prima e all'attuale fase istruttoria dei lavori della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali. In questi mesi della fine del 1992 e della prima metà del 1993 saremo chiamati in diverse sedi e in diversa misura ad affrontare l'intero insieme dei sistemi di rappresentanza e delle forme di governo per tutti gli organi politici ed istituzionali di governo del nostro paese (comuni, province, regioni e Parlamento). Non era mai accaduto nella storia del nostro paese di giungere ad una congiuntura politica e storica in cui tutto l'insieme dei sistemi della rappresentanza nonché delle forme di governo, sia centrale sia regionale sia locale, venisse totalmente rimesso in discussione. Ed è questo l'indice, signor Presidente, del groviglio di problemi che ci troviamo di fronte. È opportuno dunque che non ci si illuda di poterli affrontare e risolvere tutti insieme con una sorta di bacchetta magica o di un'unica chiave istituzionale. Occorre affrontare tali problemi in un unico contesto politico e istituzionale, seguendo però anche vie diverse.

Stiamo affrontando l'esame del provvedimento sull'elezione diretta dei sindaci con procedure ordinarie, secondo quanto previsto dai regolamenti parlamentari, passando attraverso le Commissioni affari costituzionali della Camera e del Senato. Discuteremo poi tutta la materia elettorale e sulle forme di governo per quanto riguarda il Parlamen-

to e le regioni attraverso le procedure eccezionali previste dalla legge costituzionale, approvata pochi giorni fa, che conferisce poteri referenti alla Commissione parlamentare per le riforme istituzionali. Quindi, con procedure diverse, con itinerari differenti e con tempi parzialmente diversi ma in un unico contesto politico e istituzionale, noi stiamo affrontando una materia di enorme rilevanza: l'intero insieme dei sistemi di rappresentanza e delle forme di governo del nostro paese.

Da questo punto di vista, anche se con percorsi diversi, non possiamo adottare criteri che non abbiano una certa coerenza, omogeneità e convergenza con l'uno o l'altro aspetto delle forme di rappresentanza o di governo. Ciò non significa riprodurre meccanicamente un'unica soluzione sia per il piccolo comune di 3 mila, 5 mila o 10 mila abitanti, sia per il governo del paese. Sto affermando però che alcuni criteri di carattere istituzionale devono essere in qualche modo convergenti e coerenti, ispirati ad una medesima filosofia politica credibile e adeguata, efficace ed efficiente, capace di saper rispondere alla crisi politica ed istituzionale di cui ho parlato all'inizio del mio intervento.

Le quattro esigenze fondamentali a cui ci siamo ispirati (non soltanto noi verdi: non voglio alzare una bandierina isolata, tutt'altro; voglio cercare delle convergenze su questo terreno) sono le seguenti: innanzitutto realizzare pienamente la democrazia dell'alternanza e rendere effettivamente il cittadino arbitro (per usare la bella espressione del compianto Roberto Ruffilli) nel momento in cui esprime la propria scelta. Noi verdi aggiungiamo poi che bisogna rendere il cittadino anche protagonista, rafforzando il terreno delle garanzie, della democrazia diretta, dei referendum consultivi e propositivi, delle leggi di iniziativa popolare, e così via. Questa però è materia complementare, altrettanto fondamentale, ma distinta da quella che stiamo ora affrontando.

Pertanto, lo ripeto, la prima di queste quattro esigenze è la democrazia dell'alternanza, affinché effettivamente il cittadino possa essere arbitro degli schieramenti di Governo e di opposizione.

La seconda esigenza — che noi non sottovalutiamo, signor Presidente — è quella di modificare, ma al tempo stesso di continuare a garantire una rappresentatività pluralistica. Occorre superare la frammentazione esasperata ed impedire o disincentivare la presentazione alle elezioni di numerose liste. Al tempo stesso — questa è la nostra posizione — non dobbiamo illuderci che nel nostro paese oggi, nell'attuale fase storica, con queste radici, con questa cultura, con questa società e con questo pluralismo, si possa semplicemente ed unicamente ridurre la rappresentatività a due schieramenti contrapposti.

È questo un punto di equilibrio difficile da trovare, ma dobbiamo individuarlo progressivamente, per giungere al superamento della frammentazione pur mantenendo, come ho detto, il pluralismo nella rappresentatività.

La terza esigenza è quella della governabilità; ed è la terza non in ordine di importanza, ma per il fatto che anche da parte nostra (nonostante solo in casi limitati abbiamo responsabilità di governo sul territorio) occorre farsi carico di tale esigenza, purché vi siano le garanzie della democrazia dell'alternanza e di una rappresentatività non frammentata, ma pluralistica.

La quarta esigenza, infine, è quella di garantire criteri istituzionali di trasparenza, di moralità e di responsabilità. Non servono a nulla le sacrosante prediche (che magari anche noi facciamo) sulla questione morale se poi non traduciamo questa esigenza fondamentale (tanto più nella situazione di degenerazione e corruzione che sta emergendo) in criteri istituzionali. Se l'esigenza di moralità non si traduce poi in una politica istituzionale che permetta appunto di incarnare nelle istituzioni le sacrosante esigenze di trasparenza, di moralità e di responsabilità, rischiamo che le nostre siano solo prediche al vento, o che vi sia una surrogata giudiziaria dei criteri di riforma politica.

Ed è a partire da queste quattro esigenze fondamentali, signor Presidente, colleghi, signor ministro, che noi abbiamo presentato una proposta di legge firmata da tutti i componenti del gruppo dei verdi e abbiamo partecipato al confronto parlamentare in

Commissione (e lo faremo in Assemblea) senza rigidità dogmatiche e con la consapevolezza della necessità di trovare convergenze in cui ciascuna forza politica possa rinunciare in qualche modo a taluni aspetti delle proprie proposte, ma non all'essenziale.

Per questa ragione i verdi hanno proposto di distinguere nettamente per quanto riguarda i comuni i voti e le schede per l'elezione del sindaco da una parte — affinché sia un'effettiva elezione diretta — e l'elezione del consiglio comunale dall'altra. Ritengo che soltanto in questo modo si possano evitare gli equivoci, per esempio quelli conseguenti a pasticci istituzionali in materia di ballottaggio e di secondo turno, oppure quelli che nascono dal voler sommare i requisiti di governo e di rappresentatività in un'unica scelta, dovendosi a quel punto andare inevitabilmente verso direzioni maggioritarie.

Se invece la questione dell'elezione diretta del sindaco rimanesse nettamente distinta dal problema delle funzioni del consiglio comunale, si potrebbe mantenere, sia pure superando la frammentazione, una rappresentatività pluralistica, pur se ridotta e semplificata. Noi siamo favorevoli a procedere in tale direzione e siamo inoltre d'accordo sull'esigenza che ciascuno cerchi di pervenire in modo coerente e rigoroso a convergenze più ampie.

Il nostro gruppo, signor Presidente e colleghi, non è contrario ai referendum elettorali, ma a quello specifico riguardante i comuni, per la soluzione che in questo caso è stata adottata e non per l'esigenza da cui esso scaturisce. Per quanto riguarda l'esigenza che sta alla base di tale referendum, è presumibile che anche tra i verdi, come tra tutti i cittadini italiani, vi sia stato qualcuno che lo ha sottoscritto; ma la soluzione da esso immaginata è assolutamente inaccettabile. Se questo referendum si celebrasse e vincessero i «sì», per tutti i comuni italiani, dal più piccolo, di cinquemila abitanti, fino al più grande, si avrebbe l'applicazione indiscriminata del sistema maggioritario che vige per i comuni al di sotto dei cinquemila abitanti, *panachage* compreso, come ricorda il relatore per la maggioranza Ciaffi nella sua relazione.

Un meccanismo istituzionale di questo genere a noi sembra folle. Siamo quindi convinti che quel tipo di referendum debba essere evitato e che occorra una proposta di legge che in qualche modo si faccia carico delle esigenze ad esso sottese, ma non della soluzione tecnica che prefigura; una proposta di legge che, inoltre, dia una soluzione corretta sul piano istituzionale e con un minimo di organicità sotto il profilo politico all'esigenza di rinnovamento della funzione di governo e di rappresentanza nelle autonomie locali.

Occorre ricordare che anche i promotori del referendum di cui sto parlando hanno sempre ripetuto che il quesito referendario consisteva nell'eliminare la soglia dei cinquemila abitanti per rendere applicabile in tutti i comuni il sistema maggioritario, ma che l'intenzionalità politico-istituzionale era ben altra, quella cioè di arrivare all'elezione diretta del sindaco. Allora, se questa è l'intenzionalità politico-istituzionale dei proponenti di quel referendum, noi la condividiamo pienamente; non condividiamo invece il quesito referendario e la soluzione che si determinerebbe se il referendum si celebrasse e vincessero i «sì».

La strada maestra da seguire consiste nel puntare all'elezione diretta del sindaco, che rappresenterebbe la più importante, la più significativa e la più innovativa trasformazione del sistema istituzionale del nostro paese, a partire proprio dalle comunità locali, cioè da quel terreno istituzionale che è più vicino alle esigenze, alle insofferenze e alle inadeguatezze vissute ed avvertite quotidianamente dai cittadini. Proprio per questo il terreno istituzionale delle comunità locali potrebbe costituire la più sentita, diretta ed immediata risposta del Parlamento all'attuale delegittimazione e crisi del sistema politico, nonché alla sacrosanta esigenza di superare il sistema partitocratico.

Nella prima fase di confronto svoltasi in sede di I Commissione della Camera, ma anche nel dibattito politico pubblico, i verdi hanno fornito un sistematico apporto nella direzione che ho indicato. L'abbiamo fatto in particolare il collega Giuliani ed io, ma dopo aver costruito una convergenza dell'intero gruppo verde e dell'intera federazione

dei verdi su questa proposta che abbiamo presentato al Parlamento. L'abbiamo fatto però senza alcun massimalismo, senza alcuna rigidità ideologica, con la consapevolezza che, di fronte a diciannove distinte proposte di legge, nessuno dei firmatari di ciascuna di esse può pretendere che la propria venga interamente accettata dagli altri.

Abbiamo quindi operato con la consapevolezza che occorre cercare positive convergenze, ma con un'unica esplicita esclusione da parte nostra, con l'intenzione di evitare in modo assoluto quella che nel linguaggio giornalistico (cito una bellissima lettera di Giovanni Moro a *l'Unità* di qualche mese fa) è stata definita la cosiddetta «elezione blindata» del sindaco, cioè la truffa di un'elezione diretta che non sia tale, ma che sia la riproposizione del sistema partitocratico (non dei partiti: non ho alcuna volontà di demonizzare i partiti e, parlando del sistema partitocratico, mi riferisco alla degenerazione del sistema dei partiti). L'«elezione blindata» del sindaco sarebbe stata la riproposizione mascherata dell'attuale partitocrazia ammantata di novità, quindi la più grave e drammatica truffa che si sarebbe potuta realizzare nei confronti dei cittadini; e che a mio parere poi ci tornerebbe indietro come un boomerang gigantesco, rappresentato da un'ulteriore delegittimazione, da un ulteriore discredito.

Signor Presidente, colleghi, signor relatore, noi abbiamo forti riserve critiche sulla proposta presentata all'aula; riconosciamo tuttavia che in essa sono contenuti alcuni importanti elementi innovativi. È per questo motivo che in Commissione ci siamo astenuti. Tale astensione è l'insieme, l'intreccio e la combinazione delle nostre riserve critiche, per esempio sulla questione della mancanza nella proposta attuale della doppia scheda. Riconosciamo comunque che è previsto un doppio voto, con la possibilità di disgiunzione ed anche di collegamento o non collegamento tra candidato sindaco e forze politiche. Vi è poi un secondo turno, con il ballottaggio, ma, in proposito, noi siamo in totale disaccordo con l'ipotesi di ballottaggio e addirittura di collegamento con il premio di maggioranza per un terzo candidato, il che comporterebbe un totale

falsamento del significato di questa innovazione.

Esiste l'aspetto positivo rappresentato dall'incompatibilità tra assessore e consigliere, il limite di due mandati consecutivi sia per gli assessori sia per i sindaci. Ma nella parte finale vi è un'altra serie di disposizioni che, pur essendo innovative e andando in una direzione positiva, sono comunque ancora insufficienti a disciplinare l'informazione e la propaganda elettorale. È prevista l'innovazione positiva di un unico giorno di votazioni, che anche noi avevamo richiesto, ma vi è discontinuità tra le proposte per quanto riguarda i comuni e quelle per quanto riguarda le province.

Ho voluto citare soltanto in maniera approssimativa alcuni elementi, innanzitutto perché ho terminato il tempo a mia disposizione e debbo concludere, ma anche perché avremo modo di discuterne ampiamente in sede di esame degli emendamenti. Con queste mie affermazioni ho inteso evidenziare che la parziale insoddisfazione che noi abbiamo dichiarato rispetto al testo varato dalla Commissione, che si tradurrebbe in un voto contrario qualora il testo restasse invariato, si può e si vuole da parte dei verdi tradurre in un impulso affinché si cerchi una convergenza in direzione di un maggior rigore, di una maggiore coerenza di questa proposta. Se ciò avverrà, vi sarà anche il nostro voto favorevole. Oppure potrebbe anche succedere, Presidente, che qui in aula si ricreasse quella maggioranza «blindata» che si era spezzata dopo un certo confronto duro nella prima fase dei lavori della Commissione. Se ciò avvenisse, noi non potremmo che opporci, in coerenza con i principi e le esigenze che ho affermato prima; e a quel punto il voto dei verdi non sarebbe più di astensione, ma contrario.

Non vogliamo predeterminare nulla; siamo aperti al confronto parlamentare e ci impegneremo affinché il lavoro che abbiamo svolto nella I Commissione possa avere un esito positivo in Assemblea (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

Lei sa che il tempo rimasto a disposizione del suo gruppo è molto poco, onorevole Nania...!

DOMENICO NANIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, inizio questo mio intervento sottolineando la coerenza partitocratica del sistema in vigore. È un sistema — dobbiamo dirlo — derivato, che pone al centro il consiglio comunale e che conseguentemente nella mozione di fiducia o di sfiducia nei confronti del sindaco e della giunta trova il suo momento qualificante. È un sistema derivato che premia la logica coalizionale ed è quindi omogeneo (sottolineo anche questo aspetto), perché sostanzialmente chi nomina il sindaco ha anche il potere di spedirlo a casa. Il sindaco, per entrare nella pienezza dei suoi poteri, ha bisogno della fiducia del consiglio comunale e può essere spedito a casa con la sfiducia del consiglio medesimo.

Noi abbiamo visto che questo sistema non regge. La condanna è unanime e generalizzata. Siamo alla svolta antipartitocratica, una svolta che prima è stata annunciata e che, a partire dalle dichiarazioni e dall'impegno assunto dal Presidente del Consiglio Amato, dovrebbe ora tradursi in fatti concreti.

Dobbiamo dare atto all'onorevole Ciaffi di aver lavorato molto e di averlo fatto — non c'è dubbio — con passione e con competenza. Dal nostro punto di vista, però, la proposta Ciaffi parte da un vizio di origine, quello di puntare più che alla difesa della svolta antipartitocratica al rafforzamento del sistema partitocratico. E questo vizio di origine si coglie bene se si va a guardare la stessa proposta originaria dell'onorevole Ciaffi. In essa sostanzialmente veniva concretizzata una disomogeneità strutturale; si prevedeva infatti che i cittadini eleggessero direttamente il sindaco e quindi esercitassero il potere di nomina del sindaco medesimo, però nei fatti il consiglio comunale aveva il potere di mandare a casa il sindaco attraverso la mozione di sfiducia. Il consiglio comunale, cioè, restava sempre al centro del sistema. E il tutto si saldava nella cosiddetta proposta tecnica della scheda unica con il voto obbligato, che portava l'elettore, nel

momento in cui esprimeva il voto per un candidato alla carica di sindaco, a votare contemporaneamente, anche ove non lo avesse voluto, per la lista di riferimento, e allo stesso modo, nel momento in cui votava per una lista, a votare automaticamente per il candidato alla carica di sindaco collegato. È la cosiddetta ipotesi monista, di cui tanto Ciaffi ha parlato.

La realtà è che a questo punto, di fronte ad una disomogeneità strutturale di questo tipo (perché a parole si dice che sono i cittadini ad eleggere il sindaco, mentre il potere di revoca del sindaco o comunque quello di scelta di un nuovo sindaco non è attribuito ai cittadini, ma al consiglio comunale), di fatto si fa dell'elezione cosiddetta diretta del sindaco solo un modo diverso, nuovo, alternativo nei confronti di quello attuale, di elezione del sindaco, e niente altro.

Nel frattempo, mentre era in corso il dibattito, è intervenuta la legge siciliana, approvata — mi pare — il 13 agosto, che ha fatto esplodere in maniera evidente le contraddizioni esistenti nell'atteggiamento di chi a parole sostiene la svolta antipartitocratica, ma nei fatti punta al rafforzamento del sistema partitocratico. Tant'è che in Sicilia i partiti che davvero sentono la necessità e l'urgenza del cambiamento (che non sono solo i partiti dell'opposizione, ma sono la democrazia cristiana, il partito democratico della sinistra, lo stesso partito socialista, che si rendono conto della gravità dei problemi) hanno dato vita ad una legge (votata anche dal Movimento sociale italiano) che di fatto ha chiarito i termini del problema e ha proposto in maniera lampante, evidente, eclatante la questione della doppia scheda.

Nello stesso dibattito svoltosi in Commissione (nessuno qui lo ha detto, ma l'onorevole Ciaffi lo sa benissimo) neppure la democrazia cristiana ha difeso sul serio la proposta del relatore per la maggioranza, che, in un certo senso, si è trovato solo con se stesso. Si dice che questa proposta abbia una maggioranza che la sostiene, ma non è proprio vero, perché anche all'interno della democrazia cristiana le posizioni sono articolate, come del resto il dibattito in Commissione ha appunto dimostrato.

La soluzione di compromesso proposta dall'onorevole Ciaffi non può assolutamente rispondere al bisogno di cambiamento. Perché? Perché tutto sommato non riesce a dipanare il problema che riguarda la mozione di sfiducia. Tale questione esplose, nella proposta che noi oggi discutiamo, con riferimento soprattutto alla parte in cui si parla degli indirizzi generali di governo. Noi diciamo di portare avanti una legge che attua la svolta antipartitocratica e che la svolta antipartitocratica consiste nel fatto che si pone al centro della riforma il cittadino, al quale è riconsegnato lo scettro; ma al tempo stesso nell'articolato di questo testo attribuiamo al consiglio comunale il potere di delimitare e di definire gli indirizzi generali di governo ai quali il sindaco si deve attenere pena, in caso contrario, la mozione di sfiducia, che non fa altro che rispedire a casa il sindaco. Quindi, ancora una volta, i cittadini eleggono il sindaco a parole, ma di fatto il consiglio comunale, con la potestà che ha di definire gli indirizzi generali di governo ai quali il sindaco e la giunta sono obbligati ad attenersi, può portarlo alle dimissioni.

«Il sindaco e il presidente della provincia sono gli organi responsabili del governo del comune e della provincia — è l'articolo 11 — nell'ambito degli indirizzi generali approvati dai rispettivi consigli». E se i consigli non approvano gli indirizzi generali, cosa succede? Il sindaco se ne va a casa. Dunque, non è un'elezione diretta del sindaco: è soltanto un modo diverso di eleggerlo, perché il sindaco eletto dal cittadino non è premiato o punito dal cittadino stesso, ma condizionato da altri fattori. Pensate: il sindaco dovrebbe comportarsi in modo antipartitocratico, pur avendo la consapevolezza che il consiglio comunale può elaborare e definire indirizzi di governo diversi! Chi volete che scelga come componenti della giunta? Ovviamente sempre quelle persone che sono espressione delle correnti esistenti all'interno dei partiti politici: soltanto così otterrà la benevolenza del consiglio comunale.

Non parliamo poi del fatto — sempre in riferimento alla soluzione di compromesso — che, addirittura, siamo di fronte ad un sistema che propone per il consiglio comu-

nale e per il sindaco, da un lato, e per il consiglio provinciale, dall'altro, modalità di elezione diverse.

La conclusione è che siamo di fronte ad una soluzione pasticciata (lo si diceva prima), ad una soluzione che «blinda» il sindaco, ad una soluzione che attribuisce la colpa di tutto quello che è successo ai piccoli partiti politici (e mi riferisco, per esempio, a quanto sosteneva l'onorevole Mammi).

Ebbene, la soluzione proposta dal Movimento sociale italiano non è quella contenuta per intero nella proposta di legge n. 608 del 1987. Abbiamo preso atto del dibattito, dell'approfondimento culturale, dei suggerimenti avanzati dai rappresentanti di altre forze politiche e soprattutto del mondo della cultura. Quella proposta è stata arricchita con emendamenti nostri e di altri gruppi ed è sostanzialmente costruita sull'omogeneità della soluzione: chi elegge il sindaco ne può provocare anche le dimissioni. Se egli si è ben comportato, lo rielegge; se si è comportato male, ne elegge un altro.

Ma la nostra proposta, soprattutto, modifica i poteri perché consente ai cittadini non di conferire deleghe, ma di esprimere un voto per chi governa ed uno per chi controlla: è questa la vera riforma, che non è soltanto istituzionale, ma anche culturale. Essa supera la diatriba tra sistema proporzionale e maggioritario, che lascia intendere che chi sostiene il proporzionale sa di muffa, mentre chi sostiene il maggioritario è moderno. Nuovo o vecchio è l'uso che si fa dei sistemi elettorali.

In un articolo apparso su *la Repubblica* Manzella precisava che il sistema proporzionale è vecchio se da esso deriva la maggioranza di governo ed il sindaco, ma che deve ritenersi nuovo se serve a fare del consiglio comunale o provinciale lo specchio delle realtà locali, il luogo del controllo politico. Se i consigli hanno soprattutto un potere di controllo, occorre però che essi siano altamente rappresentativi e che al loro interno vi siano i verdi, i radicali, rifondazione comunista, i missini e tutti gli schieramenti politici pensabili. Anche i rappresentanti dei movimenti sociali e civili che si vanno costituendo nella realtà locale devono essere presenti in quelle assemblee, perché da lì

possono esercitare un controllo forte contro il governo forte che discende dall'elezione diretta del sindaco.

L'«anatra zoppa» non diventa allora un problema. Anzi, in questo quadro istituzionale, una composizione del consiglio comunale o provinciale articolata, varia, arricchita, pluralista, risulta estremamente positiva, perché l'opposizione, in un sistema come quello al quale ci riferiamo, non è rappresentata — come oggi avviene — dal partito politico di minoranza che sta dentro al consiglio, ma diventa l'opposizione dell'istituzione consiglio contro l'istituzione governo (quest'ultima rappresentata dal sindaco).

La logica conclusione di questo ragionamento non può che essere la doppia scheda, oppure, come dicevo all'inizio, la consegna dello scettro al cittadino.

Il cittadino può decidere di votare per la carica di sindaco un candidato che non appartenga alla sua area politica, perché nutre fiducia nella competenza, nella preparazione politica e nell'onestà di quella persona, ma nel momento in cui vota a favore di quel candidato perché diventi sindaco e per attribuirgli funzioni di governo, il cittadino elettore deve avere anche il diritto di votare per un proprio rappresentante all'interno del consiglio comunale stesso, una persona che difenda le posizioni culturali alle quali l'elettore fa riferimento e, al tempo stesso, eserciti al meglio il ruolo di controllo.

Il sistema, attualmente vigente, delle alleanze tra partiti politici, deve essere sostituito, attraverso quella che oggi viene definita una «riforma-riforma», da un sistema diverso che favorisca l'autoriforma dei partiti e che sia costruito sulle confluente. In altre parole, non vogliamo alleanze tra i partiti, bensì confluente sulle persone perbene, oneste e competenti. È quanto chiediamo con la nostra proposta di riforma ed è per tale ragione che non condividiamo la soluzione pasticciata proposta con il testo elaborato principalmente dall'onorevole Ciaffi (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borghezio. Ne ha facoltà.

MARIO BORGHEZIO. Signor Presidente, l'attuale meccanismo di elezione degli enti locali, e segnatamente del consiglio comunale e del sindaco (di recente modificato, almeno per quanto riguarda questo livello), ha portato ad una situazione genericamente definita di ingovernabilità, dovuta al concorso di almeno tre importanti fattori, dei quali il primo sembrerebbe all'apparenza indipendente dal sistema elettorale, anche se ad esso inscindibilmente collegato, mentre gli altri ne sono diretta conseguenza.

L'ingovernabilità è, in primo luogo, dovuta al vero e proprio sovraccarico di istanze di cui l'ente comune forma oggetto. Gli enti locali, infatti, nel nostro ordinamento sono scarsamente autonomi, non certo perché godano di poche attribuzioni, bensì perché, al contrario, il continuo e crescente conferimento di competenze che lo Stato e la regione operano nei confronti dei comuni stessi senza fornire loro, nel contempo, gli strumenti materiali, finanziari, giuridici ed umani necessari per farvi fronte ne limita fortemente, appunto, l'autonomia.

Il vecchio Stato centralista ha creduto di potersi liberare delle proprie responsabilità scaricandole, per così dire, sugli enti pubblici territoriali minori, e quindi sulle relative classi dirigenti, le quali si rivelano oggi totalmente inadeguate al compito.

Il secondo fattore di ingovernabilità è dato dal carattere cronicamente instabile delle maggioranze di volta in volta al potere nei nostri comuni. Questa è certamente una conseguenza del vigente sistema elettorale. Esso potrebbe funzionare bene se davvero le assemblee elettive degli enti locali fossero costituite da cittadini liberi ed eguali, certamente di diverse opinioni politiche, ma disposti al dialogo razionale per il bene della comunità di cui sono espressione. Ma oggi, nel nostro paese, parti integranti e sostanziali di questo sistema politico, al di là delle vuote ed aride formule della legge, sono i partiti o, per meglio dire, le ristrette cerchie di uomini che ne formano gli organi direttivi. Questi sono i veri attori politici anche nel più sperduto dei comuni delle nostre montagne.

Se non vuole giocarsi il proprio futuro politico locale o nazionale, nessun consiglier-

re comunale si sognerà mai di trasgredire gli ordini di servizio — tanto più vincolanti quanto meno pubblicizzati — del gruppo politico di appartenenza.

Una simile situazione fa sì che sindaco e giunta siano espressi sempre al termine di lunghe e faticose contrattazioni, spesso concluse all'ultimo minuto della ventiquattresima ora, come sta avvenendo in questo momento nella mia città, Torino, dopo mesi e mesi di inqualificabile spettacolo di assoluta ingovernabilità e di assoluta mancanza di direzione. Eppure, si tratta di una città con problemi incredibili, caratterizzata da una deindustrializzazione crescente, da tensioni sociali rilevabili ad occhio, da una situazione dell'ordine pubblico e della criminalità spaventosa, indegna di una città civile.

Il risultato dell'attuale sistema è che il più delle volte vengono eletti sindaci ed assessori non gli uomini più intelligenti, qualificati, capaci e — quindi — più rappresentativi, ma, al contrario, coloro che, non a caso definiti eufemisticamente elementi di mediazione, garantiscono il mantenimento di equilibri tanto faticosamente raggiunti; cioè, tendenzialmente, proprio i meno capaci e rappresentativi. Inoltre, la giunta estrapolata in tal modo dal consiglio comunale risulta composta da un coacervo di interessi sostanzialmente contrastanti, che mal si concilia con l'esigenza di visione unitaria dei problemi e di unità e continuità dell'indirizzo politico dell'ente locale. Una simile *élite* dirigente è tutto tranne che un' *élite* decisionale ed è perciò fisiologicamente non idonea a far fronte alle istanze che dalla comunità si dirigono verso l'ente locale, come stabilisce la legge.

Ma forse neppure lo scarso peso politico ed umano dei membri della giunta sarebbe sufficiente a determinare l'attuale situazione di ingovernabilità, se non fosse accompagnato dal terzo, più grave e immediatamente visibile fattore che, senza tema di essere smentiti, possiamo tranquillamente individuare nell'incompetenza. Nessuno può negare, infatti, che la caratteristica degli amministratori pubblici degli enti locali sia, in generale, rappresentata non tanto dal fatto di non avere specifiche cognizioni tecniche, amministrative e contabili (d'altronde, dopo

Platone nessuno si è più sognato di chiedere questo agli uomini politici), quanto dal fatto di ignorare volutamente le esigenze della tecnica dell'amministrazione e della contabilità.

L'analisi sinteticamente svolta sino a questo punto individua un quadro clinico sostanzialmente obiettivo, che certamente risulta conflittuale rispetto alla logica cui tutti i giorni dovrebbe improntarsi l'azione dei nostri amministrati i quali, dalle condizioni endemiche di ingovernabilità degli enti locali, hanno subito e subiscono conseguenze incalcolabili non solo dal punto di vista economico, ma anche in termini di invivibilità, di degrado, di abbandono, di disfunzione e di sfascio dei servizi essenziali dei nostri comuni, quindi della nostra vita civile.

Un nuovo modo di individuare gli interessi della comunità avrebbe dovuto essere la vera ragione delle proposte presentate dalle forze politiche, poi sfociate nel testo licenziato dalla Commissione affari costituzionali. Noi riteniamo che non a questo si sia pervenuti, ma ad un risultato sostanzialmente diverso. Nel giudicare e nell'analizzare gli esiti di tale sforzo, ci conforta l'opinione di un giurista insigne come il professor Giovanni Bognetti il quale ha scritto che attribuire la carica di sindaco, con una procedura automatica, al capo preindicato dei gruppi che avranno la maggioranza in consiglio è soltanto in apparenza una soluzione efficace, cioè tale da poter assicurare l'obiettivo fondamentale della governabilità dei comuni.

La verità — secondo il professor Bognetti — è che il conseguimento di tale risultato attraverso questa via non è affatto sicuro e che la governabilità può ottenersi anche altrimenti. Il prezzo che si paga nell'attuale condizione italiana per l'adozione del metodo dell'elezione diretta del sindaco appare troppo alto; tale metodo potrà andar bene per comuni di piccole dimensioni, ma adottato in generale presenta pesanti risvolti negativi. Con la proposta di legge in esame si vuol dare agli elettori l'impressione che tutto cambierà perché ad essi è rimessa la scelta del sindaco, ma, in realtà, mantener ferma la presa partitocratica sul governo

delle città è il vero obiettivo che si vuole realizzare.

In effetti, il sindaco così eletto sarà sempre un uomo preselezionato dagli apparati di partito e nella sua condotta sarà sempre prigioniero delle decisioni di quegli apparati. È selezionato dai partiti — scrive Bognetti — perché soltanto a chi ha concreta probabilità di raccogliere su di sé molti voti sarebbe data la possibilità di aspirare alla carica di primo cittadino e, dunque, l'essere messo alla testa di una lista per l'elezione del consiglio comunale; e, attualmente, liste con tali probabilità possono essere presentate di fatto solo dai grandi partiti. Sicché la vera scelta, quella iniziale, continueranno a farla le segreterie partitiche locali o, magari, per le città maggiori, addirittura quelle nazionali. È proprio quello che in questi giorni sta avvenendo — per riprendere l'esempio di una grande città del nord — nella mia Torino.

In realtà, il sindaco eletto sulla base della procedura prevista dalla proposta di legge per tutte le decisioni aventi una qualche importanza in ordine al governo della città sarà soggetto al vincolo dell'indispensabile consenso del consiglio comunale, cioè, in parte integrante, dei vecchi partiti. Altro che sindaco eletto direttamente dal popolo, come si vuole sostenere! Qui si vuole un sindaco prescelto dai partiti, come ha lucidamente individuato il professor Bognetti, eletto dalle coalizioni, condizionato — leggi: ricattato — tutti i giorni, su tutte le delibere, dai consigli e dai comitati d'affari dei partiti.

Il meccanismo attualmente previsto di elezione del sindaco e della giunta da parte del Consiglio comunale rappresenta infatti una finzione: ad eleggere i due organi sono in realtà le coalizioni, risultato politico dei compromessi tra i partiti che, impossessatisi degli organi di controllo dell'esecutivo, degradano il consiglio comunale a funzioni di ratifica di decisioni assunte spesso fuori dalle sedi istituzionali.

Perché noi chiediamo l'elezione diretta del sindaco e della giunta attraverso un'unica scheda? È chiaro: per ricondurre sindaco e giunta immediatamente e direttamente alla volontà popolare. Non è un caso, quindi, che i partiti, nessuno escluso, osteggino tale

proposta. Eppure, quest'ultima avrebbe potuto rappresentare una novità, un elemento vero di cambiamento.

Per noi è evidente che il potere di indirizzo politico debba essere riservato al sindaco, organo chiamato ad assumersi la responsabilità della gestione concreta della macchina comunale e ad assicurare l'unidirezionalità dell'azione politico-amministrativa. Solo se il sindaco sarà in grado di svolgere tale ruolo alla guida della sua giunta — della sua «squadra», come noi l'abbiamo definita —, si riuscirà a superare il deprecato fenomeno del consociativismo che ha caratterizzato in termini negativi questi anni di mala amministrazione partitocratica, un'esperienza avvilente alla quale solo le varie inchieste giudiziarie hanno probabilmente messo la parola «fine».

A nostro avviso, al consiglio comunale deve essere attribuito il potere di controllo politico-amministrativo e di rappresentanza generale degli interessi diffusi della comunità; il consiglio deve avere competenze specifiche in ordine ad alcuni atti fondamentali sui quali la competenza consiliare è istituzionalmente irrinunciabile. Mi riferisco, per esempio, al bilancio ed alle relative variazioni. Nella nostra proposta avevamo indicato uno strumento di controllo; a nostro avviso, infatti, un quinto dei consiglieri dovrebbe avere la possibilità di richiedere che il consiglio comunale riesamini, sotto il profilo della legittimità, un qualsiasi provvedimento del sindaco o della giunta sicché tale atto, con tutte le osservazioni, possa conseguentemente essere trasmesso all'organo di controllo.

In realtà, il testo unificato mostra la corda con riguardo al collegamento semiautomatico del candidato-sindaco alla lista od alle liste che lo hanno indicato. L'elezione contestuale di sindaco e giunta, attribuendo una genesi direttoriale alla giunta, non consente di superare e di risolvere i difetti di fondo dell'attuale sistema. In primo luogo, non garantisce l'omogeneità di indirizzo politico dell'ente locale. Ne consegue che si potrà, per esempio, avere un sindaco «targato» DC o PDS ed un consiglio comunale di leghisti, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili. In secondo luogo, il sindaco espres-

so da questo meccanismo potrà essere — e il più delle volte sarà — il capo cordata di un coacervo di interessi particolari e, pertanto, non atto a rappresentare la comunità popolare, non esprimendo di fatto una sintesi politica ma, piuttosto, un compromesso, l'eterno compromesso di basso livello tra forze eterogenee.

Con il sistema proposto, nei pochi comuni in cui vi sia l'«uomo» dotato di grandi capacità, avverrà che i gruppi di interesse avranno buon gioco a «stopparlo» al primo turno, contrapponendogli una pluralità di candidati, per poi al secondo turno contrapporgli la solita, vecchia *union sacrée* dei partiti, finalizzata dunque solo ad una funzione antitetica all'«uomo» estraneo ai giochi (in sostanza, una facile e prevedibile *conventio ad excludendum*). Questa formulazione, prevenendo un premio di maggioranza del 60 per cento non già alla lista vittoriosa, ma alla coalizione (cioè al coacervo di interessi), dimostra chiaramente il fine che si vuole perseguire.

L'obiettivo che si intende realmente raggiungere è quello che partiti hanno dimostrato di recente di voler perseguire nella città di Mantova: coalizzarsi tutti per tener fuori dal governo della città il nuovo, le forze politiche popolari, veramente, efficacemente e realmente estranee ai loro accordi, e pertanto non omogenee agli stessi partiti e non omologabili né ora, né — si ritiene —, nel futuro, al vecchio modo di governare, nei confronti del quale la nuova legge dovrebbe avere il compito di innovare in maniera chiara e coraggiosa. Si pensi, ad esempio, alla figura di moderno *leader* — davvero democratico, in quanto innalzato alla guida del comune attraverso una vera investitura popolare diretta — che noi proponiamo, senza le solite, macchinose ed oscure mediazioni dei partiti e dei gruppi di interesse. Questa è la figura di sindaco *leader* proposta dalla lega nord. Si pensi, soprattutto per quanto riguarda i grandi centri, al cambiamento che rappresenterebbe l'istituzione del *city manager*, sempre propugnato dalla lega nord, che porterebbe con sé innovazioni profonde — in termini di efficienza e responsabilità — al completamento della riforma elettorale da noi suggerita. La lega

nord vuol portare nelle grandi città grandi *leaders* democratici, ma anche — attenzione! — grandi e qualificate competenze tecniche, con l'attribuzione della gestione della macchina amministrativo-burocratica a uomini che siano portatori di esperienze, di managerialità e di competenze al passo con i tempi e che debbano, però, operare sempre nel rispetto dei vincoli della responsabilità e della professionalità. Questo è invece ciò che manca nella proposta elaborata faticosamente dai vecchi partiti: non c'è il nuovo, in questa vostra proposta, ma vi si trova anzi l'odore stantio delle vecchie leggi, del vecchio Stato centralista, della sua vecchia e lenta burocrazia, dei vecchi accordi e dei vecchi giochi. La linea della lega nord segue punti di riferimento totalmente diversi: la nostra ispirazione federalista ed autonomista ci porta istintivamente verso il nuovo, verso soluzioni di grande modernità improntate a criteri di efficienza e professionalità. Si tratta di una proposta chiara, semplice ed efficace, che consiste nel far eleggere direttamente dal popolo non il consiglio comunale e il sindaco, ma il consiglio comunale, da una parte, il sindaco e la giunta — vale a dire la «squadra» del sindaco — dall'altra, su liste separate. La nostra è una proposta che parte dalla necessità, correttamente individuata, di coniugare il massimo di rappresentatività con il massimo di efficienza, compatibili tra di loro, degli organi comunali.

Per questo motivo, la nostra proposta prevede che il consiglio comunale venga eletto con il sistema proporzionale, mentre la giunta, organo di governo, potrebbe essere espressione anche di un solo partito o di più partiti unitisi prima della campagna elettorale, i quali esprimano una lista soltanto, e siano perciò obbligati a stare insieme in giunta; pertanto, quest'ultima, che è organo di alta amministrazione e di gestione, deve essere eletta con il sistema maggioritario puro a lista bloccata.

Per quanto concerne il sindaco, tale proposta distingue tra comuni con popolazioni fino a centomila abitanti e comuni con popolazioni superiori. Nei primi, data la maggiore «visibilità» degli aspiranti alla carica di sindaco, si propone un secondo turno elet-

torale tra i componenti della giunta una volta che questi siano stati eletti; i primi due più votati ricopriranno, nell'ordine, le cariche di sindaco e di suo vicario. Nei comuni con popolazione superiore ai centomila abitanti, si propone, invece, di far sì che il sindaco ed il vicario vengano preventivamente indicati all'atto della loro candidatura e che, perciò, automaticamente risultino eletti con il prevalere della lista in cui sono inseriti. Un sistema così articolato consente, nel suo complesso, di legittimare un piccolo ma affiatato *pool* di amministratori, ai quali è dato tempo sufficiente per impostare un'azione di governo efficace nella sua interezza, direttamente riconducibile alla volontà popolare.

La proposta di legge sull'elezione diretta del sindaco predisposta dalla Commissione è, invece, un esempio classico di applicazione alla tecnica delle istituzioni e a quella politica del vecchio concetto gattopardesco del principe di Salina, così tipicamente rappresentativo di un certo modo di concepire la filosofia politica. Essa infatti, al di là delle intenzioni, ma probabilmente proprio in ossequio a sottaciute e nascoste vere intenzioni, non risolve la reale causa di instabilità politica, vale a dire il meccanismo che produce coalizioni fra liste e forze politiche tra loro spesso molto eterogenee. Essa rappresenta una soluzione del tutto antitetica a quella che è — a nostro avviso — la soluzione vera, che può garantire stabilità nelle amministrazioni locali: la costituzione di un polo di maggioranza formato da una sola forza politica alla quale attribuire il 60 per cento dei consiglieri comunali, che esprima quindi un sindaco di grande livello creando di conseguenza, in contrapposizione, un polo di opposizione non consociativo — a cui noi proponiamo di attribuire il 30 per cento dei seggi — e consentendo, infine, alle forze nuove del paese di essere comunque rappresentate in consiglio comunale con l'attribuire loro il restante 10 per cento dei seggi.

Con il meccanismo proposto dalla lega nord la maggioranza potrebbe dunque governare con piena responsabilità, l'opposizione potrebbe svolgere il suo ruolo istituzionale di controllo e di proposta senza tentazioni consociative, proponendosi come

alternativa vera e credibile al giudizio degli elettori alla scadenza del mandato amministrativo. La reale novità per garantire davvero la governabilità, la novità che manca nel testo unificato della Commissione, era contenuta nella proposta innovativa del sindaco e della giunta come unica «squadra» eletti in una sola scheda separatamente dall'elezione del consiglio comunale, realizzando per tal via quella che abbiamo definito un'investitura popolare diretta del sindaco e del suo team.

Invece, con la soluzione proposta, non si svincola l'esecutivo degli enti locali dal ricatto della partitocrazia. Le coalizioni non sono un rimedio, uno svincolo dai poteri esterni ma, al contrario, servono a compattare interessi particolari, attuando la loro sovrapposizione ed imposizione agli interessi diffusi che solo la soluzione proposta dalla lega nord potrebbe veramente tutelare.

Nel lungo periodo, a cambiare le cose sarà la forza delle circostanze, cioè la sempre minore o la solo apparente governabilità dei comuni, aggravata dal dispotismo dei piccoli *ras* locali, legalizzato da questa non riforma. Al popolo italiano spetta il difficile compito di non cedere alla sfiducia ed anzi di contribuire ad accelerare — oltre che, se possibile, a rendere meno traumatico — il passaggio verso più serie riforme istituzionali, improntate ai sani principi di modernità, di efficienza e di concezione federalista dello Stato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fischetti. Ne ha facoltà.

ANTONIO FISCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di affrontare il tema nello specifico, desidero esprimere alcune considerazioni politiche.

Come voi sapete, non abbiamo ancora smaltito gli sproloqui di Cossiga (con i quali — ovunque si trovasse — egli voleva distruggere la nostra Repubblica e la nostra Costituzione) che ci troviamo di fronte non ad un «picconatore», ma ad un Presidente del Consiglio che, con le leggi delega e conseguenti voti di fiducia, ha già stravolto la nostra

Carta fondamentale, pur usando — è vero — un altro stile ed altri modi.

Il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge con il quale si danno pieni poteri al Governo in materia economico-finanziaria, scavalcando il Parlamento e riducendolo a silenzioso osservatore. È un atto grave, che non ha precedenti nella storia del Parlamento; si tratta di una legge che ci ha espropriati della scala mobile e della contrattazione, per infliggere tasse inique e sempre più pesanti, privandoci dei diritti fondamentali, quelli al lavoro, alla sanità, alla pensione, ai servizi sociali. Tutto ciò in nome di un sacrificio; ma a favore di chi? Non certo dei meno abbienti, per sollevare il paese dalla crisi; non sono stati gli onesti lavoratori, i pensionati, i nullatenenti a portare il paese nell'attuale situazione, bensì coloro che non hanno pagato quanto dovevano, cioè gli evasori fiscali concentrati nelle fasce dei grandi redditi, e la spesa pubblica con i suoi sprechi: lo dice il CENSIS.

Da ciò si evince che la svolta autoritaria è in atto: leggi delega, decreti, informazione corrotta, censura (è di questi giorni la vicenda relativa al tema dell'informazione e della carta stampata), scavalcamento della Costituzione. Sono tutti atti che minacciano la democrazia e scacciano la dignità degli onesti. Oggi uno dei punti più alti della crisi del sistema parlamentare è rappresentato dalla degenerazione del sistema dei partiti quali si sono concretamente affermati nella società italiana. Non si deve far passare come se nulla fosse la proposta di liberazione dai partiti, elemento diffuso di un'azione politica che si esprime sia nel leghismo, sia nel trasversalismo, che percorre o spezza le vecchie formazioni politiche e quelle culturali che rilanciano le ideologie del liberismo, del presidenzialismo, del governo degli esperti o quant'altro.

Questo, perché nei partiti è caduto il ruolo fondamentale degli iscritti, i soggetti più deboli sono stati esclusi dalla partecipazione alla formazione delle decisioni, sono prevalse le pratiche clientelari e dell'affarismo. Noi di rifondazione comunista, molto umilmente, vogliamo sviluppare un'azione costante in questa direzione: ci proponiamo di indi-

care e promuovere una lotta per rilanciare il valore della politica rimanendo pienamente in quella dialettica democratica che invece si vorrebbe cancellare. Ciò è necessario se vogliamo che il paese non vada alla deriva. Ci proponiamo, inoltre, di combattere l'occupazione della società civile e dello Stato da parte di pochi gruppi di potere che travisano il ruolo della rappresentanza democratica degli eletti appartenenti ai partiti.

Avvertiamo con forza la necessità di far capire — ribaltando quindi la critica secondo cui il sistema elettorale proporzionale ha prodotto la frantumazione del quadro politico — qual è la realtà della situazione attuale; è vero il contrario, cioè che la degenerazione del sistema dei partiti ha stravolto il pluralismo sociale, producendo indiscriminatamente malessere e canalizzandolo in tanti rivoli.

Stiamo assistendo in queste ultime ore ad uno spettacolo che è veramente incomprensibile. Noi ci impegniamo insieme con le altre forze democratiche a sconfiggere il disegno eversivo e reazionario delle classi dominanti, che ha come obiettivo il passaggio alla seconda Repubblica. D'altra parte, i segnali cui assistiamo nel nostro paese sono piuttosto evidenti per quanto attiene la crisi più generale in cui si vorrebbe trasferire il sistema stesso dei partiti e quindi l'allentamento della loro presa sulla società nel suo complesso a favore di gruppi ristretti.

La sinistra più genuina, ma anche i progressisti più illuminati, devono impegnarsi insieme affinché il corpo sociale mantenga la sua unità; un'unità in cui le regioni economicamente più forti aiutino quelle più deboli, in modo da attenuare le differenze sociali che si trascinano da troppo tempo. Si deve sviluppare una politica realmente democratica, che tenga conto delle più gravi difficoltà e compia ogni sforzo perché si rilancino interventi socio-economici in grado di ridurre le disuguaglianze esistenti nel nostro paese, armonizzando i rapporti non secondo le esigenze delle imprese, ma secondo quelle delle classi sociali, proprio perché un governo sfavorevole alle riforme istituzionali distrugge il *trend* sociale.

Noi siamo contrari ad un sistema che è stato sempre congeniale alle forze moderate

per imporre un restringimento degli spazi di democrazia reale e la riduzione della rappresentanza (nei consigli regionali, provinciali e comunali) delle classi subalterne, senza più incontrare decise resistenze alla ristrutturazione ed all'ulteriore sviluppo del capitale. Per questo invitiamo i partiti che vengono dalla Resistenza e del patto costituzionale a riflettere responsabilmente su questo aspetto politico di fondamentale importanza.

È necessario ricostruire un'opposizione politica e sociale in grado di contrastare la svolta di destra, cui dà man forte un Governo che non risulta in grado di recuperare adeguatamente la crisi e che appare soprattutto preoccupato di far quadrato attorno ai partiti della sua maggioranza. Questo Governo porta avanti con ostinazione una politica di smantellamento dello Stato sociale, di contenimento dei salari, di aumento della disoccupazione, emarginando interi strati della popolazione.

Mancando una posizione di sinistra, questo produce egoismi sociali, determina corporativismi, disgregazioni delle classi lavoratrici, incutendo smarrimento e preoccupazioni di tipo egoistico; ma, quello che è più grave, ciò ha mandato in pezzi i valori di solidarietà delle classi subalterne, sostituiti oggi da valori che si basano sull'individualismo più esasperato, sull'acutizzarsi dei conflitti, sulla competitività dei diversi gruppi capitalistici. In questo contesto, la crescente protesta sociale guarda sempre di più alla destra eversiva, illudendosi così di trovare nella demagogia populista di segno reazionario certezze per l'avvenire.

Ecco allora che nel contempo si registra la necessità di precisare come la riduzione della proporzionale e l'elezione popolare del sindaco siano espressione di una medesima e variegata cultura centralista (abbiamo tante esperienze; ne vale una per tutte, quella del nord America) ispirata all'idea che i poteri decentrati locali non debbano interferire in alcun modo con il potere centrale.

Quindi, in un quadro di riduzione istituzionalizzata del peso delle forze sociali si presentano come incostituzionali le convergenti tendenze a ingabbiare i partiti verso la preordinazione di schieramenti limitativi della libertà politica e ad eliminare la dialet-

tica sociale e il pluralismo mediante l'elezione popolare del sindaco.

Come risulta dalle argomentazioni emerse in questi anni e alle quali si è risposto debolmente, l'invocazione del plebiscitarismo, che è alla base sia del presidenzialismo sia del trasversalismo, contrasta radicalmente con la Costituzione sia perché il principio della proporzionale ha portata costituzionale, benché non previsto testualmente tra le norme sulle elezioni, sia perché l'elezione popolare in quanto tale, e per certi versi soprattutto perché prevista a livello locale ove il pluralismo dovrebbe potersi esprimere al meglio, spezza ogni possibile relazione sociale e politica tra gli elettori e il capo dell'amministrazione che sia fondata su impegni programmatici articolati in sintonia con la domanda sociale, senza oltretutto evitare accordi ancor più segreti degli attuali tra le camarille delle varie segreterie con il candidato all'elezione diretta.

La già sin troppo conclamata legge n. 142 del 1990, di cosiddetta riforma delle autonomie locali, verrebbe stravolta in quel che sopravvive di democraticità delle sue norme ancora non ben sperimentate, poiché il verticismo oggi riassunto nel potere delle giunte sarebbe saltato incontenibilmente con effetti devastanti a favore dell'immagine della politica come gestione manageriale incontrollabile da diffondere nello Stato, sicché tutto il quadro istituzionale ne sarebbe coinvolto contro i principi di democrazia sociale di cui comunque le forze politiche organizzate sono portatrici.

Si tratta di un avvio, a partire dai luoghi nei quali si usa tradizionalmente dire che la politica è solo amministrazione, ma ciò è espressione della cultura conservatrice, di quella strategia delle riforme istituzionali che punta al cuore dello Stato e che, proprio perché stenta a pervenire all'obiettivo reale, segue una scorciatoia rappresentata dall'incerta posizione assunta da forze che vengono da sinistra per rinnovare la politica con strumenti che non appartengono alla cultura di sinistra.

Già è effetto di un'alterazione l'immagine della cosiddetta elezione diretta suggestivamente evocata per trascinare chi ancora tentasse di ragionare. In verità, si tratta di

sostituire l'automaticità del rapporto tra selezione politica delle candidature al voto degli elettori alla variabilità sia nella composizione della prima maggioranza consiliare successiva all'esito elettorale sia delle possibili diverse maggioranze consiliari nell'intero periodo della cosiddetta consiliatura, sul presupposto che la legge elettorale proporzionale abbia come scopo istituzionale quello di affidare alla varietà delle forze politiche l'avvicendamento non già di una forza o di una parte o di un'altra al governo locale, ma di piattaforme programmatiche volta a volta capaci di determinare alleanze tra forze politiche diverse.

Questi sono i motivi che ci ispirano; ci auguriamo che le nostre posizioni possano essere capite. Vi sarà anche chi intende certi atteggiamenti come qualcosa di consueto, consueto, vecchio. Tuttavia siamo fermamente convinti che il popolo, i cittadini tutti, vogliono capire e quindi decidere con la propria testa affinché si arrivi a dar loro ciò che chiedono.

Per tali motivi siamo contrari a questo provvedimento e voteremo contro (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, che quella in esame sia la prima importante riforma istituzionale che giunge all'esame dell'Assemblea nell'attuale legislatura è un fatto insieme rilevante e significativo. Si comincia dai rami bassi correggendo — spero — l'illusione diffusa che importi solo riformare i rami alti del sistema. Ciò carica tale riforma anche d'implicazioni molto impegnative. Non possiamo dimenticare — è davanti ai nostri occhi — che a questa riforma arriviamo sulla spinta dell'esplosione di una crisi che ha investito il ceto politico e il sistema istituzionale intrecciandosi con effetti moltiplicatori determinati da forte stress fiscale e monetario, dal crescere di processi disgregativi di conflitti etnico-culturali e sociali e da fenomeni di rivolta fiscale di inaudita ampiezza e violenza.

È una crisi complessa che investe contem-

poraneamente la legittimazione, la rappresentatività, l'efficienza e l'efficacia delle istituzioni e che ha cause altrettanto complesse: dall'evidente insuccesso delle politiche economico-finanziarie, industriali e infrastrutturali praticate negli ultimi decenni, all'estenuante rinvio delle soluzioni dei problemi di riforma e di organizzazione dello Stato sociale e della pubblica amministrazione fino all'emergere, al disvelarsi ormai davanti agli occhi di tutti, dei guasti e delle degenerazioni di metodi di gestione del potere nonché di aggregazione del consenso politico ed elettorale che hanno portato nel tempo a far gravare sull'economia e sulle pubbliche amministrazioni i costi di una oligarchia partitico-affaristica che operava — e temo operi ancora — fuori e contro le regole del diritto, del mercato e della democrazia.

Tutto ciò avviene mentre restano irrisolte alcune domande di fondo. Come possono istituzioni sostanzialmente deboli, inefficienti, incapaci di assumersi la responsabilità di decisioni impegnative e talora impopolari, e di attuarle, anche e soprattutto perché non fondate su una solida legittimazione democratica, anzi istituzioni sempre più screditate ancorché sostenute da efficienti — per ora — meccanismi di scambio politico-elettorale e di raccolta clientelare del consenso; ebbene come possono istituzioni di tal genere misurarsi con successo con i grandi protagonisti dei processi economici e sociali di questi anni, con i grandi gruppi industriali e finanziari multinazionali, con i *partners* comunitari? Come possono far fronte alle grandi sfide che caratterizzano la storia di questi anni, per esempio quella dello sviluppo sostenibile e della ristrutturazione ecologica dell'economia, della crescita demografica, delle grandi migrazioni e del sottosviluppo di una parte consistente del nostro mondo? Come possono far fronte ai fenomeni ingenerati dalla stessa fine della divisione in blocchi e dell'equilibrio del terrore, dalla caduta dell'illusione collettivista, dalla crisi dei grandi modelli ideologici, dal venir meno di assetti che offrivano comunque certezze e punti di riferimento e che lasciano il campo, nella crisi delle ideologie e — ahimé — anche dei valori, a con-

flitti nazionali, sociali, etnici o religiosi, al rifiuto di ogni vincolo di solidarietà, a fenomeni di disgregazione corporativa, ad una forte caduta dell'etica collettiva?

È ovvio che questa crisi non può essere affrontata soltanto con la riforma delle regole dei meccanismi istituzionali; si impongono — e lo sappiamo tutti — mutamenti profondi di culture, di comportamenti, di ceti e di soggetti politici collettivi.

Ma la consapevolezza dell'insufficienza della riforma delle regole delle istituzioni non può costituire un pretesto per sottovalutarne la necessità; caso mai, spinge a rendersi conto (e lo dobbiamo fare a partire da questa che è appunto la prima riforma che giunge all'esame dell'Assemblea) che non bastano solo riforme capaci di risolvere problemi di governabilità e di efficienza. Occorre affrontare anche i problemi della legittimazione, della rappresentatività delle istituzioni; occorre pensare a regole che stimolino il rinnovamento della politica e la riforma, la rifondazione del sistema politico e dei soggetti di quest'ultimo.

Da tale punto di vista, riforme marginali, riforme gattopardesche potevano forse avere qualche significato, qualche attualità nelle precedenti legislature; oggi appaiono radicalmente inadeguate.

In questa fase del nostro dibattito, penso sia necessario fare, sia pure brevemente, una operazione di ecologia istituzionale ed intellettuale, perché mi pare che ancora il dibattito sia segnato da una serie di equivoci, di malintesi e di confusioni, in qualche caso alimentati ad arte qui dentro e soprattutto fuori di qui per sostenere, legittimare o argomentare proposte, ipotesi legittime ma sicuramente di parte, che meritano di essere valutate sulla base di argomenti veri e fondati e non sulla base di argomenti inventati o pretestuosi.

La prima operazione di ecologia istituzionale — se il Presidente mi consente di utilizzare questo termine — che vorrei fare è dimostrare brevemente che la riforma della legge elettorale comunale non è e non può essere la sperimentazione, l'anticipazione o, se vogliamo, il *ballon d'essai* o il pesce pilota della riforma della legge elettorale del Parlamento, cioè della legge elettorale nazionale,

della legge elettorale politica. E non può esserlo per una prima fondamentale ragione, e cioè che nell'elezione dei consigli comunali e, se vogliamo, anche dei governi dei comuni, delle amministrazioni comunali e di chi ha il compito di guidarle, cioè il sindaco, non si può sperimentare, non si può applicare quel meccanismo che è il punto fondamentale di discussione della riforma della legge elettorale politica, della legge elettorale per il Parlamento.

Mi riferisco al meccanismo del collegio uninominale; o meglio, il collegio uninominale potrebbe essere sperimentabile, ma le piccole dimensioni che le circoscrizioni verrebbero ad assumere allorché si tratti di eleggere il consiglio comunale di una piccola o media città finirebbero per dare al collegio uninominale effetti distorcenti. Un collegio uninominale di 200 mila elettori è cosa assai diversa da uno di 500-1.000 elettori, nel quale il voto finisce per essere dominato non tanto e non solo da fenomeni localistici, ma addirittura da fenomeni di quartiere o di compravendita del voto tra famiglie.

Il discorso potrebbe essere diverso per le città metropolitane, ma ho l'impressione, credo fondata — e il relatore potrà darmene atto —, che quella che stiamo scrivendo è essenzialmente una riforma che riguarda il sistema elettorale del livello di base dell'amministrazione locale.

Per le città metropolitane, la cui realizzazione è purtroppo ancora in discussione e i tempi non sono certi né sicuri (dico purtroppo perché noi sollecitiamo l'attuazione di questa parte della legge n. 142), vi sarà eventualmente il tempo di pensare anche a sistemi elettorali diversi. Per quanto riguarda i comuni piccoli e medi, comprese le entità istituzionali nelle quali dovranno dividersi le grandi metropoli una volta attuata la riforma delle aree metropolitane, non è certamente pensabile un sistema fondato sul collegio uninominale, senza effetti non voluti e non condivisi da chi — come me — auspica invece che la riforma della legge elettorale per il Senato e per la Camera sia ispirata al modello del sistema uninominale, o comunque assegni la maggioranza dei seggi sulla base di collegi uninominali.

Una seconda ragione per la quale ritengo improprio pensare ad un diretto rapporto tra questa riforma e la riforma della legge elettorale politica nasce dalle diverse funzioni e dai diversi ruoli dei due soggetti istituzionali, lo Stato e i comuni, e quindi dalle differenti funzioni istituzionali che inevitabilmente hanno gli organi di governo e le assemblee elettive di tali soggetti istituzionali. Non vi è dubbio che un conto è il problema della composizione di assemblee che hanno non solo la funzione di determinare le regole per disciplinare i diritti e le attività dei cittadini, nonché i loro rapporti con la pubblica amministrazione, ma addirittura il diritto di modificare le regole fondamentali del patto costituzionale (è il caso delle due Camere del Parlamento); altro conto è eleggere organismi la cui funzione è essenzialmente amministrativa e che, anche laddove abbiano una funzione normativa e regolamentare, la esercitano nell'ambito di organismi ai quali spetta essenzialmente governare e amministrare il territorio. Organismi che devono comunque muoversi nell'ambito di norme, regole e principi stabiliti da istituzioni di livello superiore, siano esse, a seconda dei casi, il Parlamento nazionale o i consigli regionali.

Non tracciamo dunque paralleli impropri tra le soluzioni che adatteremo in questa sede e quelle che ciascuna parte politica, e al limite ciascuno di noi, si augura, propone o sostiene per la riforma delle Assemblee parlamentari.

Credo debba essere fatta una seconda operazione di ecologia istituzionale. Si tratta di chiarire, al di là di confusioni troppo frequenti, che una cosa è il premio di maggioranza, altra cosa è il sistema maggioritario. Se si prevede, nell'ambito di un sistema fondamentalmente proporzionale, di attribuire ad una lista o ad una coalizione di liste una quota di seggi maggiore di quella prevista a seguito dell'applicazione del criterio generale, siamo nell'ambito di un sistema proporzionale con premio di maggioranza; ma se si prevede qualunque forma di ballottaggio tra liste o coalizioni di liste, che sottoponga ai cittadini in modo chiaro la questione dell'attribuzione della maggioranza dei seggi ad una determinata lista o

coalizione di liste, siamo nell'ambito di un sistema maggioritario, non di un sistema con premio di maggioranza. Il ballottaggio è un meccanismo che non «soprarappresenta» una lista o una coalizione di liste rispetto al criterio generale adottato, ma che adotta un diverso criterio generale, che è quello maggioritario anziché proporzionale, e attribuisce ai cittadini, attraverso appunto il meccanismo del ballottaggio, il compito di scegliere non solo chi li rappresenta, ma anche direttamente chi, avendo la maggioranza, dovrà governare l'istituzione, nel caso specifico il comune.

Naturalmente ciò nell'ambito di un collegio uninominale vale in modo diverso che nell'ambito di un collegio plurinominale. Nell'ambito di un collegio uninominale, la scelta attraverso il ballottaggio è tra due persone (vi sono casi nei quali si ammette anche un terzo incomodo, come è noto); però comunque il ballottaggio sottopone ai cittadini, spingendoli ad esprimersi eventualmente in termini di *second best*, o di seconda scelta, la decisione in ordine a chi deve rappresentare quel collegio elettorale. Nell'ambito di un collegio plurinominale, questo vale per una quota maggioritaria che, essendo tale, consente di determinare poi, se la maggioranza resta coesa e concorde, le scelte dell'ente locale complessivamente inteso.

La terza osservazione che vorrei esprimere nasce dalla considerazione che si sottovalutano nel dibattito i rilevanti punti di convergenza che sono stati già acquisiti e che riguardano — se posso dirlo — l'80 per cento, o persino di più, di questa Assemblea e delle forze politiche che vi sono rappresentate (*Commenti del deputato Tassi*). Bisogna avere chiaro questo: vi è una convergenza su una serie di punti, Tassi. Poi vi è un dissenso su altri punti, che il testo del relatore ha aggiunto a quelli su cui vi è convergenza.

I punti sui quali si registra una convergenza riguardano innanzitutto la necessità di un sistema elettorale che consenta di attribuire responsabilità e ruoli chiari a chi deve governare e a chi deve svolgere il ruolo, non meno nobile in una democrazia, dell'opposizione democratica. Vi è convergenza e

consenso sulla necessità di andare ad un sistema di elezione diretta del sindaco, nel senso che sulla scheda figuri il nome del sindaco e nel senso che il voto degli elettori determini la scelta del sindaco indipendentemente dalle contrattazioni o dagli accordi che possono avvenire dopo il voto tra i partiti, magari non nella sede locale ma addirittura a Roma o nel capoluogo di regione. La grandissima maggioranza di noi è d'accordo sull'esigenza che siano invece i cittadini a dover scegliere il sindaco, cioè il capo del governo locale. Sulla scheda vi è il nome del sindaco, non del capolista, e chi riceve più voti, chi riceve il 50 per cento più 1 al primo turno, è proclamato sindaco; chi vince il ballottaggio, qualora nessuno abbia la maggioranza assoluta al primo turno, è proclamato sindaco.

Un terzo punto di accordo è che non vi può essere alcun monopolio sulle candidature a sindaco da parte di quei soggetti (in altri casi privilegiati nel nostro ordinamento in forza dell'articolo 49 della Costituzione e delle applicazioni che ha avuto nella nostra legislazione) che si chiamano partiti politici. Le candidature a sindaco possono essere presentate da chiunque; occorre naturalmente un certo numero di presentatori, per evitare candidature completamente prive di qualunque base di consenso. Questo numero di presentatori è uguale per tutti, sia che i presentatori appartengano ad una associazione denominata partito, sia che appartengano ad una associazione denominata movimento, sia che appartengano ad una associazione denominata comitato, sia che non appartengano ad alcuna associazione, ma si siano incontrati per caso al caffè. Quindi, ripeto, l'80 per cento di noi è d'accordo sul fatto che si escluda un monopolio sulle candidature a sindaco da parte dei partiti. Questo, signor Presidente, emerge chiaramente dalle proposte formulate in Commissione e dagli emendamenti presentati, anche se (a mio avviso spesso artatamente) viene negato o non capito dall'opinione pubblica perché i mezzi di informazione non informano su questo in maniera precisa e corretta.

Un quarto punto è comune a tutti noi o alla grandissima parte di noi. Ed è che il

sindaco eletto dai cittadini sceglie liberamente la giunta, sceglie liberamente gli assessori, i quali non sono sottoposti alla fiducia del consiglio comunale, come non lo è il sindaco, perché è stato legittimato direttamente dal voto degli elettori.

Un quinto punto è pure comune a tutti noi, e cioè che il consiglio può bensì votare la sfiducia al sindaco e alla giunta, ma questo comporta lo scioglimento del consiglio e il ritorno della decisione al popolo sovrano, che rielegge consiglio e sindaco.

Un sesto punto è comune alla grandissima maggioranza di noi, ed è la piena responsabilità da attribuire al sindaco e alla giunta nell'esercizio dei poteri di governo, comprese le nomine negli enti e nelle aziende, a cui è collegato, a mio avviso, anche il parallelo rafforzamento dei poteri di controllo del consiglio sulla giunta e sull'amministrazione.

L'insieme di questi punti, che io credo siano indubbiamente condivisi da tutti, rappresenta una base sulla quale è possibile lavorare e che soprattutto non deve essere mistificata prospettando quelle che si aprono a partire dalla stessa come alternative che metterebbero in discussione alcuni di questi punti, perché non è così.

I punti di dissenso sono consistenti; partono da questa base comune e io penso si possano riassumere, almeno quelli che a mio avviso sono principali, in tre. Il dissenso su questi punti è anche la ragione che ci ha portato a non condividere il testo del relatore per la maggioranza.

Il primo di questi punti riguarda (lo vorrei dire molto in sintesi, perché mi rimangono ormai pochi minuti) l'idea di democrazia che sottende la riforma che andiamo a costruire. Il problema è che oggi nelle riforme elettorali si gioca una parte consistente, non irrilevante, della scelta tra due diversi sistemi democratici. Messa da parte l'attuale Costituzione materiale, fondata su una sorta di oligarchia partitocratica, e spesso partitico-affaristica, che ha profondamente snaturato i partiti intesi, come dice la Costituzione, come strumenti di partecipazione democratica alle scelte di indirizzo delle istituzioni, si confronta però un'idea di democrazia elitaria, di democrazia di notabili

o di democrazia dei rappresentanti degli interessi forti della finanza, dell'informazione (quando non di peggio: magari delle organizzazioni criminali, in certe zone del paese), con un'idea di democrazia pluralista in cui continuano ad esercitare un ruolo fondamentale nel sistema politico democratico grandi associazioni di donne e di uomini riuniti attorno ad un comune progetto politico. Possiamo chiamarli partiti o no; alcuni si chiameranno partiti e altri movimenti, reti o leghe: sono comunque i soggetti descritti nell'articolo 49 della Costituzione, dal quale potremmo anche togliere la parola «partiti» per sostituirla con la parola «associazioni» senza cambiare la sostanza del testo.

In una democrazia pluralistica le scelte riguardano gli uomini ma anche i programmi, le piattaforme politico-programmatiche e, a monte di queste ultime, i valori, gli obiettivi, l'idea di società, le idee che riguardano i rapporti tra le persone, tra le comunità, e tra le persone, le comunità e le persone.

Il valore della solidarietà è un elemento di scelta politica che certamente porta a distinguere tra le persone e che ha, talora, maggior valore degli aspetti puramente personali che ispirano la scelta del rappresentante o del governante. Noi pensiamo che la questione della scelta tra il meccanismo della doppia scheda o del doppio voto e quello dell'unica scheda o dell'unico voto involva, comporti una scelta tra questi due modelli di democrazia. È poi possibile trovare soluzioni che consentano una qualche libertà al cittadino, e sottolineo che non vi è alcun monopolio, di nessuno, sulla scelta del sindaco.

Ma nel momento nel quale l'elettore sceglie la persona che avrà la guida dell'amministrazione, io penso che un sistema elettorale coerente con il modello della democrazia pluralista lo debba spingere a scegliere coerentemente anche una piattaforma politico-programmatica e la maggioranza che sosterrà ed appoggerà il sindaco dai banchi del consiglio comunale, dove si dovranno adottare i provvedimenti per attuare il programma che è comune del sindaco e della sua maggioranza.

Su questo punto vi è una divergenza forte

tra diverse posizioni, così come, signor Presidente, vi è su altre due questioni: se il secondo turno debba essere un vero turno di ballottaggio, senza accordi e spartizioni e magari ricatti partitocratici tra il primo e il secondo turno, ed allora nel secondo turno andranno in ballottaggio i due cittadini e le due liste che hanno avuto più consensi nel primo turno e nel primo turno sarà necessario scegliere candidati e proporre aggregazioni politiche capaci di raccogliere ampi consensi, perché altrimenti non si enterebbe comunque nel ballottaggio e non si potrebbe comunque partecipare alla scelta decisiva; oppure se al secondo turno, attraverso meccanismi complicati come quelli previsti nella soluzione dell'onorevole Ciaffi, si possano ammettere altri soggetti, altri interlocutori e si inseriscano elementi di contrattazione tra oligarchie partitocratiche, per così dire, sulla testa degli elettori.

L'ultima questione — che è complessa e che non posso trattare in questa sede, Presidente — è se si debba consentire che a sostegno di un'unica candidatura a sindaco e sulla base di un programma comune si prospetti all'elettore la scelta tra diverse liste, tra loro apparentate, conservando quindi una pluralità di identità politiche, oppure se si debba invece prevedere che diversi soggetti politici, che sostengono lo stesso programma e lo stesso candidato a sindaco, debbano confluire in una lista comune. Questa è una scelta complessa, sulla quale anche nelle nostre file esistono posizioni diverse e sulla quale penso vi sarà modo di tornare nei prossimi giorni (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

PIETRO SODDU. Presidente, so che vi sono esigenze di tempo, dovendosi consentire ai relatori di replicare. Concentrerò quindi il mio intervento su alcuni punti che il nostro gruppo ritiene fondamentali.

I colleghi Tiscar e D'Onofrio hanno già espresso il nostro punto di vista in maniera esauriente su quasi tutti gli aspetti della legge che stiamo esaminando; e del resto la

relazione — egregia come tutto il resto del lavoro — del nostro presidente e relatore, onorevole Ciaffi, sottolinea benissimo i punti centrali di questo importantissimo provvedimento.

Signor Presidente, è stato sottolineato con forza, anche dagli organi di informazione, il fatto che questa proposta di legge arrivi in aula solo con il voto dei deputati del gruppo della DC e del PSDI. Secondo tali fonti questa sarebbe una forte ragione di debolezza della legge.

CARLO TASSI, Relatore di minoranza. Può anche essere una debole ragione di forza!

PIETRO SODDU. Ciò dimostrerebbe, a detta di alcuni, l'insoddisfacente elaborazione e l'insoddisfacente risultato raggiunto dalle soluzioni cui si è pervenuti in Commissione.

Però anche chi si fosse limitato ad ascoltare uno solo degli interventi svolti questa mattina, cioè quello dell'onorevole Bassanini, si sarebbe reso conto che questa è un'impressione sbagliata, perché il giudizio negativo espresso sulla legge è quanto meno inesatto. Infatti, come ha detto lo stesso onorevole Bassanini, si sono realizzate su gran parte dell'impianto della legge larghissime convergenze; anzi, spesso siamo arrivati quasi all'unanimità su molte scelte, come quelle che richiama poc'anzi il collega Bassanini.

Credo che questa larga convergenza vada sottolineata, non per minimizzare i punti di dissenso e di differenziazione che ancora esistono, ma perché la legge è uno strumento complesso e generale, che abbraccia tutti gli aspetti della vita degli organi del comune: il sindaco, la giunta, il consiglio, i rapporti con lo Stato, gli amministratori, le incompatibilità, i controlli, la stessa partecipazione dei cittadini alla predisposizione degli organi attraverso non solo il voto, ma anche la sottoscrizione delle liste. Si tratta cioè di un universo di riforme che tocca tutti gli aspetti del rapporto comunità civile ed istituzione comunale. Pertanto una convergenza sull'80-90 per cento dei punti non è cosa da poco.

L'attenzione politica interna, del Parla-

mento e delle forze politiche, ed esterna, dei cittadini e degli organi di informazione, si è incentrata soprattutto sulla questione delle modalità di elezione del sindaco e sul suo ruolo. Questo è diventato il punto nevralgico della legge e ciò è avvenuto anche in Commissione.

Ritengo che prima di difendere la scelta che abbiamo fatto sia utile verificare anche le altre soluzioni prospettate in Commissione e che sono ancora in campo in Assemblea tenendo conto della diversa impostazione generale, della filosofia politica che sta alla base delle differenti soluzioni.

Una, quella più pubblicizzata dai *media* e diffusa tra i cittadini, mi sembra prevalere, qualche volta anche in maniera semplicistica: mi riferisco al senso che viene dato alla battaglia contro la cosiddetta partitocrazia. Vi è l'idea che l'amministrazione comunale debba essere totalmente sganciata dall'azione delle forze politiche, anzi, addirittura che l'elezione del sindaco e del consiglio comunale si contrappongano alle attuali organizzazioni dei partiti e siano uno strumento tecnico-politico attraverso il quale si combattono le forze politiche, le attuali organizzazioni dei partiti.

Una volta assunta questa posizione ideale, la soluzione proposta dai sostenitori di tale opzione radicale ed estremizzata non vede nella scelta del sindaco attraverso la doppia scheda uno strumento per riformare i partiti e ricondurli al proprio ruolo, per sottrarli a tutti i compiti impropri che hanno portato alla degenerazione dei partiti, bensì un mezzo per combatterli. Le due schede sarebbero lo strumento attraverso il quale si determina una crisi irreversibile delle forze politiche. Questa è una delle posizioni, anche se estremamente sintetizzata.

La seconda soluzione è quasi contrapposta alla prima. Essa difende, nonostante la crisi, il ruolo delle forze politiche — lo diceva poc'anzi l'onorevole Bassanini —, la loro capacità aggregatrice e di elaborazione dei programmi, la loro capacità di organizzare i cittadini per una partecipazione ragionata e responsabile. Ciò sarebbe possibile consentendo una scelta del sindaco in qualche modo distinta da quella del consiglio, ma compiuta attraverso un'unica scheda: si

vota per un unico schieramento a cui fa capo un sindaco, indicato come capolista di una lista chiusa, i cui consiglieri vengono eletti secondo l'ordine di presentazione. Tale metodo si presenta come tendente ad una riforma del sistema dei partiti, ma, a nostro parere, ha il difetto di apparire come una difesa tanto forte da renderne più evidenti i difetti che i pregi.

Non abbiamo mai nascosto, signor Presidente, che quelli che difendono maggiormente questa soluzione sono i partiti popolari di massa: il PDS, il PSI, e anche una parte del mio partito ancora oggi cercano una soluzione che dia al cittadino la possibilità di compiere già in partenza una scelta che rafforzi la soggettualità partitica collettiva e la responsabilizzi in una posizione chiaramente definita anche in sede di presentazione di lista.

Noi abbiamo operato una mediazione ragionata, sofferta, fortemente discussa in Commissione, che è quella della quale si discute di più e che viene maggiormente criticata. Abbiamo ritenuto di poter soddisfare entrambe le esigenze evidenziate, senza far prevalere in modo radicale l'una o l'altra, ma operando una sintesi equilibrata e feconda. Noi riconosciamo un ruolo ai partiti, crediamo che essi debbano essere corretti e riformati, ma non riteniamo che debba scomparire la democrazia dei partiti. Siamo convinti, lo abbiamo ribadito recentemente in occasione della discussione della legge sulla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, che la democrazia parlamentare italiana debba essere fondata sui partiti, su partiti diversi da quelli di oggi, se vogliamo, ma sui partiti. Riconosciamo, però, che vi è l'esigenza di dare soddisfazione non formale alla domanda forte che proviene dalla società: quella di dare ai cittadini la possibilità di scegliersi direttamente il sindaco, anche in contrasto con il proprio partito.

CARLO TASSI. Vedi Segni!

PIETRO SODDU. Siamo di fronte ad una soluzione prospettata dalla Commissione che configura un sistema fondato su una scheda unica sulla quale vengono espressi due voti nettamente distinti che possono

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

essere anche divergenti e contrastanti (mi riferisco, ovviamente, al voto per il sindaco e a quello per la lista). La divergenza ed il contrasto potrebbero essere tanto accentuati che una delle soluzioni emerse in Commissione prevedeva l'annullamento dell'esito della votazione una volta che fosse emersa, appunto, una divergenza tra i voti confluiti sulla persona del sindaco e quelli conseguiti invece dalla lista (per esempio, sindaco democristiano e lista del PDS o viceversa). La scheda unica, signor Presidente — lo ribadiamo — è il risultato di una mediazione forte e difendibile così come noi la difendiamo e la difenderemo anche durante la fase procedurale dell'esame degli articoli, dal momento che, ripeto, tale soluzione rappresenta il punto d'incontro di due posizioni largamente divergenti.

Del resto, la posizione da noi sostenuta obbliga i partiti ad essere molto più attenti e responsabili rispetto alle candidature. Nonostante sia stato affermato che questa soluzione si presterebbe ad esiti incerti, al cosiddetto fenomeno dell'«anatra zoppa», cioè di un sindaco che non avrebbe una maggioranza, io ritengo che tale prospettiva sia marginale. Certo, potrebbe accadere, ma solo quando i partiti sbagliassero radicalmente la candidatura del sindaco. Allora, se accadesse, sarebbe giusto così, perché vorrebbe dire che vi è un giudizio popolare negativo su una candidatura sbagliata. La scelta dei candidati deve quindi avvenire rigorosamente, responsabilmente. Nessun candidato può essere più imposto e se i partiti vogliono che vi sia una maggioranza omogenea al sindaco debbono prestare particolare attenzione alla formazione delle liste ed alla designazione dei candidati alla carica di sindaco.

In definitiva, il difetto dell'«anatra zoppa» non è insito nell'opzione della scheda unica ma, semmai, nelle scelte sbagliate operate in sede di definizione delle candidature. La scheda unica, in sostanza, non presenta di per sé questo inconveniente che, semmai, è un effetto di candidature — ripeto — sbagliate. Ritengo, ad esempio, che ricorrendo ai personaggi dei *media* che oggi vanno tanto di moda, non si possano vincere le elezioni, in mancanza delle opportune basi

di consenso popolare. Quando si candidano i divi dello spettacolo, dei giornali o altri personaggi (che conosciamo anche in quest'aula) a sindaci delle grandi città, perché stracciarsi le vesti qualora la lista del partito che ha candidato tali personaggi non raggiunga la maggioranza dei consensi? È giusto, infatti, che i superuomini e tutti coloro che vengono presentati al popolo come persone dotate di poteri taumaturgici si misurino anche con un consiglio comunale non del tutto appiattito sulle loro posizioni. In questo caso, anzi, ciascun consiglio fungerebbe da giusto e legittimo contrappeso ad un eccesso di potere attribuito a personaggi che non hanno radici popolari serie e verificate.

PRESIDENTE. Onorevole Soddu...

PIETRO SODDU. Presidente, so che lei vorrebbe che io terminassi il mio intervento. Vorrei svolgere solo una breve riflessione...

PRESIDENTE. Onorevole Soddu, vi saranno ancora tante altre occasioni per intervenire sul merito del provvedimento in esame.

PIETRO SODDU. Mi avvio alla conclusione, Presidente, anche se, non avendo utilizzato tutto il tempo a mia disposizione, non credo di approfittare più di tanto della sua cortesia.

CARLO TASSI, *Relatore di minoranza*. Ha detto che sarebbe stato sintetico, ma è democristiano...!

PIETRO SODDU. Abbiamo giustificato la nostra scelta con un ragionamento al quale non posso fare a meno di richiamarmi, perché è importante ai fini del chiarimento della nostra posizione politica. In questi anni si è parlato molto di ingovernabilità delle istituzioni, di instabilità dei governi e di altri fenomeni analoghi vissuti — appunto — negli anni.

Penso ci si debba ancora preoccupare di tali questioni, perché sono importanti. Tuttavia, devo rilevare che, nel panorama politico italiano, vi è un qualcosa di nuovo che non riguarda più la governabilità delle isti-

tuzioni e la stabilità dei governi incaricati di dirigere le istituzioni: mi riferisco a quella che è, ormai, l'instabilità caotica della società italiana. Il problema è a monte; esso consiste nell'esigenza di riaggregare attorno a nuovi valori, a nuove figure e a nuovi soggetti la società, ridandole fiducia attraverso riforme che la coinvolgano maggiormente e le diano più possibilità di incidere sulle scelte.

Quando proponiamo la soluzione della elezione diretta del sindaco nettamente distinta dai partiti, abbiamo in mente tale problema; abbiamo in mente, cioè, che ci troviamo in mare aperto (lo dico anche se non mi piacciono, in genere, le metafore). Noi non vediamo più davanti il vecchio orizzonte al quale facevamo riferimento, perché ce lo siamo lasciati alle spalle. Non vediamo, però, neanche il nuovo orizzonte, le nuove terre! In tale condizione abbiamo quindi l'esigenza che tutti coloro i quali si prefiggono i medesimi obiettivi lavorino assieme per raggiungere nuovi orizzonti e nuove terre! Abbiamo l'esigenza di costringere, in un certo senso di persuadere — questa è l'espressione più giusta —, tutti i cittadini, tutti coloro i quali possano farlo, a mettersi insieme attorno ad una figura da loro scelta per riaggregare la società — dandole maggiore fiducia in se stessa e nelle sue istituzioni — e per lavorare insieme, al fine di uscire dalla crisi caotica che stiamo attraversando.

Quali altre soluzioni dovremmo offrire, signor Presidente? Altre avventure? La scomparsa dei partiti? L'affidamento ad una personalità carismatica e totale, come se esistessero singole persone in grado di farci uscire dalla crisi che stiamo attraversando? A cosa dovremmo affidarci? Alla fine della democrazia dei partiti, del pluralismo e delle grandi soggettualità, differenti ma tutte insieme impegnate a lavorare per uscire dalla crisi?

Signor Presidente, noi proponiamo la scelta in discussione sia per i sindaci, sia per il sistema nel suo complesso. Se non si tenesse conto delle nostre ragioni, non si comprenderebbero le scelte fondamentali contenute nella proposta di legge. Queste ragioni stanno alla base di tali scelte e siamo convinti

che, quando passeremo all'esame degli articoli, esse emergeranno e le convergenze che si sono realizzate per l'80 per cento della proposta di legge si dovranno concretizzare anche su questi punti! Le altre scelte fanno registrare infatti, minore convergenza! Dove stanno le convergenze più ampie sulla doppia scheda distruttiva ed utilizzata eversivamente contro i partiti, le convergenze più ampie di quella contenuta nel testo in esame? Io non le vedo! Dove stanno, poi, le scelte sul maggioritario rigoroso — come vorrebbero i referendari — affidato alla doppia scheda, contraddittorio in se stesso e tale da non reggere ad un esame approfondito?

Signor Presidente, ritengo che, ragionando su quanto è stato scelto, potremo superare la limitata convergenza registratasi in Commissione nel voto della DC e del PSDI e lavoreremo per pervenire ad un consenso più ampio da parte dell'Assemblea. Se altri suggeriranno soluzioni migliori delle nostre non ci chiuderemo in noi stessi; siamo tuttavia convinti che le soluzioni da noi prospettate siano oggi le migliori e le più avanzate (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

CARLO TASSI, *Relatore di minoranza*. Siete in minoranza, è inutile che vi chiudiate!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Paoli. Ne ha facoltà.

PAOLO DE PAOLI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, credo che l'esame del provvedimento licenziato dalla Commissione affari costituzionali non possa prescindere da alcune considerazioni nel merito di quella che è stata — lo si è già detto — la prima riforma legislativa degli enti locali, vale a dire la legge n. 142 del 1990. Certamente, con tale legge sono state poste basi innovative, compiute determinate, scelte ed individuati alcuni strumenti importanti.

Mi riferisco al principio della separazione di competenze tra politici e funzionari, ai maggiori poteri del sindaco e della giunta rispetto al consiglio comunale (si tratta, quindi, di un primo accenno più immediato e diretto alla responsabilità dei sindaci), alla

nomina dei revisori dei conti con competenze ben identificate e ad elementi di trasparenza — o comunque di moralità — che derivano da appositi strumenti di garanzia, in particolare nel campo degli appalti pubblici, anche se la recente indagine conoscitiva che abbiamo completato in VIII Commissione ha dimostrato che la legge in tale materia è stata scarsamente applicata e le norme relative non si sono potute o volute attuare.

Tuttavia, con tale legge comuni e province sono stati costretti a lavorare per molto tempo, e con impegno, sugli statuti e sui regolamenti, anche se oggi dobbiamo dire che essi, nella quasi totalità, dovranno essere rivisti e riadattati. Tale necessità deriva dal fatto che la legge n. 142 del 1990 era nata per sua natura monca, senza cioè la parte relativa alla riforma elettorale (in discussione oggi) che avrebbe potuto legittimarla e completarla e, soprattutto, senza la previsione concernente l'autonomia impositiva, che oggi per gli enti locali è una necessità ormai imperante. Quando discuteremo tale problema per quanto riguarda i comuni, dovremo sicuramente imporre agli stessi di rivedere per la terza o quarta volta, se tutto andrà bene, i propri statuti e regolamenti.

Nel frattempo, anche in presenza della citata legge, si sono verificati avvenimenti politici stravolgenti. Oggi esiste un senso di delegittimazione degli amministratori comunali, anche di quelli eletti nel 1990 e nel 1991; vi è soprattutto, all'interno degli enti locali, una crescente burocrazia che sta individuando sempre di più la funzione dei comuni come esattori da parte dello Stato. Signor ministro, vi è insoddisfazione da parte della gente e credo che, se dovessimo compiere oggi un'indagine chiedendo ai cittadini se siano più interessati ad eleggere direttamente il sindaco e i propri rappresentanti nel consiglio comunale, o, piuttosto, a disporre di norme chiare e semplici sotto il profilo fiscale, tali da riconoscere con trasparenza i loro diritti e doveri, senza dubbio si avrebbe un'espressione plebiscitaria a favore di quest'ultima necessità!

Venendo alla proposta di legge che ci ha impegnati in Commissione per quattro mesi, abbiamo registrato le critiche ed anche i

riconoscimenti che sono pervenuti in ordine ad un testo che — non dimentichiamolo mai — nasceva dalla necessità di saldare diciotto proposte di legge. Si è trattato quindi, sicuramente, di un compito impegnativo, poiché tali proposte si configuravano ciascuna per proprio conto quale soluzione globale del problema; si sono richiesti sforzi continui di mediazione, dato che le forze politiche e le maggioranze — lo dobbiamo dire in questa sede — mutavano continuamente. Mi riferisco al partito di maggioranza relativa e agli altri partiti maggiori, i quali hanno fatto registrare un trasversalismo imperante: questo ha dato vita ad un risultato che non poteva non tener conto di tutte le mediazioni che giorno dopo giorno si rendevano necessarie per cercare di elaborare un testo da presentare all'Assemblea.

Per quanto riguarda il lavoro della Commissione, dobbiamo distinguerne due fasi: una prima fase ha fatto registrare un accordo di ampia maggioranza, quando si è trattato di stabilire se una legge relativa all'elezione diretta del sindaco dovesse o meno prevedere una funzione e una presenza dei partiti, e quindi una previsione concernente il tema dei collegamenti necessari tra gli stessi per garantire la governabilità dei comuni.

Su questo primo interrogativo, sul problema delle coalizioni (quello che ha prodotto l'ipotesi cui ho fatto riferimento), sulla funzionalità dei collegamenti fra i partiti rispetto all'indicazione di un sindaco legato ad una possibile maggioranza di governo, si era raggiunto un accordo in Commissione. Tale maggioranza si è manifestata soprattutto quando abbiamo cercato di approfondire la tematica attraverso il lavoro di un Comitato informale che ha operato con molta pazienza e disponibilità e che ci sembrava avesse registrato, alla fine, convergenze significative sulla presenza dei partiti, sulla loro funzione e, quindi, sulla predisposizione di un'unica scheda di votazione.

In una seconda fase è sembrato prevalere uno spirito referendario. Si sono cercate mediazioni, poiché non veniva più accettata l'ipotesi della scheda unica con l'indicazione dei collegamenti e del sindaco; si è tornati a parlare della necessità di dare ai cittadini la più ampia libertà di selezione sia per l'ele-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

zione del consiglio, sia per la nomina del sindaco. In tal senso, si auspicava il ricorso ad una seconda scheda completamente scollegata dalle indicazioni relative al consiglio comunale; se vogliamo, era la massima valorizzazione dell'espressione del voto da parte dei cittadini.

Da queste due ipotesi — funzione e presenza dei partiti fra loro collegati con l'indicazione di una candidatura con una unica scheda e, previsione di una doppia scheda scollegata fra partiti politici per l'indicazione di sindaco e giunta — sono nate tutte le possibili mediazioni che il completamento di un atto di tale importanza richiedeva.

Nel confronto sono emersi altri punti di diversità. Nel frattempo, come ho rilevato, avevamo a disposizione anche il testo licenziato dalla regione Sicilia sull'elezione diretta del sindaco. Mi sembra che anche in questo caso fosse stata quasi raggiunta l'unanimità sull'esigenza che la funzione del sindaco non assumesse una natura podestare, con una competenza totale ed assoluta che avrebbe richiesto una semplificazione ed una riduzione dei poteri del consiglio. Dalla volontà di non produrre un sindaco-podestà e dalla necessità di garantire la governabilità mediante il collegamento con una maggioranza di coalizione è nata dunque la proposta che oggi discutiamo, contenente la mediazione rappresentata da un sindaco che potrebbe anche non essere lo stesso indicato dalla maggioranza.

Il nostro partito aveva indicato nella propria proposta di legge una figura istituzionale del tutto nuova nell'ambito delle assemblee degli enti locali: il presidente del consiglio comunale. Si tratta di una figura che, indipendentemente dal sindaco, dalla giunta e dai gruppi consiliari, potrebbe garantire momenti di saldatura, di dialogo e di confronto, per promuovere soluzioni di governo e di gestione atte a garantire una maggiore stabilità. Per la verità, la proposta è stata accolta e la ritroviamo nel testo, anche se notevolmente indebolita per quanto riguarda le funzioni da noi ipotizzate.

Ma il vero problema rimane il binomio partiti-cittadini elettori, con la conseguente diversità di voto a seconda del prevalere di una delle due impostazioni. La questione,

evidentemente, sussiste e credo che anche il collega Soddu l'abbia messa in evidenza: in Commissione abbiamo cercato di portare avanti ogni possibile sforzo per raggiungere un punto di incontro. Sicuramente, esistono problemi sul numero dei consiglieri e ve ne potrebbero essere sul numero di firme necessario per la sottoscrizione delle liste o sulla durata della legislatura.

Il termine di quattro anni è, infatti, abbastanza ridotto: si pensi agli adempimenti burocratici, a cui ho fatto cenno nella prima parte del mio intervento, necessari per formalizzare atti di governo locale.

I poteri del sindaco e della giunta rispetto al consiglio comunale dovrebbero essere rivisti qualora emergessero altre soluzioni. Non per trovare giustificazioni, ma devo dare atto che è stato compiuto un grosso sforzo di ricerca, di proposta, di analisi e quello ottenuto è stato il massimo risultato possibile allo scopo di predisporre un provvedimento in qualche modo attuabile e convincente.

Non possiamo non associarci agli auspici espressi da gran parte delle forze politiche, al di là delle critiche, affinché in quest'aula emerga una possibile soluzione ideale basata su principi indubbiamente imprescindibili per il varo di una proposta di legge di questa portata. Si devono garantire un'ampia rappresentatività pluralista, una libera espressione del voto diretto per il consiglio e il sindaco che nel contempo consenta la governabilità degli enti locali. Sono opportuni provvedimenti che incentivino ulteriormente la trasparenza e la moralità in ogni fase amministrativa e un collegamento con la legge n. 241 in riferimento ai doveri e i diritti dei cittadini; altrimenti, credo, non sarà sufficiente eleggere direttamente i propri rappresentanti, perché il problema rimarrebbe ancora quello di rendere effettivamente governabili gli enti locali (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,45,
è ripresa alle 16.**

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Andò, Borsano, Giorgio Carta, Fini, Alfredo Galasso, Manfredi, Massari, Renzulli, Sollazzo, Spini, Susi, Thaler Ausserhofer, Tremaglia e Zavettieri sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentasette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Tassi.

CARLO TASSI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, ritengo di dover cominciare con una battuta: è finita la democrazia dei partiti da quando è iniziata la democrazia degli arrivati. Dopo aver ascoltato gli interventi dei colleghi ho paura che, signor Presidente, in realtà si voglia sclerotizzare, cristallizzare, mummificare una sorta di «democrazia degli arrivati».

Ci siamo tutti accinti a porre mano alla riforma elettorale facendo in realtà un *mea culpa* istituzionale per il fatto di non aver trattato la materia a suo tempo, contestualmente all'esame della legge n. 142, concernente la riforma dell'istituzione comunale e locale. Un uomo che fa politica, che dovrebbe essere non l'arte del possibile ma l'arte del reale, dovrebbe rendersi conto che la gente vuole una riforma veramente tale; i cittadini vogliono portare nel palazzo qualcuno che possa rispondere al popolo sovrano, al corpo elettorale. Qualcuno identificato e identificabile, non una sorta di conventicola, frutto e prodotto dell'incontro-scontro di diverse volontà — quindi frutto di compromesso —, che poi possa sempre

consentire, come ha consentito per tanti anni, ad ogni rappresentante del popolo di poter dire «sì, io c'ero, ma ho votato contro»; «sì, ho votato a favore, ma ero contrario»; «sì, è stata una decisione di vertice, ma noi volevamo una cosa diversa». Si tratta di una sorta di — per dirla con un termine romanesco — «infinocchiamento» rispetto a tutto ciò che è stato la politica e il rapporto tra quest'ultima e la gente (è noto, infatti, che i viticoltori laziali offrivano bellissimi finocchi agli acquirenti del loro vino perché dopo aver gustato il finocchio qualsiasi vino, ancorché di pessima qualità, al palato risulta buonissimo). Questo è stato il filo conduttore (so che in lombardo si dice in un altro modo, ma io non conosco le lingue straniere) che ha portato al distacco sempre più forte tra la gente e chi la rappresenta.

Il sistema studiato da Ciaffi (Ciaffi 1, Ciaffi 2, Ciaffi 3 e Ciaffi minoritario in aula) rappresenta sempre il tentativo di far sì che l'attuale tipo di democrazia possa procedere e permanere in una sorta di situazione veramente gattopardesca. Infatti, il grave non è che il potere sia retto in base a principi machiavellici, ma che il potere sia stato retto — e così lo si vuole mantenere — secondo principi gattopardeschi, così come Tomasi di Lampedusa ha sintetizzato nella famosa frase «tutto deve cambiare perché nulla cambi», ma non in termini positivi di sana conservazione delle cose buone, ma di vieto e comune mantenimento di tutto ciò che occorre affinché chi comanda possa continuare a farlo.

E guardate al sistema che si vuole escogitare, soprattutto quello che con più facilità troverà l'accordo dei cosiddetti grandi partiti, che ormai sono soltanto grandi nel numero elettorale attuale, ma che ogni giorno che passa sono erosi sempre più dalla protesta della gente; del resto, come accade per tutte le cose in Italia, essi non sono capaci di scegliere una via mediana, ma passano da una parte all'altra in modo pendolare, del tutto irrazionale, per arrivare alla fine a Bossi. Infatti, quando uno è irrazionale trova la protesta alla Bossi assolutamente consona; tant'è che io mi sono permesso di affermare che Bossi ha un cuore perché so che ha avuto l'infarto, ma devo aspettare

che abbia l'*ictus* per sapere che ha anche il cervello!

E proprio l'acefaloprotosta è stata generata e determinata da un pessimo modo di condurre le cose; infatti, signor Presidente, sarebbe andato benissimo qualunque sistema, solo che lo si fosse correttamente applicato! Governare con autorità ed amministrare con efficienza permettono al cittadino di vivere con onestà e nell'onestà. Dopo di che, quando ci si accorge che il Governo non ha avuto autorità, che l'amministrazione non ha avuto efficienza e che i cittadini non vivono con onestà perché sono partecipi anch'essi per la gran parte del sistema di «mangioranza» (dal verbo mangiare e non dall'aggettivo maggiore), non si dice di cambiare sistema ma di applicare il sistema.

Siamo infatti arrivati al punto che i massimi esperti ed i difensori della democrazia vengono a dire che la democrazia rappresentativa è una bestemmia, che la rappresentatività quanto più è proporzionale tanto più è rappresentativa nel senso etimologico della parola ed è il contrario della democrazia. Infatti, per dare la governabilità e non il Governo — anche in questo caso si gioca sulle parole possibili rispetto alle parole che intendono la realtà — bisogna cambiare le regole e far sì che ci sia una «blindatura» del potere, il quale viene via via sempre più avulso dal concetto di rappresentanza, che è invece il fondamento della democrazia.

Non venitemi ad elencare gli esempi inglesi o francesi parlando di democrazia soltanto perché sono i più vecchi! Proprio gli esempi francesi ed inglesi, infatti, semmai dimostrano che la democrazia non può esistere! Per quanto riguarda la democrazia inglese, che può datare da secoli e secoli, se voi prendete i dati del rapporto tra popolo sovrano e rappresentato vi rendete conto che in Inghilterra chi governa, chi amministra e comanda è il 12,7 o il 14,2 per cento del popolo sovrano, dal momento che la stragrande maggioranza di esso non va neanche a votare! In Inghilterra si ha un grande successo quando si arriva al 40 per cento delle presenze! Allo stesso modo, non possiamo prendere come esempio di democrazia la Francia, perché con la rivoluzione, veramente in termini democratici, di De Gaulle siamo al

punto che il Parlamento viene convocato dal Governo!

Signor Presidente, lei che è un attento osservatore e cultore della democrazia, mi vuol dire come un sistema democratico di Stato di diritto, con la tripartizione dei poteri rispettata, possa essere considerato tale quando il Parlamento viene a parlare, a valutare ed a decidere solo se convocato dal Governo?

Pertanto, non possiamo che criticare la proposta di legge al nostro esame, che da una parte imbrogliava le carte, perché non rispetta la volontà della gente che vuole la rinnovazione — nel senso di avere dei responsabili e dei referenti individuali individuabili ed individuati — e dall'altra vuol togliere la possibilità di un controllo diffuso che tanto più è efficiente, efficace e sicuro quanto più è diversificato da parte dell'opposizione e della minoranza.

Sto per concludere, Presidente, anche perché non voglio far perdere molto tempo. Ho ascoltato gli interventi svolti dai colleghi appartenenti ai vari gruppi, i quali hanno detto, di volta in volta, che le cose si possono fare soltanto quando ci si mette d'accordo. È una di quelle tautologie che mi fanno un po' rabbrivire; ma ho ascoltato soltanto interventi di conferma delle varie scelte e proposte dei diversi partiti. So che c'è già dietro l'angolo un accordo tra PDS e democrazia cristiana, i quali hanno già fatto i conti che con la «mangioranza» e il relativo premio, nonché con la possibilità di elevare a 10 mila abitanti la soglia per l'applicazione del sistema maggioritario (prima fissata a 5 mila abitanti), cercheranno di distribuirsi rispettivamente tutta la maggioranza e tutta la minoranza. Ma voglio dare un avvertimento a questi furbi o furbastrì della politica e delle riforme.

Non credo che l'attuale regime sarà ancora accettato dal popolo italiano per molto tempo: attenti, allora, ad utilizzare sistemi che danno a chi detiene la maggioranza la possibilità di averla tutta e a chi arriva secondo la possibilità di avere tutta l'opposizione! Non credo che nel giro di pochi anni questi tipi di governi riusciranno a normalizzare e a regolare tutti i gravi eventi che si verificheranno. Siamo infatti alla fine di una

economia disastrosa, di una finanza malgovernata e malgestita, di un sistema di mercato generalizzato, e quindi acefalo perché in mano a Mammona. Purtroppo per noi (o forse per nostra fortuna, sotto il profilo morale), è più facile che Mammona abiti al di là delle Alpi piuttosto che al di qua; quindi è molto più facile che possa essere un vantaggio per altri paesi, per altre economie, per altre finanze, molto più forti delle nostre, magari con capitani di industria che non sono soltanto Agnelli e... pecore, ma anche persone che sotto il profilo della gestione del denaro, della finanza e dell'economia sanno giocare le loro carte senza fare le scalate alla *Perrier* o alla *Compagnie Générale de Suez* per fare il bagno, rispettivamente, nell'acqua minerale e nel canale di Suez e poi scaricare in cassa integrazione o far assumere dallo Stato centinaia e centinaia di dipendenti (nel caso della cassa integrazione, addirittura centinaia di migliaia).

Questo sistema non tiene conto di quello che vuole la gente e mira a raggiungere il risultato di mantenere l'esistente. Ormai si tratta di una frase fatta, ma corrisponde ad un comportamento talmente continuato, monotono e monotono che si deve per forza sintetizzare nel tentativo, piuttosto acefalo, di mantenere l'esistente con una proposta che — me lo consenta, signor Presidente — sembrava appoggiata da una larghissima maggioranza, ma poi non è stata approvata neppure dai partiti non dico della maggioranza abituale, ma di sostegno al Governo. In fondo, soltanto due gruppi, quello della democrazia cristiana e quello socialdemocratico, si sono riconosciuti in Commissione in quella proposta, pur con diverse riserve. Sappiamo benissimo che della democrazia cristiana fa parte Segni, che non credo sia tra coloro che appoggiano il testo Ciaffi; e sappiamo benissimo che il gruppo socialdemocratico non è tra i più attivi e presenti nella vita parlamentare, sicché non so quale apporto, anche numerico, potrà dare nelle numerose votazioni sugli emendamenti presentati dalle varie parti politiche.

In sostanza, ci troviamo di fronte ad una occasione persa, ad una mancata riforma, ad una situazione che lascerà tutti insoddisfatti. Anche il fatto di voler recuperare il

rapporto tra il paese legale e il paese reale attraverso il sistema della raccolta delle firme sta a dimostrare che non vi è stata alcuna maturazione in termini di democrazia.

Perché la raccolta delle firme era stata lasciata — con una riforma che mi sembrava intelligente — ai nuovi gruppi? Perché per coloro che avevano già maturato la presenza il discorso è diverso; è ovvio che dove hai quattro consiglieri, due consiglieri o un consigliere non puoi non riuscire a raccogliere le firme. Invece è giusto che i gruppi emergenti si presentino non con un documento di esistenza, che non hanno, ma con un apporto di sottoscrizione, perché l'appoggio è teso ad evitare che uno che si sveglia la mattina possa proporre non dico un partito, ma una lista per una determinata elezione.

Avete voluto far fare ai gruppi che si presenteranno alle varie elezioni le cose che risulteranno più antipatiche per la gente; sembra che vogliate fare in modo non dico di rompere le scatole (perché l'aulicità dell'Assemblea non mi permette di usare un linguaggio di questo tipo) ma di scocciare le persone per dire loro: «Firma qui, non firmare lì». Si procede ancora con la vecchia mentalità della limitazione della possibilità di raccolta, quando invece in tutti i paesi della Comunità economica europea nella raccolta delle sottoscrizioni sono addirittura gli stessi proponenti le liste che possono autenticare le firme. Infatti, se si va verso un sistema di responsabilizzazione individuale, se abbiamo il principio ormai codificato dell'autocertificazione, signor Presidente, chiedo per quale motivo io, che sono abilitato a proporre addirittura la candidatura per essere eletto o per far eleggere, non debba essere abilitato a raccogliere le firme.

Ma questo passi, perché una persona potrebbe non essere nelle condizioni di farlo; ma noi in Commissione avevamo proposto che la possibilità di certificazione fosse estesa quantomeno agli avvocati ed ai procuratori. Ciò in quanto in una provincia media italiana i notai possono essere una ventina; normalmente sono molto impegnati in attività di notevole interesse economico, e quindi non sono disponibili perché devono vivere della loro professione; in quella stessa provincia che ha una ventina di notai la propor-

zione tra essi e gli avvocati e procuratori è invece di circa venti volte superiore. Tra l'altro, come si può notare anche dai dati statistici relativi alla presenza alla Camera di cittadini eletti che svolgono l'attività di avvocato, si tratta della categoria più rappresentata: se non sbaglio, qui alla Camera il 13 per cento dei deputati svolge quella professione (che non ha un santo, perché sant'Ivo lo divenne quando smise di fare l'avvocato). È quindi la professione più diffusa nella politica.

Pertanto, posto che con il nuovo codice addirittura si è data la possibilità a procuratori ed avvocati di autenticare la firma per una procura non soltanto sostanziale, ma addirittura processuale per cose importanti come possono essere le nuove istanze di patteggiamento per la pena a richiesta, non vedo per quale motivo non si debba consentire agli avvocati e ai procuratori iscritti regolarmente all'albo di certificare le firme, ammesso che si voglia mantenere questa ancestrale e superata condizione che veramente fa arretrare la democrazia ai suoi primordi.

Signor Presidente, oggi ci si lamenta del voto di scambio. Se non sbaglio, proprio chi sta parlando l'aveva denunciato in una non dimenticata seduta in Commissione affari costituzionali, quando si discusse della mafia e del rapporto tra essa, la camorra, la 'ndrangheta e l'ordine pubblico. Qui si arriverà alla firma di scambio; crede proprio che tutti l'andranno a cercare in quel modo? Sarà molto più semplice pagare una bella cena e raccogliere le firme invitando anche il notaio. Poiché per me la logica è innanzitutto morale, e nel mio «Padre nostro» è scritto «non ci indurre in tentazione», cerco sempre di fare in modo che gli istituti legislativi tendano a non indurre in tentazione, ad escludere la tentazione, per evitare la possibilità del peccato. È infatti ovvio che se si consentono e si facilitano i sistemi (visto che già esiste da parte del politico questa prava intenzione) per acquisire i consensi, a maggior ragione ci può essere la tentazione da parte del politico per acquisire le firme, specialmente in un momento di crisi economica nel quale molte persone conducono la propria vita tra notevoli difficoltà.

Ecco i motivi per cui, signor Presidente, non ci possiamo per la verità riconoscere nelle proposte fatte dagli oratori dei vari gruppi e non possiamo che confermare la nostra proposta, che è forse la più chiara. Se infatti si parla di elezione diretta del sindaco, essa disciplina proprio l'elezione diretta del sindaco e se si parla di elezione diretta del presidente della provincia essa si riferisce proprio all'elezione diretta del presidente della provincia.

Io non avrei nessuna paura del fenomeno dell'«anatra zoppa», che si dice sia stato studiato negli Stati Uniti, dove da venti o quarant'anni, se non sbaglio dai tempi di Eisenhower, il Presidente non ha mai la maggioranza nel Congresso. È sempre meglio infatti (l'ho già detto un'altra volta e lo ripeto) l'anatra zoppa che l'anatra morta. Perché fare un sistema che mummifichi l'esistente, vuol dire uccidere il sistema, tant'è che si tende a mummificarlo. Se lo si vuole rivitalizzare, lo si deve aggiornare e mettere in consonanza con le aspettative della gente. E che cosa vuole la gente? La responsabilità del politico! La responsabilizzazione del cittadino eletto! Cosa che invece viene vieppiù eliminata quanto più la responsabilità, che è individuale e non può che essere tale, viene diluita e, se volete, dilapidata nelle varie assemblee, dove non si sa mai chi ha votato a favore e chi contro e dove non è più possibile, appunto, individuare con certezza le responsabilità sia quando si tratta di avere o di dare il plauso perché le cose vanno bene, sia quando si tratta di applicare la giusta sanzione perché le cose vanno male.

Ecco i motivi per cui, signor Presidente, confermiamo la nostra opposizione, poiché dal dibattito non ci sembra che siano venute proposte che vadano nel senso in cui dovrebbe andare una riforma di questo tipo, quello cioè voluto dal popolo, che alla fine, anche se soltanto formalisticamente, è ancora il sovrano in questo nostro sistema (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Brunetti. Vorrei pregare il collega Brunetti, se non vi

sono difficoltà, a parlare dal banco della Commissione, in quanto relatore.

MARIO BRUNETTI, *Relatore di minoranza*. Se è indispensabile!

PRESIDENTE. No, è solo una preghiera che la Presidenza rivolge all'onorevole Brunetti.

MARIO BRUNETTI, *Relatore di minoranza*. Allora aderisco al suo invito, signor Presidente.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Brunetti.

MARIO BRUNETTI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, il dibattito che si è svolto in aula in questi giorni, più che chiarire posizioni ha rappresentato un confondersi di lingue che, alla fine, ha fatto di questa legge, definita a mio parere impropriamente come «legge sull'elezione diretta del sindaco», una sorta di garbuglio ancora indefinito, da cui emerge però (come abbiamo anche detto nella nostra relazione di minoranza) una volontà trasversale di mutare la natura dei comuni e di usare questa prima riforma come prova generale del più complessivo disegno teso a stravolgere in senso autoritario l'impianto istituzionale della nostra Repubblica.

Nella confusione e nella contraddittorietà di questa proposta di legge vi è, però, un messaggio preciso: la modifica della legge elettorale per i sindaci e le amministrazioni comunali (e va notato che essa interviene a distanza di poco tempo dall'entrata in vigore dell'enfatizzata legge n. 142 sulla riforma delle autonomie locali) altera gravemente la forma di governo locale e tende ad accelerare il processo più generale di riforme istituzionali che mira ad una diversa organizzazione politica rispetto a quella sancita nella nostra Costituzione introducendo tra i principi fondamentali i «diritti individuali», al posto dei «diritti sociali», che hanno costituito la profonda novità della Costituzione italiana rispetto a quelle dei paesi occidentali.

È questo uno dei tratti di quella che si può

definire la controriforma, che apre la via ad un regime autoritario nel nostro paese. Ma, al di là di tale questione di principio generale, vi sono alcuni elementi che vorrei cogliere nelle argomentazioni ascoltate: alcuni erano già contenuti nella relazione di maggioranza, altri sono emersi nel dibattito.

Si dice da parte di molti che, in definitiva, la legge che stiamo esaminando raggiunge un felice equilibrio tra due metodi, quello proporzionale e quello maggioritario, che consentirà governabilità ed uscita dalla crisi. Questo sarebbe il meglio possibile nell'attuale situazione. Io credo, invece, che il tentativo di miscelare criteri opposti per mettere assieme un sistema definito misto, costituisca solo un mezzo, neppure tanto mascherato, di introdurre nella legge elettorale il principio uninominale come opzione fondamentale rispetto al sistema proporzionale. È questo un mistificante espediente.

È del tutto evidente che il sistema maggioritario e quello proporzionale rappresentano due concezioni incompatibili. Voler mistificare il contrasto strategico con varie alchimie per pervenire a quella che è stata chiamata disrappresentatività, significa distorcere il rapporto tra voti ottenuti dai vari partiti e i seggi assegnati agli stessi, impedendo l'esplicarsi pieno della democrazia. Lo si voglia ammettere o meno, è questo un intento controriformatore rispetto ai principi della Costituzione repubblicana.

Come sottolinea tutta la dottrina costituzionale, la scelta dell'Assemblea costituente per la forma di governo parlamentare contro la forma di governo presidenziale non ha concretato un modello ripetitivo della forma di governo liberale. Al contrario: ha operato una scelta che ne superasse i gravi limiti proprio attraverso l'introduzione del sistema proporzionale.

Del resto, l'ordine di sequenza che vede il Parlamento in testa all'organizzazione del potere repubblicano ed il Governo in coda, dietro al Presidente della Repubblica, sta a segnalare plasticamente non solo l'estraneità del Presidente della Repubblica e del potere esecutivo, ma anche il superamento del primato degli organi monocratici, come confermato, del resto, dall'articolo 95 a proposito del Presidente del Consiglio.

Quel che si deve precisare sulla nuova norma elettorale a coloro che ne enfatizzano la scelta è che l'elezione diretta del sindaco ed il suo prevalere sugli organi del potere locale supera la stessa disquisizione che si è fatta nel dibattito tra metodo elettorale uninominale e metodo proporzionale, facendo della monocrazia del candidato uno strumento che semplifica a tal punto la relazione della società politica con lo Stato da cancellare la società civile, facendo diventare pura parodia la dialettica democratica.

È, dunque, questo il primo atto della manomissione alla macchina dello Stato che noi vogliamo sottolineare perché essa mira a creare organi di manovra dall'alto della stessa economia, determinando, in presenza di un meccanismo neoautoritario, lo svuotamento della prima parte della Costituzione, sostituendo — è quanto voglio sottolineare — il lavoro come valore fondante della sovranità popolare con la produzione di ricchezze, assegnando un ruolo prioritario alla direzione capitalistica del nostro paese.

Non a caso, in questi giorni, la Confindustria aborrisce il sistema proporzionale e spinge sull'acceleratore dell'uninomiale, sottolineando che l'inadeguatezza degli assetti e dei meccanismi istituzionali comporta che le imprese italiane siano oggi penalizzate rispetto alle concorrenti e propone una riforma elettorale che introduca un maggiore livello di competizione.

Il cuore degli industriali italiani batte per l'uninomiale la quale consentirà di eliminare l'attuale «scarsa capacità di decisione del sistema politico»: è il cuore di chi consiglia, attraverso le riforme autoritarie, che vengano formalizzate, a livello istituzionale, le regole del loro dominio economico scontando l'emarginazione sociale.

Su questo terreno, proprio in questi giorni, il rapporto del CENSIS ci ha dato una rappresentazione illuminante: un quadro allarmante in cui i tratti dominanti della situazione italiana sono la sfiducia e l'inquietudine, e ricorda lo stesso CENSIS che una fase dello sviluppo è chiusa, mentre se ne apre un'altra caratterizzata dalla cultura del capitalismo occidentale che tende a selezionare duramente, privilegiando le aree «marchianti» e relegando nel nulla tutto il resto.

All'interno di questa cultura i consigli della Confindustria per dare vita a regole istituzionali autoritarie, trovano tutto il loro significato nella situazione attuale, proprio perché quei consigli tendono a dare soluzioni ai loro problemi contro il resto della società.

Al di là di tali necessarie considerazioni generali, passando alla logica di questa prima riforma, che è stata in vario modo rappresentata in aula, c'è da fare qualche altra considerazione di merito rispetto alle posizioni espresse nel corso della discussione sulle linee generali.

Si è sostenuta la necessità di imboccare questa strada per uscire dalla crisi e dare efficienza alle istituzioni locali. Voglio rendere omaggio al nostro compianto compagno De Pasquale, ricordando che in alcuni appunti di riflessione sul significato di questa legge, sulla quale stavamo lavorando assieme, egli rilevava giustamente che, all'interno di questo attacco combinato contro il sistema democratico, al quale non sono affatto estranei i messaggi provenienti dai *mass media*, è andato consolidandosi nell'opinione pubblica un orientamento e un'idea secondo cui l'inefficienza, la paralisi, le disfunzioni, i disservizi ed i ladrocinî negli enti locali sarebbero il frutto del sistema elettorale attuale, indicato come veicolo dell'invadenza dei partiti nell'amministrazione pubblica; come brodo di coltura del consociativismo e delle lottizzazioni; fonte, in definitiva, di ricatti e di instabilità.

Si tenta, attraverso questa campagna sempre più martellante, di dirottare l'attenzione dai veri motivi delle difficoltà esistenti negli enti locali e nell'intera amministrazione pubblica, ridotta al più a strumento esecutivo della politica spartitoria delle risorse pubbliche portata avanti, a tutti i livelli, dai gruppi dominanti che hanno ridotto la politica a fatto tecnico, ad affare.

In questa logica le colpe della crisi non sarebbero, allora, da addebitarsi ai ladri, al sistema affaristico illegale, ma al sistema rappresentativo e consiliare che produrrebbe ed alimenterebbe la crisi e i ladrocinî, così che i sostenitori, come noi, della proporzionale sarebbero paradossalmente considerati conservatori ed incoerenti.

Dunque, se tanto mi dà tanto, secondo

questo ragionamento l'eliminazione della proporzionale e l'affidamento del potere nelle mani di singoli o di *lobbies* sarebbe la via risolutiva di tutti i mali. Questo — va detto chiaramente — è soltanto il primo passo verso una svolta reazionaria di grandi proporzioni anche sul terreno culturale; è il primo atto organico verso il superamento della democrazia rappresentativa, dalla base al vertice, attraverso coalizioni coatte che eliminano l'identità delle minoranze di opposizione, all'interno delle quali si svilupperanno con maggiore virulenza tutte le contraddizioni che paralizzarono i comuni e le coalizioni governative; così le tensioni, le risse, i ricatti si coagulano all'interno delle maggioranze, nel momento in cui non vi è più un rapporto politico-dialettico tra maggioranza ed opposizione.

Questa previsione non ha nessuna ragione se non quella della speranza di puntellare un potere vacillante con leggi elettorali che restringano i margini di democrazia. Far leva sull'esigenza della società di farla finita con logiche di potere sempre uguali a se stesse, per tentare di convincere che una riforma che centralizza i poteri fa cambiare le facce, significa nascondere che c'è una differenza di fondo tra ceto politico e sistema istituzionale. La forma elettorale che si reclama in allegra armonia da Occhetto, Segni, Bossi e La Malfa stravolge certamente il sistema istituzionale, ma non porterà al cambiamento del ceto politico che, anzi, attraverso questa via ricicla se stesso.

È stato ricordato che cambierà, forse, qualche nome e cognome, ma il blocco dominante che lega politica ed affari vedrà un suo rafforzamento, cosicché la guerra di successione tra vecchie e nuove baronie vedrà, per qualcuno, solo la soddisfazione di essersi trovato a fianco dei nuovi boss vincenti in un contesto in cui registreremo le esequie della democrazia rappresentativa. Per questo, dopo aver sentito il dibattito, confermo anche in sede di replica il giudizio negativo su questa legge che si colloca, lo ripeto, come primo elemento di un processo più generale di rottura del sistema democratico italiano.

Rispondendo alle obiezioni venute in questa direzione, proprio perché sappiamo che

la situazione è grave e che vi è la tendenza ad un assetto autoritario della nostra società, riteniamo che non sia indifferente la conclusione a cui stiamo approdando; non è indifferente, cioè, quale sarà la scelta definitiva che verrà compiuta. Le contraddizioni che si sono aperte anche nel corso del dibattito saranno messe alla prova da qui a poco anche con la battaglia che si aprirà sugli emendamenti. Su di essi esprimeremo una valutazione punto per punto, cercando di coniugare il loro contenuto con l'ispirazione generale della relazione di minoranza che ho presentato a nome del gruppo di rifondazione comunista.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole relatore per la maggioranza.

ADRIANO CIAFFI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto devo ringraziare coloro che sono intervenuti e, in particolare, i due relatori di minoranza, per il contributo di chiarezza che hanno fornito, qualunque fosse la loro posizione rispetto al testo che la Commissione ha presentato all'Assemblea. Tralascio, anche perché mi sarebbe difficile rispondere, tutte le considerazioni che attengono all'analisi ideologica del progetto.

Ciò perché, se è vero che va considerata la passione dell'idea chiara e distinta del progetto complessivo e coerente, vanno anche considerati tutti i vizi e le rigidità proprie di un modo di fare politica che con questa legge vogliamo tentare di superare.

Ogni pregiudizialità o rigidità, qualsiasi atteggiamento culturale e mentale di non ascolto ma di ricerca coerente del proprio pensiero e della propria costruzione negli atti di tutti nasconde, in fondo, una tentazione di prevaricazione. In questo senso, la mediazione non è un arte meno nobile e quasi deteriore della politica; in questa Assemblea e nel Parlamento, infatti, è proprio il metodo del confronto, della dialettica e della decisione che fa scaturire tale necessità. In assenza di tale presupposto interverrebbe quella condanna che i critici del Parlamento rivolgono alle assise che sono sede della sovranità popolare, quella condanna che, per dirla con Croce, «fornica, fornica

ma non ingravidà mai». Non si riuscirebbe cioè a produrre le leggi pur nel contesto di ampie esercitazioni verbali e grandi costruzioni ideologiche, a fronte di una inversamente proporzionale incapacità a realizzare volontà maggioritarie in sede di produzione legislativa.

Indubbiamente emergono alcune preoccupazioni (sotto questo profilo, apprezzo anche le lucide relazioni di minoranza), che vanno comunque salvaguardate. Mi riferisco, in particolare, a due di esse. Anzitutto mi chiedo: chi più di me o più di noi tutti dovrebbe guardarsi dallo scivolare nel neoautoritarismo o in una svolta reazionaria? Le preoccupazioni fatte proprie dal testo sono appunto quelle di evitare un sindaco-podestà, sia pure eletto dal popolo, per affermare invece una pari dignità ed una pari legittimazione di questo organo di governo monocratico insieme all'organo collegiale consiliare, rivendicando pertanto uno sviluppo ed una continuità, non un momento di rottura con l'attuale sistema costituzionale e parlamentare.

Inoltre, come non raccogliere la critica contro un eccesso partitocratico, contro una debilitazione della governabilità del complesso sistema, che pure viene sollevata? Di qui la necessità, attraverso un'elezione del sindaco ben strutturata ed il rafforzamento dell'esecutivo, di garantire un processo di semplificazione e di sviluppo degli equilibri politici in atto nel paese, riconducendo i partiti al loro significato fondamentale ed essenziale previsto dalla Costituzione, cioè riconducendoli al servizio di una governabilità e, quindi, di una produzione degli atti legislativi e di Governo idoneo a consentire il superamento del *gap* tra politica e cittadini e tra politica ed economia. La sintesi di queste due esigenze porta anche, colleghi deputati, a far cadere, perché impropria e storicamente infondata, la diatriba tra un sistema semplice e un sistema misto, fra un sistema elettorale che adotta un principio che non si coniuga con altri principi ed esigenze e la pratica europea e mondiale di tutti i sistemi che invece coniugano, a livello qualitativo e quantitativo delle istituzioni, diversi sistemi elettorali.

Ciò si verifica, colleghi, nel sistema in

vigore, nel quale il maggioritario nei piccoli comuni si coniuga con il proporzionale nei comuni superiori e dove a livello orizzontale il plurinomiale per liste di comuni si coniuga con l'uninomiale per collegi nelle province. La stessa cosa si verifica per quanto riguarda il sistema elettorale del Senato rispetto a quello della Camera dei deputati; perfino all'interno del sistema elettorale per il Senato vi è una quota di riserva di senatori a vita e qualche elezione di tipo strettamente maggioritario, laddove l'intera rappresentanza di un collegio senatoriale viene data a chi superi il 65 per cento dei voti del collegio stesso.

Negli altri paesi si verifica, ad esempio, che sindaci «forti» sono eletti da consigli comunali e sindaci «deboli» sono di elezione diretta. A Monaco di Baviera, a New York negli Stati Uniti e nell'Inghilterra proporzionale e consiliare si hanno figure di sindaci forti. La situazione opposta si registra in Spagna e in Grecia, dove si hanno sindaci eletti direttamente, ma con poteri sostanzialmente controllati e ripartiti con i rispettivi consigli e con le forze politiche.

Il sistema misto non rappresenta dunque una confusione logica e non deve e non può esserlo rispetto alla semplicità dell'espressione di voto del singolo cittadino elettore, ma non può costituire neppure una univocità di sistema. Questo è quanto previsto dal progetto in esame; analoga previsione, tuttavia, viene avanzata nella maggioranza delle proposte presentate dai colleghi.

Come è stato rilevato in un lucidissimo e franco intervento del collega Bassanini, è importante l'introduzione di alcune grandi novità, apprezzate ampiamente anche da rappresentanti di piccoli gruppi (mi riferisco sia all'intervento del collega Boato, sia alle stesse ammissioni e apprezzamenti espressi dal collega Mammi), di taluni principi sui quali si registra una larga maggioranza. Questa è la risposta che intendiamo dare ai cittadini: l'elezione diretta del sindaco, il favorire la creazione di una maggioranza di governo dietro all'elezione diretta del sindaco e quindi la correzione maggioritaria del sistema proporzionale, oggi applicato nei comuni di media e grande dimensione.

Con il progetto al nostro esame viene

inoltre introdotta una serie di norme di moralizzazione, trasparenza e partecipazione dei cittadini, che vanno intese come risposta sia alla grande domanda di pulizia, di trasparenza e di servizio rivolta al potere (attraverso la semplificazione della vita politica e partitica) sia alla grande domanda di partecipazione diretta del cittadino alle scelte.

Onorevoli colleghi, le firme richieste per la presentazione delle candidature, al di là della quantità, affermano un principio. Le candidature sono presentate dai cittadini. I partiti (al di là delle attuali degenerazioni) vanno intesi secondo la Costituzione come gruppi di cittadini permanentemente o episodicamente organizzati, ai fini dell'espressione politica, e quindi come strumento di espressione della volontà popolare. Sono sempre i cittadini che debbono sussidiare con il proprio consenso le candidature.

Qualcuno mi chiederà che bisogno vi sia per i partiti rappresentati in Parlamento di presentare le firme; che bisogno vi sia, per i partiti già rappresentati in consiglio comunale e provinciale di presentare le firme. Ci rimbalziamo l'accusa di partitocrazia come una palla di gomma!

Ai partiti di minor rappresentanza dico che in questo caso difendono un privilegio partitocratico, ed è difficile per loro rispondere all'accusa sollevata. Quando, in sostanza, grazie ad un'elezione precedente si presuppone il consenso in una nuova scadenza elettorale, si opera una trasposizione con la realtà e con l'attualità del rapporto fiduciario, senza una verifica.

CARLO TASSI, *Relatore di minoranza*. No, perché la verifica è l'elezione.

ADRIANO CIAFFI, *Relatore per la maggioranza*. Quindi, la verifica deve riguardare chiunque partecipi ad una competizione elettorale.

D'altra parte, questa affermazione di legge nel progetto è stata accompagnata da una rinuncia ad una qualsiasi clausola di sbarramento: proprio per non incorrere nell'accusa che si potesse limitare la rappresentanza con una norma-catenaccio (*summum ius, summa iniuria*).

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Ciaffi. Vorrei pregare i colleghi del gruppo repubblicano, se possibile, di permettere al relatore per la maggioranza di svolgere la sua replica...

ADRIANO CIAFFI, *Relatore per la maggioranza*. In pratica, occorre superare un timore secondo me infondato, ma largamente diffuso nelle forze politiche presenti in questa Camera: che con la clausola di sbarramento si volesse in sostanza impoverire la ricchezza rappresentativa di forze che hanno una loro identità ideale e politica che non può essere misurata solo con criteri quantitativi.

La riduzione del numero degli assessori e del personale politico, la disciplina dell'accesso alla pubblicità, la limitazione della propaganda elettorale, le incompatibilità, sono tutti elementi che si muovono nella medesima direzione: quella di rispondere alle esigenze dei cittadini.

Un altro problema, signor Presidente, riguarda i poteri. È indubbio che la questione sia stata anteposta da Novelli e da altri colleghi alle altre tematiche da affrontare, come la scheda singola o doppia e il voto uno o plurimo. Ebbene, vorrei ricordare ai colleghi che tutti coloro che nelle proposte di legge e negli emendamenti si sono peritati di ricondurre il consiglio al mero potere di controllo in realtà non hanno trovato soluzioni che non siano già previste nella legge n. 142, con riferimento ai poteri di controllo sulla corretta attuazione degli indirizzi generali. Controllo, quindi, come verifica dell'attuazione degli indirizzi generali e consiglio come organo titolare del potere di indirizzo generale. Questo va a garanzia della stessa rappresentatività del consiglio: una rappresentatività che non si accompagnasse ad un potere di controllo sull'attuazione degli indirizzi generali, mediati dal consiglio perché emananti dagli elettori, non avrebbe senso. Infatti già la legge n. 142 prevede il potere di interpello da parte del consiglio, anzi di un quinto o di un terzo dei consiglieri, sulle delibere più delicate. Quindi, già esiste nella legge un potere del consiglio di controllo politico sostanzialmente senza limiti. Nessuno ha invocato il controllo di legittimità o di

merito sugli atti, coscienti che esso costituirebbe un *vulnus* ed un ostacolo nell'attività e nel potere di governo del sindaco, ben superiore rispetto ai poteri che oggi ad esso si vogliono riservare.

Quindi, vi è un istituto nuovo e forte con cui si sanziona la pari dignità e quindi, collega Brunetti, la non prevalenza del sindaco sul consiglio. Non mi riferisco tanto all'istituto della nomina o della revoca degli assessori o alla presidenza della giunta, che attiene al rafforzamento dei poteri del sindaco, quanto all'istituto della simultanea caduta di sindaco e consiglio, a seguito di dimissioni o di voto di sfiducia.

Questo *simul stabunt, simul cadent* dei due organi dimostra la non subordinazione dell'uno o dell'altro, ma la necessità di una collaborazione, pur nella ferma e chiara distinzione delle competenze.

Che questa distinzione sia chiara, signor ministro, onorevoli colleghi, si evince dall'articolo 32 della legge n. 142, che può essere migliorato, e che noi stessi con la proposta di legge modifichiamo depurandolo di tutto ciò che non è configurabile come atto generale, che non rientra nei dodici tipi di atti fondamentali che la legge n. 142 riserva in esclusiva (come limite e come pienezza di potere) al consiglio comunale. Sono tutti atti fondamentali generali che nessuno, nè i rappresentanti del gruppo repubblicano, nè i liberali nè quelli del Movimento sociale italiano, sostenitori del rafforzamento dei poteri del sindaco o comunque di una riduzione al mero controllo dei poteri del consiglio, ha in sostanza intaccato presentando appositi emendamenti. Nessuno discute sugli statuti, sui regolamenti, sui programmi finanziari, sulle relazioni previsionali, sul bilancio, sulla disciplina dello stato giuridico del personale, sull'istituzione di forme di decentramento, sulle convenzioni, sulle forme dei servizi, sull'ordinamento dei tributi. Anzi, devo rilevare che alcuni di costoro propongono che la competenza in materia di tributi sia assegnata al consiglio, anche in omaggio a una tradizione anglosassone. Nei sistemi presidenziali, ad esempio quello americano, i tributi sono vagliati dall'organo collegiale.

Ma già con la legge n. 142 è stato sottratto

al consiglio il potere di o modulare le imposte; ad esso spetta solo il compito di istituire e fissare la disciplina generale di riferimento entro cui si muove la piena responsabilità di governo del sindaco (ieri della giunta). Lo stesso vale per gli indirizzi alle aziende dipendenti, per le spese che impegnino i bilanci al di là del periodo in cui il sindaco è in carica, fino alle nomine e alle designazioni la cui competenza, essendo atti particolari, abbiamo ritenuto di dover trasferire al sindaco e al presidente, proprio per evitare tentazioni lottizzatrici in sede di consiglio e nobilitare il potere di indirizzo del consiglio stesso, che fissa criteri sulle nomine nell'ambito dei quali si muove nella sua scelta il sindaco, il capo del governo.

Dunque, colleghi, non vi è alcuna subordinazione, ma il tentativo, migliorabile attraverso opportuni emendamenti, di distinguere i poteri — pieni per quanto riguarda il governo — del sindaco, nell'ambito degli indirizzi sanciti dal consiglio.

Si dirà che gli indirizzi sono dati dagli elettori, e non dal consiglio; sono espressi appunto attraverso il sindaco. È un equivoco: nella logica della nostra impostazione sia il sindaco sia il consiglio hanno la legittimazione dal popolo. I programmi elettorali sono scelti maggioritariamente dal popolo attraverso la rappresentanza consiliare, il sindaco e la sua maggioranza. Chiediamo al consiglio di assumere determinazioni a carattere pluriennale in maniera organica e ordinata, per lasciare al sindaco la loro concreta attuazione *quotidie*, nella realtà amministrativa e di governo. Ci si muove in una logica di sussidiarietà e concorrenza che è a fondamento della legge n. 142.

Vi è un altro equivoco che mi sembra sia stato chiarito molto intelligentemente da diversi colleghi e soprattutto dal collega Bassanini, che si è particolarmente soffermato su tale punto. Quando parliamo di imbrigliamento del sindaco da parte dei partiti, in sostanza inseriamo una visione ideologica. Infatti, a prescindere da una serie di vicende che hanno riguardato la Commissione, l'attuale testo prevede la possibilità di candidatura di un sindaco che non sia accompagnata da una correlativa lista o insieme di più liste di appoggio. Mi rivolgo

in particolare al collega Elio Vito, al quale (non so come, giacché egli ha partecipato ai lavori della Commissione) è sfuggito questo aspetto; e al collega Zanone, che ancora ritiene che il testo preveda un voto unico e quindi va meglio informato. Inoltre, svolgendo la relazione, pregai l'onorevole collega La Malfa di leggere l'ultimo testo predisposto, perché nell'intervista da lui rilasciata a *la Repubblica* faceva riferimento ad un testo che non è mai stato della Commissione. Allo stesso Lavaggi, nuovo parlamentare della nostra Assemblea, dico che l'attuale normativa non prevede come una necessità giuridica un collegamento tra sindaco e liste, anche se il relatore ha affermato, e ribadisce in sede di replica, che una coerenza sistematica richiederebbe l'obbligatorietà del collegamento.

Per un dovere di trasparenza nei confronti dei cittadini le forze politiche dovrebbero nel contempo indicare un sindaco, un programma ed una maggioranza, lasciando che i cittadini siano liberi nel voto anche di sanzionare negativamente proposte di collegamento che i presentatori di candidature e di maggioranze dovessero indicare. Fino alla cartolarità della scheda, il progetto di legge prevede una piena trasparenza. Si offre un insieme di scelte che garantisca la governabilità della legislatura. Sta ai cittadini scegliere!

Abbiamo voluto interpretare le esigenze dell'opinione pubblica e tesi largamente diffuse nella nostra Assemblea, inserendo la possibilità di sanzionare qualche eccesso partitocratico che i cittadini dovessero ravvisare nel collegamento proposto agli elettori. Certo, tutto ciò comporta un prezzo, quello che in tante battaglie anche civili (mi riferisco ai referendum degli anni '70) è stato pagato alla libertà dei cittadini. Mi riferisco alla libertà anche di errare perché vi è il dubbio che la ragione possa non essere la nostra, ma possano averla i cittadini, anche «sregolando» rispetto ai rapporti proposti. Ecco il senso dell'«anatra zoppa», il significato dell'unica scheda che meglio rende evidente il collegamento facoltativo (oppure obbligatorio, se la Camera lo riterrà) che offre al cittadino la possibilità di votare in modo incrociato.

Il prezzo — come è stato detto chiaramente — incide sulla governabilità. Vi è la possibilità di una ingovernabilità; tuttavia abbiamo cercato di sterilizzare tale rischio rispetto alla legge siciliana che in modo abnorme — fermi restando tutti gli altri pregi, incluso quello di esperienza anticipatrice — prevede che il premio di maggioranza da premio di governabilità, che è nella sua essenza, possa diventare premio di ingovernabilità. Infatti esso viene concesso ad una maggioranza anche se essa è contraria al sindaco eletto. Il combinato tra i due voti disgiunti ed un premio dato alla maggioranza oggettiva e non a quella relativa al sindaco che vince, può portare — e tale circostanza può verificarsi più facilmente nelle grandi città, specie con un sistema dualistico — a divaricare la forbice del dissenso e del contrasto, messa in atto dai cittadini, in modo artificialmente maggiore.

Allo stesso modo abbiamo evitato — e mi rivolgo a chi parlava di contrasto tra programmi nel voto doppio — che si incorresse nell'altro limite della legge siciliana. Nel nostro impianto, signor Presidente, onorevoli colleghi, il programma è unico sia quando il sindaco si presenta da solo, sia quando egli è collegato con le liste. Il programma delle liste ed il programma del sindaco sono identici, perché sono le liste che propongono appunto il programma e l'indicazione del sindaco.

Pertanto, vi è un unico mandato tra sindaco e maggioranza in ordine al programma, salvo il caso di divaricazione; ed allora è chiaro che il sindaco dovrà andare in consiglio a raccogliere una maggioranza sulla base dell'unico programma elettorale.

Ebbene, nella fase che si apre tra il primo ed il secondo turno, qualora il sindaco non abbia raggiunto la maggioranza, o dopo l'elezione, quando il sindaco senza maggioranza si reca in consiglio per mettere insieme una maggioranza e quindi per contrattare un programma, si determinano due ipotesi completamente diverse. Si è parlato di un periodo di contrattazione; ebbene, colleghi, è meglio che la contrattazione avvenga prima del voto piuttosto che dopo, come invece avviene oggi.

Per questo è necessario aggiungere a fianco del sindaco i simboli dei gruppi dei citta-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

dini, partiti o degli antipartiti. Non so come considerare la lega: è un partito ex articolo 49 della Costituzione oppure un antipartito? È un movimento? È un gruppo? Che cosa erano ieri i verdi? Che cosa sono oggi i referendari e che cosa saranno domani, una volta entrati a far parte del Parlamento?

Ecco, io mi riferisco a tutte queste realtà (chiamiamole come vogliamo) e proprio a tal proposito dico che dietro ad un candidato sindaco devono comparire nella scheda anche i simboli di questi gruppi di cittadini, affinché si sappia che con loro si è raggiunto un accordo per la formulazione della giunta o per la formulazione del programma. I cittadini, in questo modo, possono sapere in anticipo chi c'è dietro a quel candidato sindaco, sia che si tratti del primo turno, sia che si tratti del secondo.

Per quanto riguarda invece il caso patologico, eccezionale del sindaco che deve andare a verificare il consenso in un consiglio sostanzialmente eletto con la proporzionale, perché non è riuscito a portarsi dietro la maggioranza consiliare, si ripresenta la situazione attuale, con una differenza: se il sindaco dovesse verificare l'impossibilità di una maggioranza, non avremmo le crisi ricorrenti che abbiamo oggi, ma avremmo le dimissioni del sindaco e lo scioglimento dell'intero consiglio. E non è da poco, questa modifica!

Signor Presidente, credo di aver individuato alcuni punti che possono essere di chiarimento per il prosieguo del dibattito. Ho constatato con grande soddisfazione che, passo dopo passo, individuato quel 20 per cento di disaccordo, che è fondamentale e che pesa forse di più della percentuale di accordo, si può dire tranquillamente che sulla maggior parte degli istituti abbiamo trovato una larga convergenza. Sono convinto che sulle questioni più controverse sia giusto, legittimo, risolutivo e quindi produttivo, dal punto di vista legislativo, che sia la Camera ad esprimersi con un voto libero, tenendo conto che l'obiettivo finale per tutti è quello di realizzare una legge profondamente innovativa quale risposta democratica, efficiente ed efficace alla domanda dei cittadini.

Senza criminalizzare le forze politiche, che sono essenziali, devo dire che esse lo saranno tanto più se, lungi dal ricorrere a rinvii, avranno la capacità di trovare un accordo per esprimere una volontà legislativa ed una buona legge (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro dell'interno.

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli deputati, quando nello scorso luglio iniziò il dibattito parlamentare sul tema dell'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia molti commentatori ritennero che la questione sarebbe stata rapidamente risolta. Induceva a questo ottimismo la convergenza della grande maggioranza delle forze politiche sulla necessità di definire un ruolo nuovo e diretto dell'elettore nella scelta di uomini e programmi, di maggioranze e governi, e di dare trasparenza ed efficiente immediatezza ai meccanismi di responsabilità politica che rendono effettiva la governabilità degli enti locali. Il protrarsi dei lavori della I Commissione è invece riprova dell'estrema complessità e delle vaste implicazioni che la riforma comporta.

Il principio dell'elezione diretta, dell'investitura popolare del vertice dell'amministrazione pone infatti immediatamente il problema che al rafforzamento, sul piano politico, della rappresentatività del sindaco e del presidente della provincia corrisponda, sul piano istituzionale, una definizione nuova e precisa dei loro poteri. In questo senso, presenta margini di ancora difficile individuabilità, che devono comunque essere immediatamente definiti, il rapporto che andrà ad instaurarsi con i consigli comunali e provinciali, titolari della potestà di indirizzo e controllo e dotati di competenza su atti

fondamentali di gestione, a loro assicurati dalla legge n. 142.

Praticamente dobbiamo mettere in conto che l'assestamento finale di una riforma che dischiude così estese ed incerte implicazioni sull'assetto istituzionale e sul costume politico rivela al momento ampi margini di incertezza. È questa l'occasione per parlarne, per sciogliere alcuni nodi, non certo per rinviare il problema nella sua interezza. Questa consapevolezza, se c'è — e non può non esservi —, deve accrescere prudenza e ponderazione, ma non può esimere dal prendere alcune decisioni.

È forse bene ribadire ancora una volta come, in un campo dominato dall'estrema precarietà degli equilibri istituzionali quale quello in cui si va ad incidere, l'esigenza primaria da salvaguardare sia quella della coerenza e della compatibilità complessiva del sistema prescelto. È una premessa necessaria giacché, se è evidente e generalmente condivisa l'esigenza della riforma, non altrettanto concordi sono gli orientamenti sui meccanismi da attivare per la realizzazione dei suoi obiettivi.

La scelta di far derivare la legittimazione democratica del primo cittadino dal voto popolare e non più dall'investitura consiliare rende conseguenziale, da una parte l'affidamento al sindaco della potestà di nomina e di revoca dei componenti della giunta esterni al consiglio e perciò incompatibili con le funzioni consiliari, e dall'altra l'adeguamento del riparto delle competenze tra consiglio, giunta e vertice dell'amministrazione, secondo criteri ispirati al principio di tendenziale prevalenza della responsabilità degli organi esecutivi nell'attuazione delle linee politiche fissate dal consiglio.

Il disegno istituzionale che si profila per grandi linee contempla il primato di un organo monocratico, che diventa, con il concorso della giunta da esso prescelta, arbitro della vita amministrativa, con indubbi benefici per l'efficienza e la tempestività delle decisioni, ma con il rischio (da non sottovalutare) di una conduzione esasperatamente personalistica del potere. Al suo fianco la giunta che, pur essendo sua diretta emanazione, per la duplice funzione attuativa che è chiamata a svolgere — quella

relativa al programma generale su cui il sindaco ha chiesto il consenso al corpo elettorale e quella relativa agli indirizzi adottati dal consiglio comunale — diventa fatalmente sede di dialettica e di confronto. Praticamente, la mediazione degli interessi si realizza nella giunta, sia rispetto agli intenti espressi dal consiglio sia rispetto agli impegni assunti al momento della scelta elettorale.

Emerge da queste considerazioni la novità, che è al tempo stesso l'incognita istituzionale, di due poteri autonomi contestualmente e parallelamente legittimati dal corpo elettorale, quello sindacale e quello consiliare; due poteri astrattamente destinati a convivere, a realizzarsi in armonia operativa, ma che possono venire in collisione.

Da qui, ancora, emerge la necessità di porre le condizioni di un rapporto fecondo e costruttivo, in cui si realizzi dialetticamente un equilibrio di poteri, in mancanza del quale o scoppierebbe la conflittualità o uno dei due organi sarebbe destinato a subire forti ed innaturali condizionamenti. È la parte più delicata della riforma, da cui in definitiva dipenderà la buona prova del sistema.

In tale ottica, immaginare uno sganciamento totale del sindaco dalla maggioranza consiliare sarebbe, a mio avviso, errore non secondario. Si può anche ipotizzare questo sganciamento, ma non si può omettere a questo punto di precisare ruoli, competenze e poteri di organi portatori di una legittimazione di pari grado. Un lusso che non ci possiamo permettere sarebbe quello di fingere che la questione non esista.

Il pericolo da esorcizzare sin dal momento elettorale, perciò, è che i cittadini, nell'atto della scelta diretta del sindaco — largamente influenzabile dalla considerazione di qualità personali, dal fascino del prestigio, dall'immagine forte e prevalente — possano poi, con la scelta dei consiglieri, dare indicazioni diverse, se non proprio contrastanti. Non sono, in ipotesi, da escludere situazioni di conflittualità istituzionalizzate sin dalla nascita della rappresentanza elettiva.

Da qui la necessità di un collegamento tra candidato sindaco e lista o coalizione di liste, con i necessari correttivi maggioritari alla

legge elettorale. Non si tratta, come vuole una falsa e ricorrente polemica, del tentativo surrettizio di mantenere le cose come stanno ed, in particolare, di ridar fiato al sistema dei partiti e perpetuare in qualche modo l'occupazione delle istituzioni. È vero semmai il contrario. I partiti, questi soggetti politici essenziali della vicenda democratica, si dovranno misurare con l'opinione pubblica facendo scelte preventive di uomini da candidare al vertice della responsabilità amministrativa e scelte di programmi che ne qualificano la proposta politica. Un modo, anche questo, per avviare un processo di autoriforma, rinunciando a vocazioni di gestione indiretta del potere, a giochi di corridoio, a mobilità di alleanze. La maggioranza di governo preventivamente indicata diventa così elemento fondante dell'equilibrio dei poteri che il nuovo sistema impone all'interno degli enti locali.

Ma anche senza collegamento, onorevoli deputati, la situazione risulterebbe simile. Gli uomini chiamati a far parte dell'assemblea secondo la legge n. 142, schiavi dei partiti o affrancati interamente, hanno poteri da far valere e competenze da esercitare. Possiamo proprio dire che tutto è tranquillo, che l'unico problema è come eleggere il sindaco? Si pensi alla funzione del consiglio; esclusa la gestione, rimane e si rafforza prevalentemente, se non esclusivamente, la funzione di indirizzo e di controllo. Indirizzo e controllo presuppongono la preminenza dell'organo chiamato ad esercitarli rispetto a quello che deve eseguire l'indirizzo ed è assoggettato al controllo politico. Ma come potrebbe essere garantita tale più alta collocazione del consiglio, se la diretta investitura popolare tendenzialmente conferisce al sindaco, più che ad ogni altro organo, il ruolo di massimo interprete della volontà popolare?

Ecco l'anomalia che bisogna correggere. Il richiamo, spesso operato, alla realtà istituzionale degli Stati Uniti, se può aiutarci a mettere a fuoco i rapporti tra due organi di diretta investitura popolare, nella sostanza risulta fuorviante. A parte l'azzardo del *parva componere magnis*, negli USA sono gli Stati federati che complessivamente, attraverso la rappresentanza del Senato, si con-

frontano con il Presidente eletto direttamente dal popolo. C'è tutta la tradizione di fiera autonomia dei singoli Stati dal potere federale che entra in gioco, svolgendo una preziosa opera riequilibratrice.

Ma nei nostri consigli comunali, su quale base potrebbe ricomporsi la dialettica tra i due organi, soprattutto in quelli forti (si fa per dire) di una popolazione appena superiore ai diecimila abitanti se non vengono previsti meccanismi in grado di garantire sin dal momento elettorale una certa omogeneità di indirizzo tra il sindaco e quella che sarà la sua maggioranza consiliare, competente ad approvare il programma e a fissare le linee guida della sua attività?

A questo punto si innestano nel discorso interrogativi e dubbi sull'assetto funzionale degli organi dell'ente locale. Se si vuole accentuare la separazione tra ruolo del consiglio e ruolo del Governo, se si vuole restituire il primo ad una funzione piena ed esclusiva di indirizzo e di controllo e il secondo a compiti di gestione, sembra inevitabile che questi ultimi vadano accresciuti in capo all'esecutivo.

Ha senso, ci si domanda, che in capo al consiglio restino anche tutte le competenze che la legge n. 142 ad esso riconosce qualificandole atti fondamentali? O non costituiscono esse, in un certo senso, un anomalo coinvolgimento in attività esecutive e gestionali, con una commistione di ruoli e funzioni che finirebbe per appannare la lucidità, l'efficacia, la coerenza del disegno riformatore e per generare concrete possibilità di conflitti e disordine?

Specificando: è sostenibile, ad esempio, che ricadano nella sfera di competenza consiliare l'istituzione e l'ordinamento dei tributi, in un momento in cui l'autonomia finanziaria degli enti locali va positivamente avviandosi sulla strada della ricerca autonoma delle risorse, correlata all'individuazione delle esigenze della comunità, che è funzione anche di governo? Lo rilevava poc'anzi il relatore, onorevole Ciaffi: in caso di conflittualità o di disaccordo, non avremmo una limitazione della capacità di iniziativa del sindaco, annullando uno dei cardini della responsabilità politica di tale organo, responsabilità per altro assunta nei confronti

degli elettori? Non è preferibile che questa funzione, al di là delle previsioni della legge n. 142 e innovando rispetto alla stessa, sia meglio precisata in testa al sindaco o alla giunta, pur nel rispetto degli indirizzi (ripeto: degli indirizzi) di politica fiscale dettati dalla volontà consiliare?

E ancora: l'attività di governo di sindaco e giunta, eventualmente allargata dall'ulteriore trasferimento di competenze, non potrebbe risultare snellita e resa efficiente da una più vigorosa sottolineatura, nella fase attuativa, dell'autonomia decisionale dei dirigenti? Anche su questo punto c'è bisogno di dare una rilettura alla legge n. 142.

Sono interrogativi che pongo alla vostra attenzione, nel tentativo, che ci accomuna tutti, di dare al sistema che stiamo per varare il massimo della coerenza possibile.

In tale prospettiva, signor Presidente, mi sembra importante approfondire una riflessione anche sulla natura, sull'ampiezza e sulla portata degli strumenti di esercizio del controllo da parte del consiglio. Il controllo interno finora si è dimostrato un istituto desueto. A parte il ricorso al più debole dei sindacati di controllo (interrogazioni, interpellanze, mozioni), c'è da dire che nella nostra esperienza democratica non è mai stato attuato un vero e proprio controllo da parte delle assemblee nei confronti delle attività di governo. E la stessa innovazione della legge n. 142 non rileva rispetto all'osservazione che vado muovendo. V'è stato come un rifiuto quasi culturale, e la stessa dottrina giuspubblicistica non ci è venuta in soccorso. La nuova funzione di controllo del consiglio, di fronte al rafforzamento dell'esecutivo, nascerebbe debole se dovesse avere come unico sbocco la votazione di una mozione di sfiducia destinata a travolgere anche l'assemblea che la vota (altro limite all'autonomia delle assemblee; ma è giusta la conclusione cui è pervenuta la Commissione).

Ma cos'è e come si colloca la mozione di sfiducia tra due poteri nati contemporaneamente dalla scelta sovrana dell'elettore? Lo dico in astratto: prevale il sindaco e, se prevale, il consiglio non si troverebbe ad avere un ruolo minore, debole e secondario?

In un contrasto tra i due organi che

risultasse insanabile, che fare? L'ammissibilità del voto di sfiducia nei confronti del sindaco potrebbe legittimare il consiglio, come chiede qualche emendamento che è stato presentato, anche all'elezione del suo successore o dovrebbe portare necessariamente al suo scioglimento (come conclude, con logica motivazione, la relazione Ciaffi)?

Accanto alla mozione di sfiducia sembrano ipotizzabili, per inverare il controllo politico-amministrativo del consiglio nei confronti dell'esecutivo, altri poteri, che potrebbero essere estesi fino all'annullamento dell'atto viziato da incoerenza con gli indirizzi generali preventivamente formulati e per il cui esercizio il consiglio dovrebbe potersi avvalere in misura penetrante della collaborazione del collegio dei revisori dei conti, espressione diretta del potere consiliare di controllo. A questo punto c'è bisogno di una innovazione alla legge n. 142: una potestà di annullamento, che andrebbe naturalmente circoscritta nei presupposti di esercizio, per evitare un'opposta invadenza di campo.

Si realizzerebbe concretamente l'autotutela, quel controllo interno in grado di portare al sostanziale superamento del sistema dei CORECO. Si potrebbero ipotizzare anche poteri d'inchiesta per sottrarre il consiglio alla rigida alternativa tra due soluzioni opposte, prive di opzioni intermedie: quella della semplice rimostranza formale, non dotata di incisivi effetti giuridici, che si esprime attraverso interrogazioni ed interpellanze, e quella — opposta ed estrema — del voto di sfiducia.

Le considerazioni da me svolte a proposito dell'elezione diretta del sindaco valgono, naturalmente, anche per l'elezione diretta del presidente della provincia. Va bene l'investitura popolare assecondata da un collegamento organico con una lista o una coalizione di liste. Non mi pare che i collegi, così come oggi sono previsti per l'elezione del consiglio provinciale, rispondano alle esigenze di chiarezza nella scelta e di stabilità degli esecutivi. Una lista unica provinciale appare dunque la soluzione meglio rispondente a dette finalità.

Il rispetto delle competenze tra gli organi

dovrebbe avvenire in coerenza con il disegno tratteggiato per i comuni, ma al di là della scelta degli strumenti tecnici dei quali dotare il consiglio per garantire ad esso la possibilità di un esercizio adeguato delle nuove attribuzioni, è fondamentale che si affermi la consapevolezza del radicale mutamento del ruolo dell'organo assembleare degli enti locali.

Nel passaggio dalla forma indiretta a quella diretta di elezione del sindaco, quale che sia il sistema prescelto per regolare i rapporti tra organo assembleare ed esecutivo, risulta inevitabile un ripensamento dell'assetto complessivo delle competenze all'interno dell'ente locale.

Occorre che venga riconosciuta piena cittadinanza nell'ordinamento ad un modo nuovo di esercizio del mandato elettivo, depurato dai compiti puramente gestionali. Un ruolo nuovo che non comprenda l'adozione di atti autoritativi, che non conferisca potestà di spesa e capacità contrattuale, pur riconoscendo la titolarità di indirizzo. Un mandato che si espliciti attraverso l'impostazione di programmi, l'elaborazione di provvedimenti normativi; in una parola, attraverso l'adozione di atti di politica dell'amministrazione ed il controllo di conformità di alcuni provvedimenti fondamentali agli indirizzi generali.

Per l'esercizio di funzioni a questo livello è necessaria una nuova classe dirigente, una nuova cultura, sono necessari uomini nuovi capaci di ribaltare i canoni tradizionali della presenza amministrativa e di ritrovare nei compiti ridefiniti dal sistema l'occasione di efficienza, creatività, dialettica costruttiva.

È responsabilità dei partiti, in questa fase di cambiamento, cogliere il valore politico centrale della riforma: la creazione di uno strumento per riavvicinare la gente alle istituzioni, suscitare la volontà di partecipazione e garantire nella trasparenza e nell'efficienza, una stagione nuova di rappresentatività e produttività degli enti locali.

I partiti, i movimenti, come diceva l'onorevole Bassanini questa mattina, hanno una grande occasione per favorire tale processo attraverso la selezione di una classe dirigente nuova ed adeguata e per rifondare, per-

ciò, il loro rapporto con la società e le sue istituzioni.

Pochi cenni — e vado verso la conclusione — alle proposte di modifica dei meccanismi elettorali che accompagnano il disegno di investitura popolare del sindaco.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole ministro, ma vorrei ottenere un minimo di attenzione dai colleghi!

NICOLA MANCINO, Ministro dell'inter-
no. Vi è ampio consenso sull'ipotesi di estensione del sistema elettorale maggioritario ad un'area più vasta di comuni rispetto a quella che attualmente li ricomprende, fino a cinquemila abitanti. Ma vorrei chiedere all'onorevole Ciaffi se non potrebbe essere congruo stabilire il nuovo limite di popolazione in ventimila unità, mantenendo così l'esclusione soltanto per un numero limitato di comuni di particolari dimensioni, per i quali l'esigenza di una rappresentanza composita del quadro politico assume specifica e diversa valenza.

La ripartizione dei seggi alla minoranza in proporzione dei voti conseguiti dalle liste appare soluzione equilibrata. Non sembra invece convincente, anche perché fuori dal sistema, l'ipotesi di allargare il ballottaggio per l'elezione del sindaco ad un terzo candidato. Il passaggio al sistema di investitura popolare è finalizzato a far emergere in termini netti ed inequivocabili la scelta del corpo elettorale; questo risultato, che è propedeutico al rafforzamento del ruolo del sindaco nel governo locale, si realizza pienamente quando la sua elezione avviene sin dal primo turno. Ma, ove si renda necessario il ricorso al ballottaggio, occorre che il confronto si svolga sempre fra due candidati, sostenuti da due diverse coalizioni, per garantire che comunque il vincitore si identifichi tendenzialmente nella maggioranza della popolazione. La dispersione di voti che scaturirebbe dalla partecipazione al ballottaggio di un terzo concorrente risulterebbe elemento spurio del sistema ed indebolirebbe certamente la posizione dell'eletto.

Pare pienamente condivisibile, invece, la proposta del premio di maggioranza alla

lista o alla coalizione di liste collegate al sindaco eletto. Si attua, così, una forte coerenza tra forma di governo e sistema elettorale, si forniscono elementi essenziali di stabilità e si valorizza il collegamento effettivo tra sindaco e maggioranza consiliare, essenziale alla funzionalità del sistema.

Signor Presidente, onorevoli deputati, il provvedimento sull'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia costituisce una tappa fondamentale del processo di sviluppo del sistema autonomistico avviato con la legge del 1990; una tappa che si pone in perfetta coerenza con la linea tracciata. Principi come quello della specialità delle competenze consiliari rispetto a quelle della giunta, della separatezza delle attribuzioni dirigenziali da quelle degli organi, della prevalenza dell'efficienza e dell'economicità sui tradizionali canoni della legalità formale, costituiscono il presupposto sul quale è oggi possibile innestare coerentemente un nuovo modo di legittimazione democratica del sindaco, più adeguato alle esigenze organizzative dell'ente locale, più vicino al sentimento popolare.

Il provvedimento all'esame dell'Assemblea è un ulteriore avanzamento nella difficile costruzione della Repubblica delle autonomie e dell'unità statale, che si consolida e si rafforza proprio nella vitalità decentrata dei poteri locali.

Il lavoro della Commissione ha portato il dibattito ad un livello di analisi particolarmente elevato. Ritengo doveroso dare atto dell'impegno di tutti i componenti la Commissione, in particolar modo dell'appassionato contributo del presidente, onorevole Adriano Ciaffi, che facendo tesoro di un'intensa esperienza di amministratore locale e di un non comune patrimonio di cultura giuridica è riuscito a chiudere con una proposta organica il lavoro della Commissione, il che non era facile.

Il Governo, liberandosi dai tradizionali vincoli di maggioranza, si colloca in questo dibattito in posizione di aperta e fattiva collaborazione con il Parlamento, porta il suo contributo, senza alcuna pregiudiziale, sulle diverse soluzioni che sono state prospettate. Per la particolare attenzione che

tutte le forze politiche riservano alla questione e per il suo rilievo istituzionale, il Governo non ha ritenuto di dover assumere una sua specifica iniziativa. Non si tratta, infatti, di problema che possa essere preso in considerazione nell'ottica esclusiva di una maggioranza di Governo. Credo, comunque, che sussistano tutti i presupposti perché l'Assemblea, muovendo dal testo presentato dalla Commissione, possa pervenire ad un risultato positivo, modificandolo, integrandolo, armonizzandolo. Ciò che è necessario salvaguardare, ripeto, è l'equilibrio complessivo del sistema, è la garanzia di una sua effettiva praticabilità.

La legge che la Camera è chiamata a varare nell'attuale quadro politico-istituzionale non risponde soltanto al bisogno di rafforzamento e razionalizzazione del governo locale, non si limita a realizzare maggiore efficienza e trasparenza dell'azione amministrativa di comuni e province, di cui si ha gran bisogno. Il suo valore forte è dato dalla realizzazione di un sistema istituzionale che coinvolge il cittadino, lo chiama a scelte visibili di uomini e programmi, avvia per tutti e per ciascuno il processo difficile del riconoscersi nelle proprie istituzioni. Nella stagione aperta delle grandi riforme è rilievo non marginale che la prima a compiersi — almeno così spero — sia quella degli enti locali, che coinvolge e tonifica le radici della nostra democrazia (*Applausi*).

PRESIDENTE. Avverto che nel prosieguo della seduta si passerà all'esame degli articoli.

Esame di domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di domande di autorizzazione a procedere.

Cominciamo dalla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio e all'arresto contro il deputato Manti per il reato di cui all'articolo 648 del codice penale (ricettazione); per il reato di cui all'articolo 648 del

codice penale (ricettazione); per il reato di cui all'articolo 648 del codice penale (ricettazione); e contro il deputato Nucara, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 648 dello stesso codice (ricettazione) (doc. IV, n. 106).

La Giunta propone che venga concessa l'autorizzazione a procedere in giudizio e che venga negata l'autorizzazione all'arresto.

Vi prego, onorevoli colleghi, di prendere posto e di prestare la massima attenzione possibile, poiché questa parte della seduta è particolarmente delicata.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole CiccioMessere.

ROBERTO CICCIOMESSERE, *Relatore*, Signor Presidente, come lei ha ricordato, la procura della Repubblica di Reggio Calabria ha chiesto l'autorizzazione a procedere e l'autorizzazione all'arresto nei confronti dei deputati Leone Manti e Francesco Nucara per il reato di ricettazione.

La vicenda credo sia nota a tutti. Il procedimento trae origine dalle confessioni e dalle chiamate in correità dell'ex sindaco di Reggio Calabria Agatino Licandro, il quale sostanzialmente afferma di aver ricevuto tangenti in due occasioni (una, per un valore di 300 milioni, da De Camillis, amministratore della società Bonifica, ed una di 200 milioni da Vincenzo Gallo, dirigente della società Lodigiani), in relazione alla concessione, progettazione e realizzazione del centro direzionale della città. L'ex sindaco di Reggio Calabria Licandro afferma, inoltre, di aver distribuito queste tangenti ad una serie di amministratori comunali, e non solo, fra cui...

PRESIDENTE. Onorevole relatore, le chiedo scusa.

Torno a ripetere che questa parte della seduta è particolarmente delicata; prego quindi i colleghi che si attardano nell'emiclo, in particolare il ministro Conte, di lasciarlo sgombro.

Onorevoli colleghi, dobbiamo discutere su domande di autorizzazione a procedere con-

tro deputati nonché sulla richiesta dell'autorità giudiziaria di procedere a provvedimenti relativi alla libertà personale di deputati. Prego quindi i colleghi — ripeto — di prestare la dovuta attenzione.

Prosegua pure, onorevole CiccioMessere.

ROBERTO CICCIOMESSERE, *Relatore*. Dicevo, signor Presidente, che l'ex sindaco di Reggio Calabria ha dichiarato di aver distribuito a sua volta queste tangenti ad una serie di persone, tra le quali il deputato Leone Manti (che avrebbe ricevuto contributi per complessivi 45 milioni), ed il deputato Francesco Nucara, in concorso con Giovanni Rizzica, il quale materialmente avrebbe ricevuto contributi per complessivi 25 milioni, «previo accordo» con il deputato Nucara.

Nella relazione scritta vengono analizzati in maniera dettagliata gli elementi di accusa. In particolare, il pubblico ministero afferma che le dichiarazioni dell'ex sindaco di Reggio Calabria troverebbero riscontro nella documentazione amministrativa relativa alla vicenda «Bonifica-Lodigiani» e, in particolare, nel contenuto di una comunicazione telefonica tra l'ex sindaco di Reggio Calabria, Pietro Battaglia, ed un altro interlocutore, telefonata dalla quale si desumerebbe, in qualche modo, l'esistenza di un sistema di tangenti nella città di Reggio Calabria.

Il pubblico ministero ed il giudice per le indagini preliminari affermano in sostanza che l'impianto accusatorio è confermato da una serie di elementi che inducono a considerare attendibili le dichiarazioni dell'ex sindaco di Reggio Calabria.

La Giunta ha esaminato la domanda di autorizzazione a procedere, ascoltando, così come previsto dal regolamento, i deputati Manti e Nucara, i quali hanno svolto una serie di considerazioni delle quali la relazione scritta fa ampia menzione.

In sintesi, il collega Manti ha fatto presente che l'accusa da parte di Licandro nasce sostanzialmente da un intento lesivo del medesimo ai suoi danni, per ragioni politiche. Il collega Manti ha concluso chiedendo comunque che sia concessa l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti.

Il deputato Nucara ha dichiarato la sua

totale estraneità ai fatti, formulando considerazioni ampiamente riportate nella relazione scritta. Anche il collega Nucara ha chiesto che nei suoi confronti sia concessa non soltanto l'autorizzazione a procedere ma anche l'autorizzazione all'arresto, qualora ciò venga ritenuto necessario.

Credo, signor Presidente, che alla luce della documentazione acquisita debba escludersi un intento persecutorio nei confronti dei due colleghi, così come del resto essi stessi hanno sostenuto. Non è quindi configurabile un'ipotesi di *fumus persecutionis*, che per altro non è derivabile nemmeno da una manifesta infondatezza dei fatti dal momento che gli elementi acquisiti, almeno allo stato attuale delle indagini, evidenziano comunque l'esistenza di meccanismi di corruzione confermati da una serie di elementi.

Bisogna riconoscere, signor Presidente, che il magistrato, almeno allo stato delle indagini così come ci risulta, ha raccolto indizi, non certo prove. Tali indizi, qualora sarà possibile, dovranno quindi essere trasformati in prove nel momento in cui il magistrato riuscirà ad individuare quegli elementi oggettivi di riscontro senza i quali, evidentemente, le accuse rivolte dall'ex sindaco di Reggio Calabria non potrebbero avere nessuna valenza di prova.

È evidente, tuttavia, che non rientra tra le competenze della Giunta e del Parlamento valutare la fondatezza delle dichiarazioni di correttezza dell'ex sindaco di Reggio Calabria, Licandro; dobbiamo soltanto accertare l'esistenza o meno di un intento persecutorio ricavabile eventualmente da una manifesta infondatezza dei fatti. La Giunta ha quindi serenamente ritenuto — come risulta dalla relazione — l'inesistenza di *fumus persecutions* e che in questa fase dell'indagine ci si trovi di fronte ad indizi che, appunto, la richiesta di autorizzazione a procedere dovrà approfondire, per verificare — come noi tutti auspichiamo — la completa estraneità dei nostri colleghi ai fatti loro contestati.

Per quanto riguarda invece l'autorizzazione all'arresto, vorrei svolgere alcune brevi premesse. È innanzitutto incontestabile che l'autorizzazione a procedere e quella alla privazione della libertà godano di reciproca autonomia in relazione ai diversi «beni» che

devono tutelare. È quindi evidente che la concessione della prima non presupponga automaticamente la concessione della seconda; l'assenza di *fumus persecutions*, vale a dire di un intento persecutorio, nell'indagine preliminare non esclude che nella richiesta, invece, di misure cautelari vi sia una volontà estranea alla legge, una volontà punitiva, e che la richiesta sia avanzata per scopi «esemplari», estranei evidentemente alla legge. Signor Presidente, vorrei inoltre precisare che alla Giunta per le autorizzazioni a procedere non compete soltanto valutare la sussistenza, ai sensi dell'articolo 274 del codice di procedura penale, delle esigenze cautelari invocate dal pubblico ministero. Tali esigenze debbono essere valutate alla luce di un altro interesse, diverso da quello della giustizia, quello della tutela del *plenum* assembleare, e quindi la determinazione della Giunta e dell'Assemblea non potrà che scaturire da un confronto tra questi due interessi, obiettivamente in conflitto — quello della giustizia e quello del Parlamento — e pertanto da un giudizio di prevalenza: tanto più grave sarà il reato e più forti le esigenze cautelari, meno stringente apparirà quindi l'esigenza di tutela del *plenum*.

Collegli, noi dobbiamo sostanzialmente decidere quale dei due interessi debba essere sacrificato e credo che tale valutazione non possa essere affidata soltanto ad un giudizio legato — direi — alla corrispondenza delle richieste a quanto previsto dal codice di procedura penale.

Signor Presidente, colleghi, nella sostanza dobbiamo in qualche modo verificare l'esistenza o meno di esigenze cautelari di eccezionale rilevanza che — uniche — possano giustificare la decisione di far venir meno la tutela del *plenum* assembleare. A tale riguardo, vorrei ricordare che ai due colleghi non è contestato il reato di corruzione, ma soltanto quello di ricettazione, di competenza pretorile. Quindi, la misura dell'arresto non sembra alla Giunta proporzionata all'entità del fatto ed alla sanzione che si ritiene possa essere irrogata.

Inoltre, se, come si afferma, i colleghi Manti e Nucara fossero stati i beneficiari di un meccanismo di pratiche illecite e non i registi del meccanismo stesso, non appare

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

del tutto giustificato e convincente attribuire loro una capacità d'inquinamento delle prove pari a quella degli altri imputati indagati per il reato di corruzione.

Ma vi è un altro elemento, signor Presidente: mentre per la concessione dell'autorizzazione a procedere è sufficiente l'esistenza di indizi, configurandosi un quadro che non manifesti intenti persecutori, il codice di procedura penale richiede per l'applicazione della misura dell'arresto che gli indizi siano gravi. La Giunta ha ritenuto che non si sia di fronte ad indizi gravi. Come abbiamo visto, l'accusa nei confronti dei due deputati si basa solo sulle chiamate in correità dell'ex sindaco Licandro; per quanto attiene ad alcuni episodi relativi alla consegna di denaro di provenienza illecita, Licandro si basa su informazioni indirette e quindi non si può parlare nemmeno di chiamata in correità. Sono assenti, come ho già detto, altri elementi di riscontro, che sicuramente non possono scaturire — né il magistrato può pretenderlo — dall'arresto dei due deputati.

Non si rilevano, infine, quelle esigenze cautelari di eccezionale rilevanza che possano giustificare la decisione di privare il Parlamento di due suoi membri.

In conclusione, signor Presidente, si rileva che la mancata autorizzazione all'arresto, che evidentemente segue una autorizzazione a procedere che restituisce al pubblico ministero ampi strumenti di indagine, non pregiudica in maniera significativa il processo di accertamento della verità e rappresenta quindi un sacrificio tollerabile a tutela degli interessi più generali della Camera.

Per questi motivi, la Giunta ha deliberato, con distinte votazioni, di proporre la concessione dell'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti dei deputati Leone Manti e Francesco Nucara e il diniego dell'autorizzazione all'arresto degli stessi deputati.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di prendere posto!

Nessuno chiedendo di parlare, passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Manti. Ne ha facoltà.

LEONE MANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei esprimere il mio apprezzamento per l'onestà intellettuale e sostanziale della relazione dell'onorevole Ciccio Messere. Ritengo che per quanto mi riguarda il problema non sia di natura penale ma di natura politica, perché il danno concepito — e perpetrato in maniera abbastanza mirata — è proprio di natura politica.

Non sto qui a tediare i colleghi descrivendo lo scenario, il contesto politico entro cui si sono sviluppati questi ultimi anni di vita tormentata e terrificante anche a Reggio Calabria; né ribadisco la mia posizione di netta opposizione e contestazione continuata, senza alcuna interruzione, da quando Licandro è stato eletto sindaco e ancor prima; vi sono state mie denunce, e anche di altri partiti, in ordine alla sua gestione del settore delle opere pubbliche. Dal 1986 in poi in quella città si è seminato sospetto sul malaffare; egli ha gestito l'assessorato ai lavori pubblici per tre anni, quello all'urbanistica e quello delle finanze, per divenire poi sindaco seminando, appunto, sospetto. Purtroppo, contestualmente, nella città non vi sono stati uno o due morti eccellenti ma mille morti ammazzati, come si è detto e scritto per tanti anni.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI**

LEONE MANTI. Certamente, se l'equazione mafia-affari-politica ha un valore, essa e i suoi effetti non possono essere disgiunti dalle responsabilità amministrative e politiche di coloro che hanno gestito questi delicati settori in quella terra difficile.

Signor Presidente, credo Licandro dica il falso; l'ho affermato in una conferenza stampa. Ho sostenuto e ribadisco onestamente che, non conoscendo io il giudice, non ritengo di riscontrare elementi di persecuzione nei miei confronti da parte di costui. Tuttavia qualche svista si è verificata nel prestarsi alla selezione mirata fatta da Licandro in un momento particolare: il pentimento — si fa per dire — avviene non soltanto dopo sette anni di lunga, pericolosa e sospettabile gestione del settore delle opere pub-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

blische, ma dopo dieci, quindici giorni che Licandro è stato defenestrato dall'incarico di sindaco per una netta presa di posizione del sottoscritto all'interno della democrazia cristiana, per la presa di posizione del partito repubblicano e per votazioni che si sono verificate nel mio partito, i cui atti ho allegato: alcuni componenti della democrazia cristiana hanno ritenuto opportuno anzi — tempo, un anno prima, dover fare chiarezza di fronte all'opinione pubblica.

Non indico i particolari dell'assurdità di un'accusa che mi si muove: si tratta sostanzialmente dell'elargizione di un contributo elettorale da fondi di una tangente riscossa e snodatasi, sul piano della distribuzione, dal 1° gennaio 1991. Si afferma che mi è stata data come contributo parte di questa tangente quasi un anno prima, durante le ultime elezioni regionali. Il giudice non si preoccupa di accertare la data delle ultime elezioni regionali, avvenute nel giugno 1990 e non dopo il 1° gennaio 1991...!

È un fatto plateale che ha condizionato ogni mio movimento anche sul piano della semplice, rituale lettera a voi colleghi, per farvi notare tale aspetto. Mi sento veramente in difficoltà di fronte non soltanto agli elettori e ai miei figli, ma anche a questa prestigiosa Assemblea.

Per disinformazione, onorevole relatore, il giudice non ha avvertito il bisogno di accompagnare alle sue interviste rilasciate al quotidiano *La Stampa* dopo le notizie sull'omicidio Ligato determinati atteggiamenti. Ha affermato che la città non è paragonabile nemmeno al più sottosviluppato paese dell'Africa del nord e che sarà salvata esclusivamente da taluni magistrati, nemmeno da tutti quelli di Reggio Calabria. Questo è scritto su *La Stampa* di venerdì scorso.

Altrettanta cura egli avrebbe dovuto avere, infatti, nel comunicare alla Giunta per le autorizzazioni a procedere il confronto svoltosi davanti al giudice nel carcere di Palmi tra l'onorevole Nicolò e l'amico Licandro, che mi accusa di un secondo reato a proposito dei 10 milioni che mi avrebbe dato Nicolò. Soltanto per curiosità e senza farvi perdere tempo, vi leggo quanto viene affermato: «Non lo so» — dice Licandro — «cosa ha fatto Nicolò, ho detto tutto quello che ho

appreso. Se poi l'onorevole Nicolò mi ha detto che li ha dati a Manti ma poi non glieli ha dati, a me comunque è stato detto, e io non ho visto l'onorevole Nicolò darli a Manti». Questi sono i presupposti giuridici e gli elementi che ci troviamo di fronte nella situazione attuale.

È veramente vergognoso dovermi soffermare sull'ultima data citata e sui tempi indicati. Mi chiedo come si faccia a finanziare la campagna elettorale di un diretto rivale, cioè di Licandro, che voleva candidarsi alla Camera e che per sua stessa ammissione nelle tante interviste che ha rilasciato, autorizzate dal magistrato mentre era agli arresti domiciliari (questi sono i privilegi concessi ai pentiti o ad alcuni di essi), comprese quelle a *L'Espresso* e a *La Gazzetta del Sud*, si dichiara deluso di non essere potuto diventare deputato. A me è capitata la sventura di essere eletto deputato in quella città. Come si fa ad affermare che si è aperta la grande battaglia per estrometterlo dall'incarico di sindaco nel momento in cui egli stesso stava preparando un accordo istituzionale dal quale si erano dissociati il PRI e la democrazia cristiana?

Se l'unico elemento di certezza è rappresentato dalla parola di Licandro, allora secondo me, ma — credo — anche secondo i migliori giuristi e avvocati, a questo punto è veramente impossibile dimostrare la propria innocenza a fronte del fatto eclatante che non è stata dimostrata l'accusa; anzi l'accusa è stata smontata da chi l'ha fatta, concepita e strombazzata sulla stampa.

Licandro in tante interviste televisive concesse — ripeto — durante gli arresti domiciliari ha affermato che si era limitato a «distribuire» nell'ambito degli assessori comunali. Non è vero, ed è dimostrabile, che l'elemento di conforto e di supporto alle accuse di Licandro siano le dichiarazioni di Vincelli, nè è vero che possa esserlo la telefonata registrata dell'ex nostro collega Battaglia. Sono due falsi, evidentemente per svista riportati nel provvedimento del pubblico ministero.

Vincelli, in seguito all'arresto delle altre persone coinvolte in questa vicenda di tangenti, dopo quattro giorni, in qualità di consigliere di amministrazione dell'ATI, ha

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

diffuso sulla stampa una precisazione in cui afferma che al dottor Pennisi, pubblico ministero, ha parlato solo ed esclusivamente di tutto ciò che sapeva in ordine ai lavori per la sistemazione della pista dell'aeroporto dello Stretto e non ha mai fatto riferimento a vicende relative al centro direzionale. E nessuno ha smentito Vincelli dopo tali arresti. La telefonata dell'onorevole Battaglia, cari colleghi, è stata oggetto di indegna speculazione. Infatti, nulla c'entra l'ex ministro dell'interno Scotti, chiamato in causa dalla stampa, perché la telefonata di Battaglia — che non leggo — insieme a quelle registrate dei figli di Battaglia e dei loro amici ed amiche, riporta solo la preoccupazione dello stesso, il quale afferma: «Non posso incontrare oggi il segretario provinciale perché devo recarmi dall'onorevole Scotti per un problema di mia collocazione politica personale».

Se questo significa coinvolgere e ammettere l'esistenza di un «vulcano» di tangenti che avviluppa ogni cosa, allora siamo veramente alla fine del mondo.

Ho chiesto di parlare per dichiarazione di voto perché credo che non sia una questione di poco conto. Chiedo venia perché questa vicenda non è estranea a quello che è successo dopo e che ha portato alla ribalta, sulla stampa nazionale, l'altro fatto terrificante, assurdo ed inconcepibile: mi riferisco agli arresti relativi al caso Ligato.

Ho detto in una conferenza stampa e lo ribadisco in questa prestigiosa Assemblea, dal momento che io in questa vicenda non c'entro (finora, almeno, fortunatamente, ma sfortunatamente per gli altri) che cercherò di contattare il magistrato, perché ho vissuto da protagonista la storia dell'elezione di Battaglia a sindaco. In quel periodo era stato commissariato l'ente ferrovie dello Stato e quindi l'amico Ligato non ne era più presidente; egli si divertiva a passeggiare in bicicletta e per oltre tre mesi chiunque avrebbe potuto attentare alla sua persona.

Gli amici Battaglia, Nicolò, Palamara e Quattrone non si parlavano nemmeno. Per poter giungere all'elezione di Battaglia, dal momento che sussistevano perplessità relative ad una sua possibile incompatibilità, in

quanto egli era ancora deputato, si è dovuta compiere una difficile opera di raccordo.

No, cari colleghi, nessuno dei quattro c'entra! Io non so se in Italia valga di più in questo momento la parola di un pentito, che, guarda caso, si pente improvvisamente dopo quattro anni da quel crimine (e non sto qui a descrivere la sua attività precedente) o la parola di chi ha operato politicamente. Credo che valga di più la dimostrazione che si può ottenere attraverso i fatti politici, soprattutto quando questi sono suffragati dalla citazione di numerosi testimoni.

PRESIDENTE. Onorevole Manti, la prego di concludere.

LEONE MANTI. Siamo in grado infatti di chiamare a testimonianza di quei fatti oltre 50-60 persone che hanno vissuto tale vicenda con i protagonisti, che purtroppo sono ancora in carcere.

Signor Presidente, colleghi, mi affido alla vostra serena valutazione. Ho appreso dalla stampa di essere stato incriminato ed accusato dal Licandro e dopo dieci giorni ho ricevuto l'informazione di garanzia: a seguito di ciò ho affermato che avrei votato a favore della richiesta di autorizzazione a procedere. Dall'8 settembre fino ad oggi, se avessi voluto avrei potuto inquinare l'Atlantico! Il giudice sapeva benissimo che in quel momento non avrebbe potuto arrestarmi; ebbene, sono passati quattro mesi.

Pertanto, se voi ritenete che per l'accertamento della verità sia necessario l'arresto, in piena coscienza mi affido alla vostra valutazione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nucara. Ne ha facoltà.

FRANCESCO NUCARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, francamente non userò la formula di rito per dire che mi affido serenamente alla giustizia: mi affido, sì, alla giustizia per un motivo di ordine morale e politico, ma non certo serenamente.

Il collega Ciccimessere ha ricordato che

vi sono le dichiarazioni di un pseudopentito; è giusto che il giudice, il magistrato, il pubblico ministero proseguano nelle indagini. Tuttavia, quando venerdì sera in una trasmissione televisiva ho sentito il pubblico ministero di questo processo affermare che le dichiarazioni di un pentito costituiscono prova, ho deciso che mi sottoporro al giudizio, ma non serenamente.

Quando il segreto istruttorio viene violato, così come è successo, cioè in modo collettivo (devo dire però che non me la sono presa con i giornalisti che hanno pubblicato la notizia dei ventidue arresti e la mia fotografia sotto un titolo a tutta pagina); quando ricevo l'informazione di garanzia, emessa dalla procura di Reggio Calabria il 9 settembre scorso, il 14 settembre, allora devo dire che questa giustizia mi preoccupa, perché siamo di fronte alla violazione del segreto istruttorio compiuta non da un giornalista più bravo degli altri, ma dagli stessi uffici giudiziari del tribunale di Reggio Calabria. I giornalisti, infatti, disponevano di tutte le carte.

Mentre tutti gli altri sono in carcere, l'unico in libertà in questo momento è Licandro, anche se è corrotto, corruttore, concusso e concussore! Anche l'ex sindaco democristiano (e mi appello proprio ai democristiani, che conoscono le vicende di Reggio Calabria) L'Aliquò, una delle persone più miti e più buone che ho conosciuto (il quale ha firmato per primo la convenzione con la società Bonifica; se avesse voluto produrre malaffare, quindi, avrebbe potuto farlo direttamente), è in galera per una ricettazione di 3 milioni! Se date credito ad un autore della corruzione che ha distribuito più soldi di quanti ne abbia ricevuti, questo ha veramente dell'incredibile, onorevoli colleghi. Nella mia memoria difensiva, che tutti voi avete ricevuto, ho scritto che la confessione, puntuale e precisa, di questo pentito è farcita di ben trenta «non ricordo», diciotto «non so» e otto «non credo».

Il pentito di cui parlo, onorevoli colleghi, ha fatto due confessioni, una delle quali il 24 luglio scorso, che ha riempito duecento pagine di verbale. In quel verbale il mio nome ricorre in due occasioni: nella prima si dice che ero *leader* del partito repubblica-

no a Reggio Calabria, nella seconda che ero amico di un giornalista. Licandro non afferma di avermi dato denaro né direttamente né indirettamente. Trentatré giorni dopo, il 28 agosto, egli ha avuto un altro colloquio con il magistrato, che — bisogna tenerlo presente — si svolse in assenza del suo difensore, avvertito in modo irrituale il giorno prima per telefono da un maresciallo dei carabinieri. Ebbene, trentatré giorni dopo il primo interrogatorio, Licandro si ricorda della mia esistenza ed afferma che, quando dava contribuzioni al partito repubblicano (e mai a Nucara, collega Ciccimessere, o a Rizzica!), ne informava il sottoscritto. Non so se si possa dare credito ad una persona che accusa il segretario provinciale del partito repubblicano di Reggio Calabria di aver ricevuto denaro nel novembre del 1990.

Il dottor Giovanni Rizzica, già vicepresidente del tribunale dei diritti del malato e membro del direttivo nazionale del movimento Giovanni Moro, è stato eletto segretario provinciale del partito repubblicano il 27 dicembre 1990, dopo che ben altri due amici del partito avevano rifiutato la stessa carica. Allora, o si cambia la data, o si cambia il segretario provinciale, perché quanto ha detto il Licandro non è assolutamente credibile! Tra l'altro, costui si ricorda i fatti come più gli fa comodo: quando viene interrogato dal giudice, dice di avere soltanto una causa pendente presso la pretura di Reggio Calabria, ma non di essere stato arrestato per corruzione, trasformatasi poi in concussione, in relazione alle famose fioriere di Reggio Calabria. Il Licandro, inoltre, si scorda di dichiarare che non si trovava in stato di libertà quando ha avuto queste reminiscenze e questi pentimenti, ma era già agli arresti domiciliari e i carabinieri erano andati da lui per portarlo in carcere. È proprio in quel momento che l'ex sindaco di Reggio Calabria si pente!

Il Licandro afferma poi di aver dato denaro anche dopo la campagna elettorale; con riferimento al collega Manti, egli afferma di averlo dato una volta prima e una volta dopo la stessa campagna elettorale. Non credo che il magistrato (lo affermo in quest'aula e l'ho già dichiarato alla Giunta) abbia un

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

intento persecutorio nei confronti miei e di tutti gli altri; però vi sono alcune discrasie. Guardiamo la situazione del partito socialista: vengono accusate, prima, otto persone; per via indiretta Licandro sapeva che otto socialisti avrebbero ricevuto dei soldi. Poi chi doveva distribuirli nega di averli dati a quelle persone ed afferma di essersi informato da altri; viene inviato l'avviso di garanzia ad altri otto socialisti. Poiché io non so se possano «partorire» i soldi, i biglietti da centomila, non capisco; o si accetta la versione di Licandro, o si accetta quella di Nicolò. Non è possibile accettare entrambe le versioni.

Concludo, signor Presidente e onorevoli colleghi. È giusto andare davanti al magistrato. Tuttavia, come mi ha detto un autorevolissimo membro della Corte costituzionale, è vero che la legge è uguale per tutti ma non tutti sono uguali per la legge. Il deputato non è un cittadino comune e il danno che è stato fatto alla mia persona, al mio onore di cittadino, di politico, di repubblicano non me lo ripagherà nessuna assoluzione. È questo che i colleghi devono capire, adesso per allora e adesso per il futuro (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare per dichiarazione di voto, passiamo ai voti.

Avverto che si procederà a quattro distinte votazioni in ordine alle domande di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti rispettivamente del deputato Manti e del deputato Nucara, e alle domande di autorizzazione all'arresto nei confronti rispettivamente del deputato Manti e del deputato Nucara.

Indico pertanto la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Manti (doc. IV, n. 106).

(Segue la votazione).

Prima di chiudere la votazione, devo ricordare che ciascuno deve votare personalmente dalla propria postazione.

FABIO SARTORI. Vorrei segnalare un'irregolarità, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Sartori, lei dovrebbe rivolgersi al presidente del suo gruppo se intende che siano segnalate irregolarità, come è stato stabilito in materia.

Dispongo comunque che i deputati segretari compiano gli opportuni accertamenti (*I deputati segretari compiono gli accertamenti disposti dal Presidente*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	451
Maggioranza	226
Voti favorevoli	251
Voti contrari	200

(La Camera approva).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Nucara (doc. IV, n. 106).

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	441
Votanti	440
Astenuti	1
Maggioranza	221
Voti favorevoli	264
Voti contrari	176

(La Camera approva).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di negare l'autorizzazione all'arresto nei confronti del deputato Manti (doc. IV, n. 106), avvertendo che qualora la proposta della Giunta sia respinta si intende che l'autorizzazione è concessa.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	446
Maggioranza	224
Voti favorevoli	283
Voti contrari	163

(La Camera approva).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di negare l'autorizzazione all'arresto nei confronti del deputato Nucara (doc. IV, n. 106), avvertendo che qualora la proposta della Giunta sia respinta si intende che l'autorizzazione è concessa.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	428
Maggioranza	215
Voti favorevoli	294
Voti contrari	134

(La Camera approva).

Restituzione degli atti relativi ad una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso alla Camera dei deputati, in data 31 luglio 1992, proveniente dalla procura della Repubblica di Firenze, una domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Raffaele Tiscar per il reato di cui all'articolo 323 del codice penale (abuso d'ufficio) (doc. IV, n. 72).

La Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio, nella seduta del 3 dicembre 1992, ha esaminato la domanda e ha deliberato di proporre all'Assemblea che gli atti relativi alla domanda di autorizzazione a procedere di cui al doc. IV, n. 72 siano restituiti all'autorità giudiziaria richiedente, per difetto dei requisiti richiesti dall'articolo 111 delle disposizioni di attuazione del

codice di procedura penale, in quanto non sono indicati gli elementi sui quali la richiesta si fonda.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende l'esame di domande di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Segue la domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Sangiorgio per il reato di cui all'articolo 8, comma terzo, della legge 4 aprile 1956, n. 212, come sostituito dall'articolo 6 della legge 24 aprile 1975, n. 130 (violazione delle norme per la disciplina della propaganda elettorale) (doc. IV, n. 59).

La Giunta propone che l'autorizzazione a procedere in giudizio sia concessa.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Galante.

SEVERINO GALANTE, *Relatore*. Sarò sintetico, signor Presidente. La questione è assai più modesta di quelle che ci hanno finora interessato. La richiesta di autorizzazione a procedere nasce da una comunicazione di notizia di reato trasmessa dai vigili urbani di Milano al procuratore della Repubblica della stessa città.

Dagli atti allegati alla richiesta risulta che, nel corso della campagna elettorale, due vigili urbani avevano contestato l'affissione di tre manifesti murali sui quali era riprodotto il simbolo del partito democratico della sinistra con la scritta: «Vota Sangiorgio». Contemporaneamente detti vigili erano stati avvicinati dall'onorevole Maria Luisa Sangiorgio, la quale affermava di essere responsabile dell'affissione dei manifesti, firmava il verbale di sequestro degli stessi ed il verbale di identificazione. Però, in sede di audizione davanti alla Giunta, l'onorevole Sangiorgio ha negato la circostanza di essere l'autrice dell'affissione.

Stante il contrasto tra la documentazione agli atti e quanto affermato dall'onorevole Sangiorgio in sede di audizione, ritenuto che non sussista né manifesta infondatezza della

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

richiesta né ovviamente *fumus persecutio- nis*, la Giunta ha proposto di concedere la richiesta di autorizzazione.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sangiorgio. Ne ha facoltà.

MARIA LUISA SANGIORGIO. Signor Presidente, non ho molto da aggiungere alla relazione perché, trattandosi di un fatto molto chiaro e semplice, cioè l'affissione di tre manifesti con nastro adesivo — come dice la relazione — all'angolo di un mercato per annunciare un comizio, non credo vi sia da spiegare molto.

È ovvio che non ho affisso personalmente i manifesti ma, nella consapevolezza che chi lo aveva fatto intendeva poi rimuoverli immediatamente, di fronte al vigile ho ritenuto di dover firmare il verbale per l'identificazione, visto anche che l'unico nome che compariva era il mio, e conseguentemente per l'assunzione della responsabilità.

Affronto quindi senza particolari preoccupazioni e con molta serenità il giudizio della magistratura. Ho un solo rammarico: se avessi potuto, o io o il mio partito, pagare subito la multa, si sarebbe evitato questo lunghissimo iter, i cui costi sono sicuramente più alti degli introiti che ne deriveranno, con un aggravio per il lavoro della giustizia ed anche della nostra Assemblea. Di questo vi chiedo scusa (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare per dichiarazione di voto, passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Sangiorgio (doc. IV, n. 59).

(*Segue la votazione*).

Onorevoli colleghi, vi prego di votare dai vostri posti e di restarvi fino a quando la votazione non sia stata dichiarata chiusa.

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	395
Votanti	394
Astenuti	1
Maggioranza	198
Voti favorevoli	102
Voti contrari	292

(*La Camera respinge — Applausi*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Amato per il reato di cui all'articolo 595, secondo e terzo comma, del codice penale (diffamazione aggravata) (doc. IV, n. 60).

La Giunta propone la restituzione degli atti all'autorità giudiziaria, trattandosi di ipotesi che rientra nella fattispecie prevista dal primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Finocchiaro Fidelbo.

ANNA MARIA FINOCCHIARO FIDELBO, Relatore. Mi rimetto alla relazione scritta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di restituire all'autorità giudiziaria gli atti relativi all'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Amato (doc. IV, n. 60).

(*Segue la votazione*).

RINO PISCITELLO. Chiedo di parlare sulla regolarità della votazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RINO PISCITELLO. Signor Presidente, il deputato che siede nella sesta fila del terzo settore di destra ha votato ripetutamente per due colleghi assenti ed ha tolto le schede in questo momento. Penso sia possibile verificarlo.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non so più come ripeterlo: ciascuno deve votare personalmente, rimanendo al proprio posto fino a che la votazione non sia stata dichiarata chiusa!

Dispongo che i deputati segretari compiano gli opportuni accertamenti (*i deputati segretari compiono gli accertamenti disposti dal Presidente*).

MARCO BOATO, Segretario. Adesso le hanno tolte!

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	388
Maggioranza	195
Voti favorevoli	304
Voti contrari	84

(*La Camera approva*).

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Ferrauto per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 20, lettera c), della legge 28 febbraio 1985, n. 47 (violazione delle norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia) (doc. IV, n. 63).

La Giunta propone che l'autorizzazione a procedere in giudizio sia concessa.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Balocchi.

ENZO BALOCCHI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà molto breve, come l'Assemblea giustamente pretende, ma è necessario aggiungere qualche parola perché l'esame della proposta della Giunta non diventi meccanico.

Il problema che si è posto per il collega Ferrauto è abbastanza semplice, dal momento che la domanda di autorizzazione a procedere si riferisce ad una — come la definisco nella mia relazione — «presunta violazione di norme urbanistiche». Nel corso

del procedimento è intervenuta l'elezione a deputato del Ferrauto, che era, al momento della vicenda, assessore delegato all'urbanistica nel comune dell'Aquila.

Vorrei, quindi, sottolineare due aspetti a margine dell'impegno con il quale la Giunta riferisce all'Assemblea. In primo luogo, induce ad escludere un *fumus persecutionis* il fatto che la questione sia cominciata molto prima delle elezioni e della nomina di Ferrauto a deputato, e, come è noto, a noi in Parlamento interessa l'eventuale sussistenza di *fumus persecutionis* nei confronti dei parlamentari mentre questi sono in carica. In secondo luogo, anche se non è un elemento decisivo in ogni circostanza, i fatti contestati in quanto tali — se poi si tratti di reati lo verificherà il giudice — sono avvenuti molto tempo prima dell'elezione.

Di fronte a questi elementi la Giunta ritiene giusto proporre all'Assemblea, che sovraneamente delibererà a tale riguardo, che sia il magistrato competente a decidere della questione che vede coinvolto l'onorevole Ferrauto.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Ferrauto (doc. IV, n. 63).

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	387
Maggioranza	194
Voti favorevoli	216
Voti contrari	171

(*La Camera approva*).

Rinvio ad altra seduta l'esame della domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Sgarbi (doc. IV, n. 64).

Votazione finale del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 ottobre 1992, n. 423, recante disposizioni per il conferimento delle supplenze nelle accademie e nei conservatori di musica per l'anno scolastico 1992-1993 (1814).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione finale del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 ottobre 1992, n. 423, recante disposizioni per il conferimento delle supplenze nelle accademie e nei conservatori di musica per l'anno scolastico 1992-1993.

Ricordo che nella seduta del 3 dicembre scorso si è concluso l'esame del disegno di legge.

Indico pertanto la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge di conversione n. 1814.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

«Conversione in legge del decreto-legge 30 ottobre 1992, n. 423, recante disposizioni per il conferimento delle supplenze nelle accademie e nei conservatori di musica per l'anno scolastico 1992-1993» (1814).

Presenti	386
Votanti	373
Astenuti	13
Maggioranza	187
Hanno votato sì	327
Hanno votato no	46

(La Camera approva).

Si riprende la discussione della proposta di legge in materia di elezione diretta del sindaco.

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della discussione sulle linee generali è stato presentato l'ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli Sestero Gianotti e Lucio Magri (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Magri ha facoltà di illustrarlo.

LUCIO MAGRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, basteranno pochi minuti per un ragionamento spero pacato e non fazioso. Se vi chiediamo di votare per decidere di non passare all'esame degli articoli di questo disegno di legge, non è perché ad esso siamo fieramente contrari; se di questo solo si trattasse, il dibattito generale, l'esame degli emendamenti ed il voto finale contrario sarebbero strumenti più che sufficienti.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Magri. Vorrei avvertire i colleghi che passeremo rapidamente al voto su questo argomento, poi seguiranno altre votazioni, fino alle 21.

LUCIO MAGRI. Se poi state fuori quando si vota, è anche meglio! (*Applausi del deputato Rapagnà*).

Vogliamo esprimere, invece, una preoccupazione che credo molti di voi dovrebbero comprendere e forse condividere, anche se capisco e prevedo che vi arrestiate davanti al timore di essere accusati di intralciare il grande processo riformatore. Ritengo — dicevo — che questa preoccupazione dovrebbe essere compresa anche da chi condive il senso generale della legge, per le seguenti ragioni.

In primo luogo, questo progetto di legge così non va; lo sapete tutti. È stato elaborato dalla Commissione attraverso un grande travaglio: si sono dovuti mettere insieme disegni di legge diversi su punti essenziali; si è dovuto, anche e soprattutto, tener conto di conflitti interni ai vari gruppi e di posizioni spesso oscillanti, così da dover operare successivamente mediazioni, a fasi alterne, ogni volta che l'una o l'altra posizione prevaleva all'interno dei gruppi maggiori. Ne è nato un progetto che tutti giudicano molto confuso, formato per così dire per stratificazioni successive, rispetto al quale anche i sostenitori dei principi generali di questa legge hanno mantenuto alla fine sospeso il giudizio e attraverso l'Assemblea si propongono di emendarlo in direzioni diverse.

Dall'aula, dunque, potrà uscire un risulta-

to assai casuale, che renderà ancora più eclettico e confuso l'insieme del provvedimento.

Allora mi chiedo e vi chiedo se non sarebbe più saggio ed utile, finito il dibattito generale, prendersi un momento di riflessione e tornare in Commissione per la messa a punto del testo; badate, non per un pronunciamento generale e generico, che ripeta ciò che ci siamo già detti. Occorre invece un dibattito in Commissione nel quale finalmente, come mai è avvenuto finora, ciascun gruppo dica fino in fondo che cosa ha deciso definitivamente sui punti caldi, in particolare per quanto riguarda la questione del voto congiunto o disgiunto o per schede separate.

Il secondo motivo per il quale vi chiediamo di aderire a questa sorta di proposta di sospensiva è collegato al rapporto tra il provvedimento in esame ed il dibattito in corso sulla legge elettorale nazionale. Nel mese di giugno scorso questa Assemblea ha votato a favore della dichiarazione di urgenza della proposta di legge sull'elezione diretta dei sindaci, che avrebbe dovuto essere approvata a settembre. Già allora si rischiava il sovrapporsi di questo progetto legislativo al lavoro che andava avviandosi nella Commissione bicamerale in merito alle leggi elettorali nazionali. Oggi che, al di là delle previsioni, si sono persi altri tre mesi, ci troviamo in una situazione paradossale: la sovrapposizione diventa totale, ingiustificata e di ostacolo. Sappiamo infatti che nelle prossime tre settimane o comincerà a delinearsi nella Commissione bicamerale una possibile soluzione di compromesso tra una maggioranza dei gruppi presenti o, al contrario, si registrerà un blocco e l'impossibilità di giungere in porto.

Ora, mi chiedo e vi chiedo: ha senso procedere ed esaurire l'esame di questo testo, pur importante, della riforma complessiva in atto del sistema politico senza neppure sapere ciò che entro poche settimane sapremo, così da poter dare un giudizio ed effettuare una scelta organica sull'insieme di queste varie e collegate riforme?

È per questo dunque, per ragioni che vanno al di là della nostra specifica opposizione, che io richiedo un momento di sospensione che ci consenta di mettere a punto

il progetto e di assumere decisioni coerenti e meditate.

So che anche quelli che tra voi condividono questi ragionamenti e queste preoccupazioni non voteranno, molto probabilmente, a favore della nostra proposta solo perché temono che domani sul *Corriere della sera* o su *la Repubblica*, oppure nell'ambito delle dichiarazioni che renderà l'onorevole Segni, si meni scandalo nei confronti di una Camera che mette i bastoni tra le ruote a questa straordinaria legge. In questo modo finiranno per rendere ancora più difficile, confuso ed improduttivo il lavoro impegnativo e pieno di conflitti che ci prepariamo a svolgere.

Ciò nonostante, abbiamo voluto esporre queste preoccupazioni o, come si diceva una volta, «dirlo per salvarci l'anima» (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno Sestero Gianotti e Lucio Magri di non passaggio all'esame degli articoli.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo Amato, il gruppo del MSI-destra nazionale voterà a favore dell'ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli, a dimostrazione dell'assoluta libertà di valutazione e di giudizio che, da sempre, in quest'aula contraddistingue gli uomini del Movimento sociale italiano. Noi non siamo come quei libertari d'accatto che hanno pregiudizi per l'appartenenza del proponente ad un certo partito politico. In questo caso, il gruppo che ha proposto l'ordine del giorno è lontano da noi mille miglia, addirittura all'opposto, allo zenith politico. Noi riteniamo però che, quando una proposta è ragionevole e di buon senso, da qualunque parte provenga, essa debba essere valutata, approvata o non approvata per il suo contenuto, per le conseguenze che da essa possono derivare, per la ragionevolezza della richiesta e per tutto quanto consegue al corretto ragionare che

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

deve rispondere a morale ed a logica, non a pregiudizi che, quando sono politici, sono altrettanto vili quanto quelli razziali, anzi lo sono ancora di più. È infatti peggio colpire qualcuno per ciò che pensa, che non per altri motivi; tanto quest'Assemblea sa bene come considero la questione razziale, visto che l'Italia ha subito nel corso della sua storia ben settantasei invasioni barbariche e che nell'ultimo conflitto è stata occupata da ben cinquantaquattro eserciti e che le zone italiane sono sempre state le più belle ed appetibili del mondo. A mio avviso resta invece importante la libertà di giudizio rispetto al pensiero; il resto è storia ed intelligenza, e non vi è bisogno di discuterle.

Signor Presidente, ritengo che una proposta di legge che presenti elementi di farraginosità, contraddittorietà e fumosità come quella attualmente al nostro esame, difficilmente sia stata presentata, discussa e — spero di no — approvata da questa Assemblea. Si tratta di una proposta di legge che è equivoca anche per il titolo che reca: «Elezione diretta del sindaco, del presidente della provincia, del consiglio comunale e del consiglio provinciale». Onorevoli colleghi, in questo provvedimento di «diretto» non vi è proprio nulla! Devo invece rilevare che un provvedimento come quello in esame — il quale rientra nella logica del peggior gattopardismo — rappresenti, assieme al «manuale Cencelli», l'unico indirizzo politico tipico di questa «mangioranza» (si tratta di una parola derivante dal verbo «mangiare» e non dall'aggettivo «maggiore») e la dimostrazione di quanto si sia veramente perso il cervello!

Onorevole colleghi, il termine «democrazia» vuol dire sovranità popolare; la sovranità appartiene al popolo, come è pomposamente detto nell'articolo 1 della Costituzione. Dico «pomposamente» perché, invece, ciò è affermato ufficialmente e formalmente; ma quando la sovranità viene svuotata dei propri contenuti non si può non usare la parola «pomposamente». Tutti noi — anche il meno attento ai bisogni del popolo sovrano e della gente comune — sappiamo bene che i cittadini italiani hanno sete di responsabilità nella politica, di responsabilità personale dell'uomo politico. La gente vuole eleggere

un sindaco al quale chiedere, personalmente e direttamente, alla fine del mandato, di rispondere della sua azione, del suo operato, nonché della realizzazione del suo programma! Si è invece fatto quello che l'onorevole D'Onofrio definì a suo tempo un «papocchio» e che io definisco soltanto una proposta che presenta i caratteri che ho prima richiamato, vale a dire quelli della farraginosità, della contraddittorietà e della fumosità.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

CARLO TASSI. Vorrei inoltre sottolineare che la proposta di legge al nostro esame non può essere legittimamente valutata oggi, visto che sta per essere esaminata una proposta di modifica della Costituzione relativa a parti riguardanti la questione delle autonomie locali. Tuttavia, come al solito, per buttare fumo negli occhi della gente, si sta facendo o si vorrebbe fare di gran carriera una legge che possa essere immediatamente utilizzata, nelle prossime elezioni amministrative. Tutto ciò al solo scopo di dire che qualche cosa si è fatto, per dimostrare che qualche cosa si può o si sa fare! Nella realtà, invece, si vuole andare nella direzione opposta a quella indicata dalla gente, la quale viene ingannata con informazioni distorte, possibili grazie all'asservimento dei mezzi di informazione, carta stampata, televisione e radio: mi riferisco sia al servizio pubblico della RAI-TV, sia al servizio privato delle reti di Berlusconi, altrettanto asservite ai padroni del vapore o a coloro i quali siano ritenuti tali.

Vorrei ricordare che in quest'aula sono uno dei pochi superstiti che diciotto anni or sono attuarono quell'ostruzionismo durato sessanta giorni e sessanta notti contro la legge sul monopolio del servizio radiotelevisivo, al fine di aprire la porta alla sentenza della Corte costituzionale che sancì la libertà di antenna in Italia. Quanta delusione, signor Presidente! Noi pensavamo che affidare al privato la possibilità di trasmettere immagine e voce via etere potesse corrispon-

dere ad un'esigenza di pluralismo dell'informazione: oggi siamo di fronte al monolitismo dell'informazione; paradossalmente, alle volte si trova persino qualche raro sprazzo di maggiore libertà nella RAI-TV rispetto al grande monopolio privato della televisione del signor Berlusconi.

Signor Presidente, non ha senso, inoltre, che si proceda nella modifica della legge elettorale per le amministrazioni locali quando presso la Commissione bicamerale è ancora in discussione l'indirizzo di quella che potrà essere la modifica della Costituzione. Vedete: stiamo pagando il fatto di non aver voluto trattare il problema elettorale ed amministrativo degli enti locali armoniosamente ed armonicamente — come logica e buon senso avrebbero imposto — mentre si esaminava la riforma delle autonomie. In sostanza, quando si discusse la legge n. 142 noi e pochi altri gruppi sostenemmo che contemporaneamente avrebbe dovuto essere adeguato il sistema elettorale per gli stessi enti locali. Il fatto che siamo tornati dopo due anni sulla stessa materia — anche se per il solo aspetto elettorale — ci fa capire chiaramente che si persisterebbe nell'errore qualora si procedesse nell'elaborazione della legislazione elettorale senza tener conto dei presupposti derivanti dalla revisione costituzionale in atto, attualmente in istruttoria, presso la Commissione bicamerale.

Signor Presidente, qualcuno diceva — ed era una persona importante ed intelligente — che, quando un uomo usa una parola di più per svolgere un concetto che può esprimere con una parola di meno, quell'uomo è capace di tutto.

Allora, poiché voglio dimostrare di non essere capace di tutto, sperando invece di essere stato capace di esprimere il mio pensiero, in conclusione ribadisco il voto favorevole del gruppo del Movimento sociale italiano sull'ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Elio Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, colleghi, il gruppo federalista europeo voterà a favore

dell'ordine del giorno di non passaggio agli articoli presentato dall'onorevole Magri.

Questo documento consente alla Camera una pausa di riflessione nel momento in cui ci si avvia ad esaminare i numerosi emendamenti ad articoli del progetto di legge.

Cosa si propongono i deputati che voteranno a favore di questo ordine del giorno? Forse non hanno a cuore il buon esito del processo di riforma degli enti locali?

Noi riteniamo che tutta la discussione sulla cosiddetta legge per l'elezione diretta del sindaco sia stata decisamente influenzata dalle dichiarazioni sui giornali. Nel dibattito, invece, si sono troppo poco tenuti presenti gli elementi della realtà. Ebbene, i fatti ci dicono che solo il gruppo della democrazia cristiana in Commissione ha votato a favore di questo testo unificato, sul quale abbiamo presentato centinaia di emendamenti.

Si tratta di materia elettorale sulla quale è possibile e prevedibile che si voterà a scrutinio segreto. Quindi, rischiamo di approvare una legge di riforma del sistema elettorale di comuni e province senza alcun criterio unificante fra i diversi articoli. Che questa proposta di legge sia confusa ed in alcune parti contraddittoria è ormai un fatto riconosciuto da tutti, anche da coloro che nel gruppo della democrazia cristiana l'hanno approvata.

Allora, ragionevolezza, buon senso, volontà di ottenere una buona riforma del sistema di elezione degli enti locali ci portano a votare a favore di questo ordine del giorno, poiché riteniamo necessario che in aula si arrivi con una proposta di legge che contenga almeno una scelta di un sistema rispetto ad un altro e che consenta all'Assemblea di pronunciarsi a favore o contro quella scelta, con una maggioranza chiara e determinata rispetto alle decisioni assunte in Commissione.

Ma quando arriva all'esame dell'Assemblea una proposta di legge licenziata dalla Commissione solo perché essa non ne poteva più di discutere della materia, non riusciva ad andare avanti nel processo di elaborazione del testo unificato; quando è sottoposto all'Assemblea un testo che non ha maggioranza, con il pericolo che sui singoli emendamenti si formino maggioranze

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

ze estemporanee, eterogenee, momentanee; quando accade tutto ciò si corre davvero il rischio di varare non una legge di riforma degli enti locali, ma quello che è già stato definito da diverse parti un vero e proprio papocchio.

A nostro giudizio, dopo la discussione svoltasi in Assemblea, si può verificare la volontà dei gruppi di procedere davvero alla riforma in un breve, rapido — e questa volta concludente — passaggio in Commissione. Alla luce del dibattito avvenuto in Assemblea, si cercherà di arrivare ad un voto su un progetto di legge organico relativo al sistema di elezione degli organi degli enti locali che preveda una sola ipotesi, non quella *mix* impossibile di tre-quattro soluzioni contenute nel testo Ciaffi, che non a caso sarebbe dovuto servire ad accontentare tutti ed invece ha solo scontentato tutti. Infatti, alla fine, tutti i gruppi ne hanno preso le distanze e il relatore si è trovato con un parere favorevole espresso unicamente dalla democrazia cristiana.

Per tali ragioni, riteniamo che l'ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli costituisca un elemento di ragionevolezza, nella condizione in cui ci troviamo nel momento in cui si discute di una proposta di legge così importante. Confidiamo che l'Assemblea lo tenga presente e non esprima voto contrario solo per una dichiarazione superficiale ed estemporanea di volontà di procedere alla riforma nel senso indicato. Ciò significherebbe andare nella direzione esattamente contraria a quella di una buona riforma degli enti locali.

Per i motivi indicati, voteremo dunque a favore dell'ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli Sestero Gianotti e Lucio Magri.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli Sestero Gianotti e Lucio Magri.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	340
Votanti	333
Astenuti	7
Maggioranza	167
Hanno votato <i>si</i>	67
Hanno votato <i>no</i>	266

(La Camera respinge).

Passiamo all'esame degli articoli del testo unificato della Commissione.

Passiamo all'esame dell'articolo 1 e del complesso degli emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi ad esso presentati (vedi l'allegato A).

Nessuno chiedendo di parlare...

DOMENICO NANIA. Presidente, chiedo di parlare sull'articolo 1 e sul complesso degli emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi ad esso presentati.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di far conoscere i vostri intendimenti per tempo. Se qualcun altro chiede di parlare sull'articolo 1, lo comunichi ora, per cortesia.

Ha facoltà di parlare, onorevole Nania.

DOMENICO NANIA. Siamo complessivamente contrari alla formulazione dell'articolo 1 perché, sostanzialmente per il modo in cui è concepita, essa nasconde, soprattutto per quanto riguarda la riduzione dei componenti il consiglio comunale, una clausola di sbarramento che incide pesantemente sui gruppi minori, in particolare se la si considera in rapporto ad altre norme, per esempio quelle riferite al cosiddetto premio di maggioranza o quelle riguardanti la necessità di un alto numero di firme per sottoscrivere le liste, che finiscono con il penalizzare — ripeto — le forze politiche minori.

Siamo anche contrari all'emendamento preannunciato dal Governo che estende la previsione, di cui al comma 2, relativa ai comuni fino a diecimila abitanti, a quelli fino a ventimila abitanti, con riferimento al fatto che il sindaco presiede il consiglio comunale. Infatti, nella nostra visione dell'elezione

diretta del sindaco ci sembra paradossale che quest'ultimo, dovendo rappresentare il governo forte di una comunità locale, al tempo stesso svolga la funzione di presidente dell'assemblea. Ciò ha una sua logica nel sistema attuale, in cui è naturale che il sindaco, espressione dell'assemblea e dei consiglieri comunali, sia anche presidente dell'assemblea stessa oltre che capo della giunta. Ma nella nuova impostazione che stiamo delineando, in cui il sindaco non è più l'espressione del consiglio comunale, attribuirgli anche la funzione di presidente dell'assemblea ci sembra in contraddizione con la filosofia fondamentale del disegno che si vuole realizzare con un'autentica elezione diretta del sindaco.

Per tali ragioni, siamo contrari all'articolo 1 nel suo complesso (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare sull'articolo 1 e sul complesso degli emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi ad esso presentati, prego il relatore per la maggioranza di esprimere su questi ultimi il parere della Commissione.

Onorevole Fronza Crepez, la prego di non voltare le spalle e di rivolgere il suo sguardo gentile alla Presidenza.

Ha facoltà di parlare, onorevole Ciaffi.

ADRIANO CIAFFI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, la maggioranza della Commissione esprime parere contrario sugli identici emendamenti Tassi 1.1, Sterpa 1.33 e Brunetti 1.38. Esprime inoltre parere contrario sui subemendamenti Maroni 0.1.2.1, 0.1.2.2, 0.1.2.3 nonché sull'emendamento Tassi 1.2 e sugli emendamenti Maroni 1.39, Brunetti 1.40, Piscitello 1.57 e Dosi 1.41.

Invito i presentatori a ritirare i subemendamenti Dosi 0.1.3.1, 0.1.3.2, 0.1.3.4 e 0.1.3.5, poiché sono identici al testo della Commissione; altrimenti, il parere è contrario. La maggioranza della Commissione esprime parere contrario sui subemendamenti Dosi 0.1.3.7 e 0.1.3.8, mentre invita i presentatori del subemendamento Dosi 0.1.3.10, a ritirarlo (altrimenti, il parere è contrario), poiché anch'esso è di contenuto

identico al testo della Commissione. Il parere è inoltre contrario sui subemendamenti Dosi 0.1.3.11, 0.1.3.12, 0.1.3.13, 0.1.3.15, 0.1.3.16, 0.1.3.17, 0.1.3.18, 0.1.3.19, 0.1.3.20, 0.1.3.21 e 0.1.3.22. Alcuni di tali subemendamenti sono recepiti nell'emendamento della Commissione che richiamerò tra breve.

La maggioranza della Commissione esprime altresì parere contrario sugli emendamenti Ferri 1.3 e 1.35, Boato 1.34, Tassi 1.4 e 1.5, Dosi 1.42 e 1.43, Tassi 1.6, Dosi 1.44, Tassi 1.7 e 1.8, Dosi 1.45, 1.46 e 1.47, Tassi 1.10 e 1.11, Dosi 1.48, Tassi 1.13 e 1.14. La Commissione, a maggioranza, raccomanda l'approvazione del suo emendamento 1.59, mentre esprime parere contrario sugli emendamenti Tassi 1.16 e 1.17, Dosi 1.49 e 1.50, Tassi 1.19 e 1.20 e Dosi 1.52.

Il parere è altresì contrario sugli emendamenti Dosi 1.51, Maroni 1.54, Tassi 1.22 e 1.23, Dosi 1.53, Tassi 1.25 e sugli identici emendamenti Tassi 1.26 e Maroni 1.55. La Commissione invita i presentatori a ritirare gli emendamenti Piscitello 1.58 e Recchia 1.37, altrimenti il parere è contrario.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, l'emendamento Recchia 1.37 è identico all'emendamento 1.60 del Governo.

ADRIANO CIAFFI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, in effetti i due emendamenti sono identici. In questa sede, il relatore, a nome della Commissione, ribadisce il parere contrario qualora l'emendamento non venga ritirato. La relativa disciplina è conseguenziale ad un emendamento presentato all'articolo 4. Se dovesse essere approvata l'elevazione da diecimila a ventimila abitanti del limite di applicazione del sistema maggioritario, di conseguenza, per coordinamento, anche all'articolo 4 la cifra di diecimila dovrebbe essere modificata in ventimila. Ripeto, essendo questo un emendamento subordinato ad altra modifica relativa ad un articolo successivo...

PRESIDENTE. Questo significa che il relatore per la maggioranza esprime parere contrario anche sull'emendamento 1.60 del Governo, ove non sia ritirato?

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

ADRIANO CIAFFI, *Relatore per la maggioranza*. Di conseguenza, signor Presidente, c'è un invito al ritiro, anche sull'emendamento 1.60 del Governo, sul quale esprimo parere contrario qualora non venga ritirato; ma con una precisazione e cioè che la questione verrà ripresentata in sede di esame dell'articolo 4.

PRESIDENTE. Onorevole Ciaffi, in questo momento a me interessa verificare che il suo parere sia identico su due identici emendamenti!

ADRIANO CIAFFI, *Relatore per la maggioranza*. Senz'altro, signor Presidente. Per questo affermo che se l'emendamento Recchia 1.37 venisse ritirato, la questione si potrebbe riprendere successivamente.

PRESIDENTE. Lo stesso discorso vale, quindi, anche per l'emendamento 1.60 del Governo.

ADRIANO CIAFFI, *Relatore per la maggioranza*. È esatto, Presidente. Invito il Governo — lo ripeto — a ritirare il suo emendamento 1.60, altrimenti la Commissione esprime parere contrario.

La Commissione esprime poi parere contrario sull'emendamento Dosi 1.56, sui subemendamenti Dosi 0.1.27.1 e 0.1.27.2, sugli emendamenti Nania 1.27, Tassi 1.28, Tatarella 1.30, Tassi 1.31 e 1.32; esprime, invece, parere favorevole sull'emendamento Boato 1.36.

Per quanto riguarda l'articolo aggiuntivo Luigi Rossi 1.01, il parere della Commissione è contrario sui commi 2, 3 e 4, mentre il comma 1 viene praticamente riformulato nell'articolo aggiuntivo 1.02 della Commissione, di cui si raccomanda l'approvazione. Inviterei, pertanto, i presentatori dell'articolo aggiuntivo Luigi Rossi 1.01 ad accogliere la riformulazione tecnica del comma 1 proposta dall'articolo aggiuntivo 1.02 della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per quanto riguarda l'intervento dei relatori di

minoranza, si potrebbe procedere all'espressione di un succinto parere su tutti gli emendamenti presentati oppure, di volta in volta, su singoli emendamenti, quando il relatore di minoranza lo ritenga opportuno.

Onorevole Tassi, come intende esprimere il suo parere?

CARLO TASSI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, vorrei seguire lo stesso criterio adottato dall'onorevole Ciaffi, cercando di essere il più sintetico possibile.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, onorevole Tassi.

CARLO TASSI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, desidero motivare brevemente la necessità di sopprimere l'articolo 1 della proposta di legge in discussione. Siamo di fronte ad una riforma che concede il premio di «mangioranza», come dico sempre, e quindi comporta un notevole aggravio per la libera formazione del pensiero attraverso il voto del popolo sovrano, al fine di cercare di superare il cosiddetto problema della governabilità. Io ritengo che ciò non sia possibile.

Nella mia povera, vecchia e cara città, Piacenza, vi è un consiglio comunale con un «governissimo» addirittura sovralimentato, nel senso che, oltre al partito socialista, alla democrazia cristiana e al partito democratico della sinistra, un esponente dei pensionati, due verdi e qualcun altro formano una maggioranza di quaranta membri su cinquanta. Eppure, non vi è mai stata una giunta più immobilista! E altrettanto dicasi per la provincia. Piacenza è primogenita d'Italia: evidentemente lo è anche negli esperimenti elettorali e in quelli amministrativi! La questione, comunque, non riguarda i numeri, ma la coesione di una maggioranza. Se il *pactum societatis* o la *societas sceleris* si fa prima o dopo le elezioni, non cambia niente, perché è fatta da quegli uomini che non riescono ad essere d'accordo neanche con se stessi e, per potersi accordare, fanno riferimento a questioni di interesse oppure devono ricorrere all'aritmetica del manuale Cencelli.

In relazione ad una situazione di questo tipo, signor Presidente, non ha senso rendere più ristretta la composizione dei consigli comunali perché, se si aumentano i consiglieri della maggioranza, evidentemente si riducono quelli della minoranza e dell'opposizione. Ciò diminuisce la possibilità di controllo, con una controtendenza quindi rispetto all'attuale tensione del popolo sovrano verso un aumento dei controlli e verso quell'ipotizzata «casa di vetro» che dovrebbe essere, da sempre, la pubblica amministrazione, secondo il preciso dettato della Carta costituzionale in merito all'attività amministrativa.

Ciò premesso, esprimo parere favorevole sugli emendamenti Sterpa 1.33 e Brunetti 1.38, identici al mio emendamento 1.1, e parere contrario sui subemendamenti Maroni 0.1.2.1, 0.1.2.2 e 0.1.2.3, relativi al mio emendamento 1.2, di cui raccomando l'approvazione. Esprimo parere favorevole sugli emendamenti Maroni 1.39 e Brunetti 1.40 e contrario sugli emendamenti Piscitello 1.57 e Dosi 1.41.

Per quanto riguarda i subemendamenti presentati dal gruppo della lega nord all'emendamento Ferri 1.3, il parere su di essi è favorevole, mentre è contrario sull'emendamento Ferri 1.3. Non riteniamo, infatti, proprio a causa del ripetuto errore compiuto rispetto all'unico errore (almeno in termini numerici) contenuto nel testo dell'articolo 1 formulato dalla Commissione, che la suddivisione prospettata da tale emendamento possa migliorare la situazione. Costituire, signor Presidente, consigli comunali in cui il numero dei componenti è dispari comporta una difficoltà enorme, tant'è vero che la stessa Commissione è dovuta ritornare sui suoi passi e prevedere, per renderlo maggiormente operativo, che quel consiglio comunale che si voleva ridotto a trentacinque membri sia invece composto da trentasei consiglieri. A mio avviso, quindi, i subemendamenti all'emendamento Ferri 1.3 devono essere approvati proprio per correggere gli errori contenuti in quest'ultimo emendamento, sul quale ribadisco il parere contrario.

Il parere è contrario anche sull'emendamento Ferri 1.35 e, invece, favorevole sul-

l'emendamento Boato 1.34, anche se prevede una ipotesi subordinata rispetto al mantenimento dell'impianto attuale per quanto riguarda la rappresentanza. Noi non siamo tanto per il mantenimento di un numero elevato di consiglieri, ma bisogna considerare che la proposta di legge in esame mira a concedere un premio di maggioranza e, quindi, ad imporre una riduzione della rappresentanza dell'opposizione, attenuando dunque il controllo.

Raccomando poi l'approvazione dei miei emendamenti 1.4 e 1.5.

Per quanto riguarda l'emendamento Dosi 1.42, esprimo parere favorevole, ma soltanto (con questo formulo una riserva uguale e contraria a quella del relatore per la maggioranza) se negli articoli successivi verrà eliminato il premio di maggioranza e sarà mantenuto il criterio della stretta proporzionalità; altrimenti noi stessi dovremo ritirare i nostri emendamenti perché sono nel senso della riduzione, che ha significato se ed in quanto sia mantenuto lo stretto criterio proporzionale.

Esprimo parere contrario sull'emendamento Dosi 1.43. Raccomando l'approvazione del mio emendamento 1.6, con la premessa che ho svolto in precedenza. Sono contrario all'emendamento Dosi 1.44. Raccomando l'approvazione (sempre con quella premessa) dei miei emendamenti 1.7 e 1.8. Esprimo parere favorevole sull'emendamento Dosi 1.45 (con la premessa già fatta), nonché sugli emendamenti Dosi 1.46 e 1.47; raccomando l'approvazione dei miei emendamenti 1.10 e 1.11, mentre esprimo parere favorevole, sempre con quella premessa, all'emendamento Dosi 1.48. Raccomando inoltre l'approvazione dei miei emendamenti 1.13, 1.14 e 1.16. Ritiro, invece, il mio emendamento 1.17.

Esprimo, altresì, parere favorevole all'emendamento Dosi 1.49. Sono invece contrario all'emendamento Dosi 1.50, perché contiene l'errore di ridurre ad un numero dispari i membri del consiglio, il che costituisce uno sbaglio tecnico.

Raccomando, inoltre, l'approvazione dei miei emendamenti 1.19 e 1.20. Esprimo parere contrario sull'emendamento Dosi 1.52 per le stesse ragioni invocate con rife-

rimiento all'emendamento 1.50. Esprimo parere favorevole sugli emendamenti Dosi 1.51 e Maroni 1.54 e raccomando l'approvazione dei miei emendamenti 1.22 e 1.23. Sono, inoltre, favorevole all'emendamento Dosi 1.53 e raccomando l'approvazione del mio emendamento 1.25, nonché degli identici emendamenti 1.26 del quale sono primo firmatario, e Maroni 1.55. Sono invece contrario all'emendamento Piscitello 1.58, mentre esprimo parere favorevole sull'emendamento Dosi 1.56.

Per quanto riguarda gli identici emendamenti Recchia 1.37 e 1.60 del Governo, mi corre un obbligo. Non so come si possa aderire alla tesi del relatore per la maggioranza, nel senso di essere contrari e di non accantonare il problema; o lo si accantona, verificando come risolvere la questione di cui all'articolo 4, accettando la tesi tante volte sostenuta dall'onorevole Novelli, secondo cui prima bisogna sciogliere il punto nodale della questione, oppure, in caso contrario, non si può tornare indietro. Non si può cioè procedere all'approvazione o alla reiezione di una formula, pensando poi di recuperarla in termini di coordinamento. Una volta che la Camera abbia deciso in senso favorevole o contrario all'aumento del numero di abitanti da diecimila a ventimila... Io non parlo di sostanza; per me, la forma compenetra la sostanza, esattamente come l'educazione compenetra il comportamento. Per me la forma è importantissima. La procedura penale e civile è forma; se non si rispetta la procedura, non si rispettano i diritti del cittadino. Infatti, io propongo una soluzione diversa per il problema in questione. Si accantonino gli emendamenti, senza, dunque, approvarli o respingerli; si aspetti l'approvazione del punto nodale («alla Novelli») di cui all'articolo 4, dopo di che — in relazione alla soluzione data al nodo di cui all'articolo 4 — si ritorni alla norma contenuta negli emendamenti Recchia 1.37 e 1.60 del Governo. Ma non è possibile andare ad una approvazione in un certo senso e poi procedere in senso contraddittorio a quanto è stato approvato, con una pretesa di coordinamento! Coordinamento vuol dire mettere insieme norme che sono contraddittorie soltanto sotto il profilo della forma; ma

l'aumento da diecimila a ventimila del limite indicato non è questione di forma, è una questione di grave ed importante sostanza, tant'è che, fino ad ora, il limite era di cinquemila.

Sono contrario inoltre ai subemendamenti Dosi 0.1.27.1 e 0.1.27.2. Raccomando l'approvazione dell'emendamento Nania 1.27, di cui sono cofirmatario, del mio emendamento 1.28, dell'emendamento Tatarella 1.30, di cui sono cofirmatario (ricordo che, in relazione a quest'ultimo, l'onorevole Nania ha già illustrato il problema nel suo intervento). Raccomando inoltre l'approvazione dei miei emendamenti 1.31 e 1.32. Sono invece contrario all'emendamento Boato 1.36 e all'articolo aggiuntivo Luigi Rossi 1.01. Esprimo parere favorevole sull'emendamento 1.59 della Commissione: qui siamo allo stesso punto di cui all'emendamento Recchia 1.37, del quale ho già parlato. Esprimo, infine, parere favorevole sull'articolo aggiuntivo 1.02 della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Brunetti?

MARIO BRUNETTI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, rinuncio ad intervenire in questa fase e mi riservo di esprimere successivamente il parere su singoli emendamenti cui attribuisco particolare importanza.

PRESIDENTE. Il Governo?

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo concorda con le valutazioni e con i pareri formulati dal relatore per la maggioranza tranne che per il proprio emendamento 1.60, che per le ragioni ampiamente illustrate dal ministro nella replica ritiene sia meritevole di una favorevole attenzione da parte dell'Assemblea e del quale raccomanda l'approvazione. Non si opporrebbe, peraltro, ad un accantonamento dell'emendamento, rimanendo così impregiudicata la questione in attesa della valutazione dell'Assemblea sull'articolo 4. Il Governo infine accetta l'emendamento 1.59 e l'articolo aggiuntivo 1.02 della Commissione.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione degli identici emendamenti Tassi 1.1, Sterpa 1.33 e Brunetti 1.38.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Signor Presidente, intendendo dichiarare voto favorevole sull'emendamento Brunetti 1.38, presentato dal nostro gruppo, soppressivo dell'articolo 1, e sugli altri due identici emendamenti.

Con l'articolo 1 (lo diceva già l'onorevole Tassi, per cui non starò qui a ripetere molte delle cose già dette) si diminuisce il numero dei componenti nei consigli comunali. Noi siamo profondamente contrari a questa norma, in quanto essa si inserisce in una legge che già prevede, appunto, il premio di maggioranza, un aumento del numero delle firme necessarie per la presentazione delle liste e un'ulteriore riduzione, rispetto a quanto era già avvenuto con la legge n. 142, dei poteri del consiglio, con uno spostamento forte verso il sindaco e la sua figura di tali poteri. Si tratta dunque di una legge che contiene già elementi di riduzione notevole delle rappresentanze delle opposizioni e delle minoranze nei consigli comunali, e che già riduce il potere di controllo delle minoranze e delle opposizioni medesime.

Il procedere anche ad una riduzione del numero dei membri del consiglio comunale non ha alcuna funzione, se non, veramente, un valore di sbarramento nei confronti delle opposizioni e delle minoranze per quanto riguarda la possibilità di essere rappresentate nel consiglio comunale. Questa norma non ha significato neppure rispetto alla linea di chi sostiene questa legge. La riduzione dei membri del consiglio comunale è infatti inutile con riferimento alla questione dell'elezione diretta del sindaco, che è altra cosa, ed anche con riferimento all'esigenza di garantire governabilità e stabilità. Ammesso che queste possano essere garantite da un premio di maggioranza (e noi al riguardo dissentiamo), questa misura — ripeto — sarebbe del tutto inutile.

La norma in questione ha una sola funzione, quella di semplificare le rappresentanze, di ridurre la partecipazione e anche, simbolicamente, di ridurre ulteriormente il peso

dei consigli comunali rispetto agli esecutivi e alla figura del sindaco. Essa a nostro avviso ha carattere solo ideologico e di sbarramento nei confronti delle rappresentanze, senza alcuna funzionalità neppure nella logica del testo che viene proposto e sostenuto dalla democrazia cristiana e da altre forze politiche. Per queste ragioni chiediamo la soppressione dell'articolo 1 (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Il gruppo del Movimento sociale italiano è contrario all'articolo 1 e quindi voterà a favore degli emendamenti soppressivi presentati. Ciò non soltanto perché la diminuzione del numero dei consiglieri comunali si inserisce in un contesto di punizione delle minoranze, ma anche perché in questo articolo 1 si realizza la prima delle soluzioni pasticciate che vengono proposte con questa legge.

In sostanza (lo sottolineo con forza soprattutto con riferimento a coloro che sostengono il significato di svolta antipartitocratica della legge sull'elezione diretta del sindaco) si fa del sindaco un componente del consiglio comunale. Si invoca una svolta antipartitocratica che arriva a riconsegnare lo scettro all'elettore consentendogli di formulare due voti (poi vedremo se con scheda unica o separata), uno per il governo (e cioè per il sindaco) ed uno per l'assemblea (e cioè per i consiglieri comunali) e poi si esordisce dicendo: il consiglio comunale è composto dal sindaco e — via via — da 60, 50, 40 membri e così via (il che poi non è neppure vero perché, essendo il sindaco un componente del consiglio comunale, i membri diventano rispettivamente 61, 51, 41 eccetera). A noi pare veramente un'incongruenza. Peggio di così, a nostro avviso, non si poteva cominciare. Siamo dunque contrari all'approvazione di questo articolo, per cui voteremo a favore degli emendamenti soppressivi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

ALFREDO BIONDI. Intervengo molto brevemente perché concordo con quanto detto dai colleghi che mi hanno preceduto.

Quella contenuta nell'articolo 1 è una differenziazione che crea problemi. Se da un lato si vuole, con l'elezione diretta del sindaco (sulla quale concordo), dare un'indicazione positiva e facilmente percepibile in ordine al valore del suffragio ed alla responsabilità che ne consegue, dall'altro la riduzione del numero dei rappresentanti comunali limita la possibilità delle minoranze di svolgere una funzione che, proprio per il rafforzamento dell'esecutivo, necessita di un più ampio controllo e di una più vasta articolazione, affinché tutti, consenzienti e dissenzienti, possano riconoscersi in decisioni che vengono assunte altrove, pur avendo il dovere di esternare le proprie diverse posizioni nella sede più legittima ed autentica, che è il consiglio comunale.

Tutto questo mi pare fortemente contraddittorio e preoccupante, perché una riforma di tal genere necessita delle due realtà, come è anche, del resto, per la vita istituzionale del paese: che il governo possa governare ma che gli enti di controllo (in questo caso il consiglio comunale) possano svolgere una funzione che, senza impedire la governabilità, li renda positivi e credibili, proprio perché è presente chi può far valere posizioni differenziate.

Queste sono le ragioni per le quali sono contrario alla formulazione dell'articolo 1 e mi associo alle considerazioni dei colleghi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Presidente e colleghi, nella proposta di legge che avevamo avanzato, una delle diciannove di iniziativa parlamentare, avevamo previsto la riduzione del numero dei consiglieri comunali.

Di conseguenza, coerentemente con questa nostra posizione, voteremo contro la soppressione dell'articolo 1, anche se la decisione della riduzione del numero dei consiglieri comunali si sarebbe dovuta prendere dopo la scelta sull'elezione del consiglio

e del sindaco. Se si vota direttamente il sindaco, con una scheda diversa da quella per il consiglio comunale, è ovvio che la composizione di quest'ultimo assumerà tutt'altro carattere. Addirittura non vi sarebbe più bisogno di un sistema maggioritario, ma si potrebbe procedere all'elezione del consiglio comunale con il metodo proporzionale.

Purtroppo ci è stato impossibile far entrare nella testa di qualche nostro collega tale tesi. Quindi, per coerenza, ci troviamo costretti a votare contro questi emendamenti, con il rischio poi di trovarci, tra qualche giorno, di fronte ad una scelta in contraddizione con questa votazione.

Voglio rassicurare il collega Biondi che, almeno in parte, siamo riusciti a rimediare, perché, pur considerando la riduzione del numero dei consiglieri, per quanto riguarda i comuni nei quali si voterà con il sistema maggioritario si è suggerito — e la proposta è stata accolta — di modificare la ripartizione dei consiglieri: vanno alla maggioranza i due terzi e non i quattro quinti del consiglio ed i seggi riservati alla minoranza non vengono assegnati tutti alla seconda lista, ma vengono ripartiti proporzionalmente tra le liste che risultino minoritarie.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, questa è la prima proposta emendativa che voteremo. Avremo sicuramente modo di spiegare in molte altre circostanze quali sono le nostre opinioni in merito alla questione della ripartizione dei seggi. In particolare, con l'emendamento Boato 1.34 tendiamo ad una diversa ripartizione del numero dei consiglieri rispetto agli abitanti.

Riteniamo che i due commi dell'articolo 1 siano tra loro profondamente difformi. Non siamo d'accordo con quanto previsto dal primo comma proprio perché contiene dei meccanismi di ripartizione dei consiglieri che tendono in qualche modo a impedire un'adeguata rappresentanza delle minoranze. Il secondo, invece, contiene una novità auspicata da più parti e anche da noi. Mi

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

riferisco al fatto che il consiglio comunale abbia un proprio organo monocratico di presidenza, almeno nei comuni con popolazione superiore ai 10 mila abitanti.

Siamo comunque favorevoli alla soppressione dell'articolo 1 perché la prima motivazione ci sembra più rilevante e pone in secondo piano quella inerente al comma 2.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Avverto che, essendo stata avanzata richiesta in tal senso dal gruppo del MSI-destra nazionale, ai sensi del comma 1 dell'articolo 49 del regolamento, le votazioni avranno luogo a scrutinio segreto.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sugli identici emendamenti Tassi 1.1, Sterpa 1.33 e Brunetti 1.38, non accettati dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	384
Maggioranza	193
Voti favorevoli	78
Voti contrari	306

(La Camera respinge).

Onorevoli colleghi, dal momento che avranno luogo numerose votazioni, vi pregherei di prendere posto e di mettervi a sedere.

Invito tutti i colleghi, dal collega Aniasi al collega Capria, a prendere comodamente posto. Onorevole Folena, prego anche lei di accomodarsi.

Onorevoli colleghi, cerchiamo di procedere con un po' di tranquillità alle molte votazioni che ci attendono.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Maroni 0.1.2.1, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	365
Maggioranza	183
Voti favorevoli	44
Voti contrari	321

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Maroni 0.1.2.2, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	366
Maggioranza	184
Voti favorevoli	42
Voti contrari	324

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione del subemendamento Maroni 0.1.2.3.

FABIO DOSI. Signor Presidente, ritiro il subemendamento Maroni 0.1.2.3, di cui sono cofirmatario.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Dosi. Passiamo alla votazione dell'emendamento Tassi 1.2.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Signor Presidente, con l'emendamento Tassi 1.2, oltre a ribadire il concetto che il sindaco ed il presidente della provincia non possono fare parte delle relative assemblee, in coerenza con un'impostazione che vede nel sindaco e nel presidente della provincia soprattutto la realizzazione delle funzioni di governo, noi ribadiamo anche il concetto che le assemblee non possono assolutamente revocare né il sindaco né il presidente della provincia. Con ciò intendiamo affermare la tesi dell'omogeneità strutturale tra le soluzioni prospettate.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

Nel sistema in vigore, nel quale le assemblee eleggono i sindaci ed i presidenti delle province, è naturale ed omogeneo che possano anche revocarli; ma quando si pone mano ad una riforma con la quale si consente che siano i cittadini ad eleggere direttamente il sindaco ed il presidente della provincia, ci appare assurdo e contraddittorio attribuire alle assemblee il potere di mandarli a casa.

Per questo motivo, per ribadire che le assemblee non devono poter revocare sindaco e presidente della provincia, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale voterà a favore dell'emendamento Tassi 1.2.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Tassi 1.2, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	368
Maggioranza	185
Voti favorevoli	44
Voti contrari	324

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Maroni 1.39.

FABIO DOSI. Lo ritiriamo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Dosi.

RAFFAELE VALENSISE. Lo faccio mio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Valensise. Passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Maroni 1.39, ritirato dai presentatori e fatto proprio dall'onorevole Valensise, non accet-

tato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	371
Maggioranza	186
Voti favorevoli	92
Voti contrari	279

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Brunetti 1.40.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, abbiamo già ricordato che questo è uno degli articoli che incide più profondamente sulla norma esistente, e ciò non solo perché, per esempio, impone anche a partiti già presenti in Parlamento la necessità di raccogliere le firme per presentarsi alle elezioni, ma soprattutto perché questo meccanismo blocca drasticamente la possibilità di partecipare alla competizione per la pluralità delle presenze minoritarie della società. Dunque, questo, forse, è molto più di uno sbarramento: a nostro parere rappresenta l'eliminazione della dialettica politica attraverso la soppressione di parti della società.

Non riteniamo che non sia necessario un ridimensionamento del numero dei consiglieri; nella drastica riduzione di questo numero, però, vediamo uno sbarramento esagerato e punitivo nei confronti dei partiti di opposizione. Il nostro emendamento 1.40, quindi, tende a riportare maggiore equilibrio nella norma.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Brunetti 1.40, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	358
Maggioranza	180
Voti favorevoli	65
Voti contrari	293

(*La Camera respinge*).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Piscitello 1.57.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Piscitello. Ne ha facoltà.

RINO PISCITELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio emendamento 1.57 risolve i problemi posti finora nella discussione rispetto alla presenza del sindaco in consiglio comunale. Siamo contrari sia alla soppressione dell'articolo 1 che a quella del suo primo comma, giacché la disposizione, nel suo complesso, prevede la riduzione del numero dei consiglieri. Riteniamo, al contrario, che il sindaco non debba far parte del consiglio comunale, a prescindere dalle soluzioni che saranno adottate in questa sede. Tutto ciò per evitare che, a fronte di una scelta così netta quale quella di prevedere l'elezione diretta del sindaco, continui a permanere la previsione che consente ai sindaci di essere anche consiglieri comunali. In questo caso, infatti, il sindaco sarebbe controllore di se stesso.

Sulla base di queste considerazioni, invitiamo i colleghi ad approvare il mio emendamento 1.57.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. L'emendamento Piscitello 1.57, che contiene la proposta di sopprimere alcune parole al comma 1 dell'articolo 1, ci consente di completare il ragionamento fin qui svolto. Si tratta di affrontare un problema che probabilmente è sfuggito all'attenzione dei colleghi e che comunque noi intendiamo richiamare per evitare che si giunga ad adottare una soluzione estremamente contraddittoria. Configurare il sindaco come componente del con-

siglio comunale significa consentire al sindaco stesso di partecipare all'elaborazione degli indirizzi di governo approvati dall'assemblea ed alla cui osservanza egli stesso è tenuto. Significa inoltre che il sindaco partecipa all'elaborazione dei criteri da seguire in sede di nomine. In sostanza, il sindaco, che si dovrebbe attenere ai criteri individuati dalle assemblee — penso, per esempio, alle nomine negli enti — partecipa alla relativa discussione, della quale egli è quindi parte. Significa, infine, che il sindaco può votare sull'eventuale mozione di sfiducia che il consiglio presentasse nei suoi confronti: più commistione di questa...!

In sostanza, si sta cercando di dar vita ad un rafforzamento partitocratico che rappresenta certamente una soluzione ibrida. La lucida formulazione dell'emendamento Piscitello 1.57 risolverebbe il problema, per cui lo sottoponiamo all'attenzione dei colleghi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Vorrei far notare al collega Nania che già oggi il sindaco fa parte del consiglio comunale, elabora gli indirizzi al cui rispetto egli stesso è tenuto, partecipa alle votazioni sulle mozioni di sfiducia nei suoi confronti...

CARLO TASSI. Ma noi stiamo parlando di una riforma!

FRANCESCO GIULIARI. Non vediamo cosa ci sia di nuovo rispetto a questo. Le motivazioni per le quali si può votare a favore dell'emendamento sono evidentemente altre.

DOMENICO NANIA. Mi hai convinto ancora di più!

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Piscitello 1.57, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	373
Votanti	372
Astenuti	1
Maggioranza	187
Hanno votato sì	53
Hanno votato no	319

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Dosi 1.41.

CARLO TASSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Tassi?

CARLO TASSI. Solo per constatare un errore nella formulazione della lettera a) dell'emendamento in esame, laddove ritengo che, secondo logica, la parola «superiore» debba intendersi nel seguente modo: «inferiore».

PRESIDENTE. Onorevole Dosi, riconosce un errore di stampa nella formulazione della lettera a) del suo emendamento 1.41?

FABIO DOSI. Sì, signor Presidente, la parola «superiore» deve intendersi nel modo seguente: «fino a».

PRESIDENTE. Onorevole Dosi, ringrazi allora l'onorevole Tassi per aver rilevato l'errore nel testo del suo emendamento.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Dosi 1.41, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	370
Votanti	369

Astenuto	1
Maggioranza	185
Hanno votato sì	48
Hanno votato no	321

(La Camera respinge).

Prima di passare alla votazione dei subemendamenti riferiti all'emendamento Ferri 1.3, constatato l'assenza dell'onorevole Ferri, unico firmatario di tale emendamento; si intende che non insiste per la votazione, e conseguentemente decadono i subemendamenti a questo riferiti.

DOMENICO NANIA. Facciamo nostro l'emendamento Ferri 1.3, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Nania. Possiamo quindi procedere alla votazione dei subemendamenti presentati all'emendamento 1.3.

Chiedo ai presentatori dei subemendamenti Dosi 0.1.3.1, 0.1.3.2, 0.1.3.4 e 0.1.3.5, se accolgano l'invito al ritiro rivolto loro dal relatore per la maggioranza.

FABIO DOSI. Li manteniamo, signor Presidente, e ne raccomandiamo l'approvazione.

PRESIDENTE. Sta bene. Passiamo ai voti. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.1, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	370
Maggioranza	186
Voti favorevoli	44
Voti contrari	326

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione del subemendamento Dosi 0.1.3.2.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

MARCO BOATO. Presidente, intervengo semplicemente per rilevare che, essendo stati confermati sia l'emendamento 1.3, ritirato dal presentatore e fatto proprio dall'onorevole Nania, sia i subemendamenti ad esso presentati dai colleghi della lega nord, essi hanno tutto il diritto di vederli porre in votazione. Vorrei tuttavia sottolineare che si tratta di subemendamenti, in ordine ai quali sia il relatore per la maggioranza sia il Governo hanno espresso parere contrario, che ripristinano il testo della Commissione.

Nel preannunciare il voto contrario del gruppo dei verdi su tali subemendamenti, non posso non rilevare che è del tutto ridondante il lavoro che stiamo svolgendo perché arriveremo a votare una serie di subemendamenti e poi, magari, a bocciare l'articolo cui si riferiscono e avremo svolto così un lavoro inutile.

CARLO TASSI. Allora arriviamo subito alla votazione finale e facciamo prima!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non vedo altra procedura da seguire. In ogni caso noi ci affidiamo sempre alle valutazioni discrezionali dei deputati.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.2, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	367
Maggioranza	184
Voti favorevoli	41
Voti contrari	326

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.4, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	364
Votanti	363
Astenuti	1
Maggioranza	182
Voti favorevoli	42
Voti contrari	321

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.5, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	362
Votanti	359
Astenuti	3
Maggioranza	180
Voti favorevoli	41
Voti contrari	318

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.7, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	367
Maggioranza	184
Voti favorevoli	43
Voti contrari	324

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamen-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

to Dosi 0.1.3.8, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	368
Votanti	367
Astenuti	1
Maggioranza	184
Voti favorevoli	44
Voti contrari	323

(La Camera respinge).

Chiedo ai presentatori del subemendamento Dosi 0.1.3.10 se accolgano l'invito al ritiro rivolto loro dal relatore per la maggioranza.

FABIO DOSI. Lo manteniamo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.10, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	363
Votanti	361
Astenuti	2
Maggioranza	181
Voti favorevoli	40
Voti contrari	321

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.11, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	363
Maggioranza	182
Voti favorevoli	40
Voti contrari	323

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.12, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	371
Votanti	370
Astenuti	1
Maggioranza	186
Voti favorevoli	39
Voti contrari	331

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.13, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	370
Votanti	369
Astenuti	1
Maggioranza	185
Voti favorevoli	39
Voti contrari	330

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.15, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	359
Votanti	357
Astenuti	2
Maggioranza	179
Voti favorevoli	34
Voti contrari	323

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.16, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	362
Votanti	360
Astenuti	2
Maggioranza	181
Voti favorevoli	40
Voti contrari	320

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.17, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	369
Votanti	367
Astenuti	2
Maggioranza	184
Voti favorevoli	36
Voti contrari	331

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.18, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	358
Votanti	356
Astenuti	2
Maggioranza	179
Voti favorevoli	37
Voti contrari	319

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.19, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	360
Votanti	359
Astenuti	1
Maggioranza	180
Voti favorevoli	32
Voti contrari	327

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.20, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	353
Votanti	351
Astenuti	2
Maggioranza	176

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

Voti favorevoli 37
Voti contrari 314

(La Camera respinge).

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamento Dosi 0.1.3.21, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 362
Votanti 361
Astenuiti 1
Maggioranza 181
Voti favorevoli 38
Voti contrari 323

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione del subemendamento Dosi 0.1.3.22.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, i colleghi Dosi, Maroni e Luigi Rossi propongono di sopprimere la lettera *h*) dell'emendamento Ferri 1.3, fatto proprio dall'onorevole Nania, la quale dice che il consiglio comunale è composto «da 15 membri negli altri comuni», cioè in quelli fino a 3 mila abitanti.

Se per ipotesi approvassimo il subemendamento in esame, da quanti membri sarebbero composti i consigli comunali di questa categoria di comuni?

A me parrebbe addirittura inammissibile tale subemendamento, perchè, se approvato, determinerebbe un vuoto legislativo: non si saprebbe infatti quanti consiglieri comunali vi sarebbero in tutti gli altri comuni.

Esprimeremo comunque voto contrario sul subemendamento Dosi 0.1.3.22 che mi sembra, ripeto, inammissibile.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sul subemendamen-

to Dosi 0.1.3.22, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti 366
Votanti 365
Astenuiti 1
Maggioranza 183
Voti favorevoli 40
Voti contrari 325

(La Camera respinge).

Passiamo alla votazione dell'emendamento Ferri 1.3, fatto proprio dell'onorevole Nania.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. L'emendamento in esame attenua la previsione di riduzione dei componenti del consiglio comunale contenuta nel testo predisposto dalla Commissione.

Voteremo a favore dell'emendamento Ferri 1.3, fatto proprio dall'onorevole Nania, per le ragioni che abbiamo già esposto in occasione dell'illustrazione di un nostro analogo emendamento e di un altro, sempre nostro, che proponeva la soppressione dell'articolo 1.

Vorrei spendere il tempo a mia disposizione per la dichiarazione di voto per riprendere il ragionamento. Invito tutti a compiere una riflessione su tale emendamento, al di là degli schieramenti già compattati. Anche secondo la logica — che noi contrastiamo — di coloro che sostengono che occorre andare nel senso dell'elezione diretta del sindaco, anche svincolata dall'elezione del consiglio comunale, così come nell'ottica di chi è dell'avviso che queste norme siano utili, necessarie per garantire governabilità e stabilità nei comuni, la riduzione del numero dei componenti del consiglio comunale è del tutto ininfluenza rispetto agli obiettivi che si perseguono. Abbiamo infatti un quadro che garantisce il premio di maggioranza, innalza

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

il *quorum* di firme richieste per la presentazione delle liste e quindi dovrebbe comunque assicurare la stabilità e la governabilità cui si fa riferimento.

Il testo presentato dalla Commissione prevede l'elezione diretta del sindaco, quindi da questo punto di vista fornisce determinate garanzie. Può allora essere solo un accanimento rispetto al valore, al ruolo dei consigli comunali quello che conduce comunque a insistere su una riduzione dei componenti dei consigli stessi; accanimento che, a questo punto, se legato a tutto il resto del ragionamento, non può avere altro significato che quello di un'operazione tesa — ripeto — a ridurre gli spazi di partecipazione, di rappresentanza democratica nell'ambito del consiglio. È un ridimensionamento ancora più grave nel momento in cui si rafforza la posizione non solo del sindaco, svincolandola da quella del consiglio comunale stesso, ma anche degli organi esecutivi degli enti locali. Si riduce, invece, il potere di intervento, di indirizzo, di discussione, di ragionamento, di controllo democratico dei consigli comunali.

Si diminuisce il numero di consiglieri comunali in una proposta di legge che prevede un premio di maggioranza del 60 per cento, con redistribuzione del restante 40 per cento tra le forze di opposizione, di minoranza: tale riduzione comporta un forte ridimensionamento delle possibilità di presenza e di rappresentanza.

Ripeto: si tratta di un emendamento tendente a garantire lo sforzo di mantenere, anche nell'ambito della prospettiva indicata, un ruolo e una funzione al consiglio comunale che invece, dalla somma di norme che stiamo approvando, rischia di essere assolutamente svilito, ridotto ad una appendice, che ratifica sommessamente decisioni, politica, gestione dell'ente locale riconducibili al sindaco con il suo gruppo di assessori, nominato al di fuori di un rapporto con il consiglio stesso.

Il consiglio comunale, infatti, non costituisce più la giunta, non sceglie gli assessori, non interviene più sulle nomine che sono decise direttamente dal sindaco; interviene soltanto per dettare i criteri cui devono essere informate le nomine. Se, dunque, tale

pesante ridimensionamento aggiungiamo la riduzione del numero dei consiglieri, quindi della rappresentanza, daremo — credo — un colpo inutile e dannoso (anche nella logica di chi sostiene il testo proposto dalla Commissione) per le possibilità di partecipazione e di rappresentanza democratica, nonché molto pericoloso per le autonomie locali (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tatarella. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente, soffermeremo la nostra attenzione sull'emendamento Ferri 1.3, che abbiamo fatto nostro, nonché sul successivo emendamento del Governo, volto ad estendere la norma concernente la presidenza dell'assemblea da parte del sindaco anche ai comuni con 20 mila abitanti, attraverso un discorso unitario che lega i due emendamenti.

Insieme al collega Nania abbiamo fatto nostro l'emendamento Ferri 1.3 non per il gusto di appropriarci di un emendamento del gruppo del PSDI, che crediamo coerentemente appoggerà la tesi dell'onorevole Ferri, ma per auspicare che da parte degli onorevoli Boato e Novelli venga un appoggio ad un emendamento che intende aumentare lo spazio di garanzia ai fini del pluralismo di controllo all'interno del consiglio comunale.

Abbiamo sentito l'onorevole Boato prendere la parola contro i subemendamenti presentati all'emendamento Ferri 1.3 dall'onorevole Dosi e da altri colleghi. Non abbiamo però compreso se il suo intervento contrario riguardasse anche la proposta del collega Ferri che chiede un aumento dello spazio di rappresentanza pluralistica.

MARCO BOATO. Voteremo a favore dell'emendamento!

DOMENICO NANIA. Bravo Boato, eravamo preoccupati!

GIUSEPPE TATARELLA. Mi ponevo tale problema proprio in considerazione della battaglia che i gruppi non rappresentati dalle

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

forze egemoni stanno conducendo sul tema della rappresentanza.

Giacché l'onorevole Boato, attraverso la sua interruzione, ha assicurato il voto favorevole sull'emendamento Ferri 1.3, cercherò di convincere l'onorevole Novelli, il quale ha dichiarato che per correttezza e per coerenza sarebbe stato opportuno rinviare tale scelta. Chiedo tuttavia all'onorevole Novelli, se proprio vuole essere coerente fino in fondo, di astenersi, come cautela. In ogni caso lo invitiamo ad esprimere voto favorevole.

Onorevole Novelli, stiamo per votare una norma in contraddizione con quella per cui lei si batterà successivamente. Certamente non è sua la colpa, ma dell'iter che si è svolto in Commissione. Per lo meno, però, sottoscriva una sorta di premio di assicurazione contro gli infortuni determinati da altri...!

Chiediamo quindi all'onorevole Novelli di essere coerente con quell'impostazione che ha sempre sostenuto in Commissione, sin dal primo momento, quando erano state formulate due tesi (le cosiddette tesi A e B). Non vorrei che votando per coerenza rispetto ad un futuro incerto, lei contribuisse con il suo voto a rendere contraddittoria la posizione sull'argomento.

Invitiamo quindi l'Assemblea ad un dibattito sereno sull'ampliamento dello spazio di garanzia del pluralismo negli enti locali (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rapagnà. Ne ha facoltà.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, vorrei suggerire di votare a favore dell'emendamento Ferri 1.3, a titolo personale, per un motivo di carattere umano.

Non so se i colleghi presenti partecipino alle riunioni dei piccoli consigli comunali, delle comunità montane, periferiche e non delle grandi metropoli: è così triste quando si ritrovano cinque o sei persone a discutere di una piccola comunità, senza godere della felicità di sedere in un'assemblea cittadina composta da un numero dignitoso di presenti! Dal momento che si registra un allonta-

namento dalla politica, dall'amministrazione, riunire un consiglio comunale in un comune di tremila abitanti con un certo numero di consiglieri è anche una forma di incoraggiamento e di solidarietà nei confronti di coloro che in questi piccoli paesi accettano di fare gli amministratori.

Qui non si tratta di mettere in discussione l'economia di un comune, perché non vi sono gettoni di presenza; non si tratta di mettere in discussione la governabilità, perché le giunte sono assicurate dal nuovo sistema elettorale; non si tratta nemmeno di incrinare la correttezza e la funzionalità dei consigli, anche perché un consiglio dignitoso pure sul piano numerico aiuta a lavorare insieme. In certi paesi non va neanche il Padreterno a visitare i consigli comunali! Non ci sono le televisioni, non ci sono i giornali; spesso i consiglieri si ritrovano a discutere della propria città in una stanzetta priva anche delle grandi poltrone che noi abbiamo qui!

Mi sembra quindi un po' inumano restringere sempre più il numero di coloro che partecipano alla gestione della cosa pubblica. Per quanto mi riguarda, poi, sono stato sempre uno scocciatore nel mio consiglio comunale e penso che ridurre il numero dei componenti potrebbe significare da parte del Parlamento impedire a tutti gli scocciatori come me di partecipare ai consigli comunali di una bella città come quella di Roseto degli Abruzzi (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ravaglia. Ne ha facoltà.

GIANNI RAVAGLIA. Signor Presidente, il gruppo repubblicano, che ha votato contro gli altri emendamenti essendo tendenzialmente d'accordo sulla riduzione del numero dei consiglieri comunali, voterà invece a favore dell'emendamento Ferri 1.3, il quale, non inficiando le norme tendenti a tutelare la stabilità dei governi e la riduzione della frammentazione, garantisce comunque, a nostro parere, un rapporto più equilibrato per la rappresentanza delle minoranze.

Questa è la ragione per la quale voteremo a favore dell'emendamento Ferri 1.3, invitando l'Assemblea a fare altrettanto (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, le ragioni che mi inducono a votare contro l'emendamento Ferri 1.3 le ho già espresse in un precedente intervento; tuttavia, poiché l'onorevole Tatarella ha avuto l'amabilità di chiamarmi in causa, di tirarmi per i capelli — e visto che di capelli ne ho ancora tanti —, desidero chiarire una volta per tutte quale è stata la nostra posizione in Commissione.

In data 14 settembre ho presentato, con una lettera inviata al presidente della Commissione, due ordini del giorno (chiedendo che questa si pronunciasse su di essi): uno relativo all'ipotesi A o monista e l'altro relativo all'ipotesi B o dualista. E ricordai, non dico nell'indifferenza generale della Commissione ma nel suo silenzio, e quindi anche nel silenzio dell'onorevole Tatarella, che non si poteva pensare di costruire un edificio partendo dal terzo piano! Di regola, quando si costruisce un edificio, si parte dalle fondamenta.

Pertanto, si doveva decidere innanzitutto quale scelta si sarebbe compiuta, e cioè se si sceglieva l'ipotesi A, vale a dire quella della scheda unica con un voto per il sindaco, il programma e la maggioranza del consiglio comunale, oppure l'ipotesi B.

Abbiamo detto che per noi era più gradita l'ipotesi A, ma che in via subordinata avremmo accettato anche l'ipotesi B. Ci siamo quindi comportati in maniera coerente nel corso di tutti questi mesi di dibattito in Commissione. Non potete chiederci di cambiare parere secondo i giorni dispari o pari della settimana! Consentiteci almeno la magna soddisfazione di essere coerenti con le posizioni che abbiamo assunto fin dall'inizio, anche se ci rendiamo conto del clima un po' confuso. Per questo oggi, nella Conferenza dei presidenti di gruppo, abbiamo chiesto che i lavori dell'Assemblea su questo

punto fossero organizzati in modo da non essere spezzettati e in modo che i colleghi che non hanno partecipato al dibattito in Commissione possano farsi un'idea organica della materia. Altrimenti voteremo secondo i momenti, le circostanze, gli umori e le presenze; alla fine, altro che legge «coriandolo» o legge «Arlecchino» avremo!

Spero che quando arriveremo a quegli articoli che a mio avviso si sarebbero dovuti votare per primi (anche nel provvedimento si sarebbe dovuto partire dalla scelta fondamentale relativa all'indirizzo da dare al comune) ci si comporti in modo coerente. Se non si sarà coerenti con le votazioni precedenti, trarremo da questo le debite conseguenze per il voto finale.

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, lei sa che la Presidenza compirà ogni sforzo affinché i lavori dell'Assemblea sul punto in questione siano organizzati razionalmente. Se mi guardo, peraltro, attorno, talvolta dispero che, comunque si ordinino i lavori, sia possibile avere attenzione sulle questioni che lei giustamente ritiene dovrebbero essere seguite per essere comprese. Faccio dunque appello ai colleghi affinché vi sia il massimo di attenzione.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, annuncio innanzi tutto che il gruppo dei verdi voterà a favore di tutti gli emendamenti che contengono proposte organiche riferite a tutte le classi di comuni e tendenti a ripristinare numeri più confortevoli di consiglieri (uso l'aggettivo «confortevoli» in quanto il collega Rapagnà, intervenendo poc'anzi, ha giustamente sottolineato le condizioni in cui si trovano molti comuni dei nostri paesini).

Il problema da noi sollevato soprattutto in merito ai subemendamenti all'emendamento Ferri 1.3 è il seguente. Se si approvasse uno di questi subemendamenti (il discorso vale anche per i successivi emendamenti, tra cui voglio in particolare citare l'emendamento Tassi 1.8), si modificherebbe il numero dei consiglieri in una sola fascia di comuni, con il risultato di avere, per esempio, un

numero maggiore di consiglieri nei comuni più piccoli. Questo evidentemente non è logico. Per tale motivo, preferiamo votare esclusivamente a favore di quegli emendamenti che contengono proposte globali, anziché di quelli che modificano il numero dei consiglieri in una sola fascia di comuni, a meno che quest'ultima sia la più piccola o la più grande.

Per quanto riguarda l'emendamento Boato 1.34 (mi soffermo ora su di esso per risparmiare un mio successivo intervento all'Assemblea), lo abbiamo presentato perché vorremmo che i colleghi, soprattutto quelli che hanno fatto parte dei consigli comunali, si rendessero conto di un fatto. Redistribuire con il metodo d'Hondt all'interno dei gruppi di liste un numero di consiglieri già suddiviso con lo stesso metodo dopo l'attribuzione del 60 per cento dei seggi consente, in comuni con venti seggi, ad un gruppo che ha ottenuto pochi voti più di un altro di ottenere il doppio dei seggi. Mentre con il metodo d'Hondt, in teoria, vi dovrebbe essere il doppio dei consiglieri, quando vi è un rapporto di 1 a 9, di 1 a 8 o di 2 a 1, in questo caso si dà una rappresentanza doppia, per esempio, ad un gruppo che ha ottenuto il 10 per cento rispetto ad un altro che ha avuto l'8 o il 9 per cento. Ciò significa che per un gruppo scatta l'attribuzione del secondo consigliere, mentre per l'altro dovrebbe scattare l'assegnazione del primo; ma in molti casi non scatta nemmeno quest'ultima, ma direttamente quella del secondo consigliere per il gruppo maggiore.

Vorrei che si facessero alcuni calcoli al riguardo. Venti consiglieri, il 60 per cento alla maggioranza e i rimanenti otto suddivisi tra i gruppi che hanno partecipato al secondo turno; all'interno di questi gruppi si applica nuovamente il metodo d'Hondt.

È una cosa, ripeto, che stritola completamente le mini-minoranze, a vantaggio cospicuo delle minoranze più consistenti. Non so a quale logica ciò risponda.

In questo senso noi abbiamo presentato un emendamento che accettava la riduzione a 60 del numero massimo dei consiglieri, perché consigli comunali da 80 membri ci sembrano obiettivamente troppo ampi; ma avevamo preparato una scala tendente a

rimuovere in qualche modo i problemi prodotti da questa applicazione ripetuta del metodo d'Hondt, che è una novità nel nostro sistema, ma credo anche in qualsiasi altro sistema democratico. (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi e del deputato Rapagnà*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con molto interesse le argomentazioni di Novelli, di Giuliari ed anche dei colleghi con i quali concordo maggiormente. Ho sentito parlare di coerenza generale; ma la coerenza generale non può mai prescindere, a mio avviso, da una coerenza particolare, che riguarda la possibilità concreta di composizione di un consiglio comunale in modo tale che possa svolgere le proprie funzioni con rappresentanza non monopolizzata dalle macro-maggioranze ed anche dalle macro-minoranze a danno di quelle che questo «macro» non hanno.

Credo che tutto ciò non indebolisca per niente, signor Presidente e onorevoli colleghi, le finalità che tutti intendiamo perseguire, quelle cioè di rendere più attiva e più fisicamente percepibile, più esecutiva, nel senso letterale del termine, l'azione di un'amministrazione. E ciò lo si garantisce in altri modi, che noi coerentemente accettiamo.

Troviamo invece assolutamente incoerente (e perciò voteremo a favore di questo emendamento) che la riduzione avvenga in modo tale da far prevalere — non si offenda nessuno — una visione di carattere quasi podestarile sul controllo democratico che in un consiglio comunale deve essere effettuato. Proprio i soggetti che assumono un ruolo critico, di stimolo qualche volta fortemente minoritario, debbono avere la possibilità di vedere rappresentate le loro posizioni in termini che è giusto siano rivisti sotto l'aspetto dell'entità. Ma in questo caso l'entità che l'emendamento Ferri 1.3 prevede ci consente di porre una subordinata rispetto alla principale che abbiamo poco fa illustrato. Il gruppo liberale voterà, pertanto, a

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

favore dell'emendamento Ferri 1.3 (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

PIETRO SODDU. Signor Presidente, noi siamo contrari all'emendamento Ferri 1.3, anche perché la legge non prevede, così come invece è stato evidenziato nelle argomentazioni svolte, l'effetto di una riduzione della presenza delle minoranze. La riduzione del numero complessivo non incide, Presidente, sulle minoranze; incide solo sulla maggioranza. Adottando infatti il sistema della ripartizione di due terzi e di un terzo, che è diversa da quella attuale, abbiamo come risultato che nei comuni con sedici membri passiamo dall'attuale minoranza di quattro consiglieri ad una minoranza di cinque; nei comuni con dodici consiglieri, passiamo da una minoranza di tre ad una maggioranza di quattro. Quindi vi è un effetto esattamente opposto a quello che è stato denunciato, cioè un aumento delle minoranze e non una loro diminuzione.

La riduzione nei comuni grossi si illustra da sola. Poiché tutti abbiamo denunciato la pletoricità del numero dei consiglieri di Milano e di Roma, non credo vi sia bisogno di giustificare ulteriormente la riduzione proposta.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Ferri 1.3, fatto proprio dall'onorevole Nania, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Ricordo che le missioni concesse nelle sedute precedenti ed in quella odierna sono in numero di 37.

Procedo all'appello dei deputati in missione.

(Segue l'appello).

Poiché dei deputati testé chiamati 28 risultano assenti, resta confermato il numero di 28 missioni, salvo eventuali rettifiche in base ai risultati della votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	314
Maggioranza	158
Voti favorevoli	80
Voti contrari	234

Sono in missione 28 deputati.

(La Camera respinge).

Onorevoli colleghi, vi prego di trattenervi. La mia proposta è di continuare l'esame di questo provvedimento fino alle 20,30 e poi di rinviare il seguito del dibattito ad altra seduta. Dobbiamo votare ancora qualche emendamento che ci consentirà di esaminare le varie opzioni relative alla lettera a) del primo comma dell'articolo 1.

Passiamo alla votazione dell'emendamento Ferri 1.35. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Questo emendamento, come vedete, ripropone in una forma ancora più timida la questione che abbiamo appena discusso. Non varrebbe quindi assolutamente la pena di prendere la parola, se non mi paresse opportuno aggiungere una considerazione e rivolgere ai colleghi presenti un appello alla riflessione.

La considerazione aggiuntiva è questa. Noi, e molti altri gruppi insieme a noi, nella Commissione bicamerale abbiamo chiesto (e questa proposta è passata) un orientamento per una forte riduzione (forse da seicento a quattrocento per la Camera e da trecento a duecento per il Senato) dei componenti delle Assemblee rappresentative. Ma questa richiesta di riduzione era ed è legata a due considerazioni di merito: il fatto che un'Assemblea di seicentotrenta deputati non funziona nel modo più efficace e più limpido, e il fatto che i deputati e i senatori nazionali molto facilmente, per la loro stessa collocazione, tendono a diventare un ceto politico pressoché professionalizzato.

Ebbene, per i consigli comunali non si può dire che questi argomenti esistano ed abbiano un fondamento: i consiglieri comunali non sono un ceto politico professionalizzato; e assemblee di trenta, quaranta, cinquanta o sessanta componenti non solo possono operare bene, ma permettono un'articolazione di competenze ed una capacità di collegamento con il territorio che un numero più ristretto di componenti farebbe invece venire a mancare.

Allora io mi chiedo perché nella maggioranza di questa Assemblea, in occasione dell'esame di una legge rispetto alla quale non ci sono posizioni di partenza, discipline o vincoli, non vi sia un momento di laicità e di riflessione su un problema di questo genere. Una legge che affida pressoché tutto il potere ad un sindaco eletto direttamente e che già stabilisce dei premi di maggioranza che bisogno ha di dare un segnale in più di semplificazione, di sbrigatività nella rappresentanza, quando non vi sono argomenti effettivi a favore di tale proposta? È vero o non è vero che proprio l'esperienza dei consigli comunali, per la grande massa di consiglieri, è stata una grande scuola, che ha offerto una possibilità di organizzazione capillare e diffusa, e spesso e in generale non clientelare, della vita democratica italiana?

E devo dire che sono sorpreso soprattutto dai colleghi del PDS. Come può il gruppo del PDS, dopo trenta, quaranta, cinquant'anni in cui il PCI ha fatto addirittura della retorica sui consigli comunali quale scuola di democrazia, quale possibilità delle classi subalterne di acquisire competenze sui problemi complessi del governo, essere indifferente (visto che non vi sono ragioni in tal senso) alla difesa non della pletoricità della rappresentanza, ma di una certa articolazione della rappresentanza stessa, articolazione per ceti, per competenze e anche per rappresentanze di quartieri, di territori, di categorie? Per quale ragione? Perché dovete essere così travolti dall'esigenza di dare il segnale che «meglio pochi, ma buoni», per semplificare la democrazia? (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*). Perché dovete cedere alla demagogia di tanti giornali, di tanti mestieranti che sono stati politicanti per decenni ed oggi

scoprono le nequizie della democrazia italiana? Perché non vi deve essere un minimo di attenzione, di capacità di dialogo su questo problema, che è di mantenere un carattere diffuso, partecipato e organizzato, come quello che ha distinto per quarant'anni la democrazia italiana e l'ha fatta superiore e migliore di quelle di tanti paesi dell'Europa e del mondo? (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista, di deputati della DC e del deputato Ciampaglia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tatarella. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Presidente, colgo l'occasione per rispondere all'argomentazione apparentemente suggestiva proposta dall'onorevole Soddu, anche in ordine all'emendamento al nostro esame. L'impostazione fornita dall'onorevole Soddu è ben più grave di quel che ha detto l'onorevole Magri. Egli infatti ci dice: «Badate bene che questo sistema favorisce le minoranze perché danneggia la maggioranza». Onorevole Soddu!

PIETRO SODDU. Non è vero! Non ho detto questo! Non ho mai usato il termine «danneggia»!

GIUSEPPE TATARELLA. Il problema è che il suo ragionamento vale solamente per i comuni nei quali questa legge prevede l'adozione del sistema maggioritario e cioè per i comuni fino a 10 mila abitanti. È vero che il Governo propone che esso sia adottato nei comuni fino a 20 mila abitanti, però l'argomentazione portata dall'onorevole Soddu non vale per tutti gli altri comuni! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Onorevole Soddu, non si può dire che per i comuni grandi la situazione è questa, senza fornire alcuna spiegazione! Per cercare di convincere l'Assemblea, lei avrebbe dovuto fare maggiore chiarezza in ordine a tale argomento; invece non lo ha fatto.

Ebbene, la tesi Soddu non vale per i comuni fino ad un milione di abitanti, per

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

quelli fino a 500 mila abitanti, per quelli fino a 250 mila abitanti, per quelli fino a 100 mila abitanti, per quelli fino a 30 mila abitanti e per quelli superiori a 10 mila abitanti! Si tratta, praticamente, di tutti i comuni grossi, dove oggi è vivo il sentimento della contesa tra gruppi locali! I grandi progetti sono per i grandi comuni e qui si diminuisce la rappresentanza delle minoranze.

È questo l'argomento che ci spinge a chiedere quella pausa di riflessione e di sereno confronto cui ha fatto riferimento l'onorevole Magri, altrimenti i grossi partiti si metteranno d'accordo nel silenzio. Ci sono gruppi che non hanno parlato su questo argomento, ma hanno votato, votato ed assicurato la maggioranza! Ci sono stati solo ottanta voti liberi sull'emendamento Ferri 1.3, precedentemente votato! Ottanta voti liberi! Gli altri sono voti di «condominio» per fare una riforma partitocratica e far gestire il potere negli enti locali a quanti lo hanno gestito fino ad adesso! E, attraverso questo passaggio, si cerca di dare l'indirizzo per la legge elettorale nazionale.

Ecco perché gridiamo forte il nostro sdegno per la volontà di gruppi quali il PDS, la DC ed il PSI di non farsi carico dell'esigenza di aumentare la rappresentanza. Peraltra tra poco, in qualche comune, quei partiti si troveranno, loro, in minoranza e non saranno rappresentati!

Ecco perché li invitiamo ad esaminare serenamente il problema dell'aumento della rappresentanza e del pluralismo negli enti locali, considerando che in tale contesto non può valere l'orientamento della Commissione bicamerale per la riduzione dei parlamentari. In un comune non vi sono, infatti, due consigli comunali; il ceto politico è, invece, rappresentato a livello nazionale alla Camera ed al Senato. Riducendo il numero dei parlamentari, si riduce nella globalità il numero di deputati e di senatori. Nei comuni, invece, con lo stesso sistema, si riduce il numero dei controllori delle discariche, dei piani regolatori, dei bilanci!

Da qui la gravità del tentativo di espropriare in modo totalitario la rappresentanza dell'eletto, del controllore sul territorio. È facile ridurre i parlamentari: basta toglierne cento alla Camera e cento al Senato, senza

che succeda alcunché. Diverso è effettuare una riduzione nei comuni, che si occupano di lottizzazioni e di licenze edilizie, perché ciò significa, magari, sopprimere un elemento indispensabile proprio per lo svolgimento di quella attività di controllo che deve caratterizzare il consiglio comunale.

Ecco perché ci associamo al voto degli ottanta uomini liberi, nella speranza che nel secondo turno di votazione gli uomini liberi da ottanta arrivino al *quorum* necessario per cambiare la legge in funzione dell'aumento della rappresentanza di controllo negli enti locali (*Applausi del deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di maturare un po' più rapidamente la decisione di prendere la parola.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Landi. Ne ha facoltà.

BRUNO LANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avrei sicuramente chiesto la parola se non mi avesse spinto a questo la passione con la quale il collega Tatarella ha espresso i suoi convincimenti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non lasciare l'aula perché tra pochissimo voteremo nuovamente. Vi prego di trattenervi in aula perché siamo al limite del numero legale.

BRUNO LANDI. A me preme sottolineare due temi, signor Presidente. Il primo è che, prevedendo la nuova legge l'incompatibilità tra il mandato di consigliere e l'incarico di assessore, noi non abbiamo nei fatti se non una parziale riduzione del cosiddetto ceto politico ed istituzionale. Quindi dovremo mettere comunque nel conto questa innovazione, che al momento non trova riscontro nell'attuale ordinamento. Ed è un primo elemento di riflessione.

La seconda ragione è che l'onorevole Tatarella farebbe torto a ciascuno di noi se supponesse che nella Commissione di merito, nella quale abbiamo a lungo discusso, questo tema non sia stato adeguatamente approfondito e vagliato, per cui vi debba essere un momento della verità in aula,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

quasi a smentire una presunta superficialità della fase istruttoria che ha avuto luogo nella Commissione referente.

Invece, ne abbiamo discusso, il tema è stato approfondito ed ha prevalso alla fine una visione equilibrata che non è in alcun senso massimalista, perché i numeri sui quali si è convenuto sono il risultato di un complesso lavoro di mediazione, sono distanti da un'ipotesi originaria più incisivamente restrittiva e sono parimenti distanti da una mera riproposizione dello *status quo*. Sono testimoni di questo procedimento tutti i rappresentanti dei partiti minori, che hanno riconosciuto in realtà l'efficacia di questo sforzo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

PIETRO SODDU. Signor Presidente, vorrei esprimere un apprezzamento sincero ed unirmi nell'elogio dell'esperienza democratica di questi anni fatta dall'onorevole Magri. Noi condividiamo un tale giudizio e abbiamo sempre ritenuto che quella di questi quaranta e più anni di vita democratica fosse una grande esperienza. Non saremo certo noi a negarlo.

Ho preso la parola anche per sottolineare che vi è una contraddizione nell'atteggiamento di coloro che sono intervenuti, in quanto l'emendamento Ferri 1.35 non solo non aumenta la rappresentanza, ma nella classe dei comuni di cui alla lettera e), che è molto significativa, riguardando quelli con popolazione dai 30 ai 100 mila abitanti, riduce il numero dei rappresentanti di ben 10 unità, rispetto al testo proposto dalla Commissione. Quindi voi state votando un emendamento che va contro le vostre stesse tesi. Pertanto confermiamo il nostro voto contrario sull'emendamento Ferri 1.35.

MARCO BOATO. È un errore di stampa!

PIETRO SODDU. C'è scritto così nell'emendamento.

PRESIDENTE. Vi è un errore, sul quale

l'onorevole Ciampaglia ha chiesto di fare una precisazione.

ANTONIO CIAMPAGLIA. Signor Presidente, vi è un errore di stampa: alla lettera e) dell'emendamento Ferri 1.35, invece di «20 membri», si deve leggere «40 membri».

PRESIDENTE. Sta bene.

Passiamo ai voti.

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Ferri 1.35, non accettato dalla maggioranza della Commissione né dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	327
Maggioranza	164
Voti favorevoli	117
Voti contrari	210

(*La Camera respinge*).

FABIO DOSI. Chiedo di parlare sulla regolarità della votazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABIO DOSI. Nell'ultima fila del primo settore da destra vi è un solo deputato presente mentre risultano espressi tre voti.

PRESIDENTE. Onorevole Dosi, la sua richiesta è tardiva, essendo già stato proclamato l'esito della votazione; tuttavia, disporrò gli opportuni accertamenti.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Svolgimento di interpellanze e di una interrogazione sulla discarica progettata presso il lago di Massaciuccoli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca interpellanze e interrogazioni sulla discarica progettata presso il lago di Massaciuccoli.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

Le interpellanze Labriola n. 2-00069 e Piero Mario Angelini n. 2-00151, nonché l'interrogazione Caprili n. 3-00514, vertenti sullo stesso argomento (*vedi l'allegato A*), saranno svolte congiuntamente.

Ricordo che il ministro dell'ambiente, nella seduta del 30 novembre scorso, aveva già fornito una prima risposta alle interpellanze, riservandosi di completarla in una seduta successiva. L'onorevole ministro dell'ambiente ha pertanto facoltà di completare la sua esposizione.

Prego i colleghi che lasciano l'aula di uscire senza vociferare. Onorevoli colleghi, per cortesia lasciate parlare il ministro.

Ha facoltà di parlare, onorevole ministro.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI

CARLO RIPA DI MEANA, *Ministro dell'ambiente*. Signor Presidente, onorevoli deputati, come ho precisato nella seduta del 30 novembre, riferirò sulle risultanze del sopralluogo effettuato in pari data dalla Commissione tecnica da me nominata con decreto del 26 novembre.

Questa Commissione, unitamente al nucleo operativo ecologico dei carabinieri, si è recata presso gli uffici dell'amministrazione provinciale di Lucca al fine di visionare gli atti tecnici amministrativi relativi al progetto di discarica per rifiuti solidi urbani con ubicazione presso la cava di pietra calcarea sita sul versante occidentale del Monte Niquila, in località Le Casce, frazione di Balbano, comune di Lucca. Ottemperando all'incarico conferitole, ha predisposto una relazione conclusiva, di cui ora esporrò i contenuti, svolta in modo tecnicamente adeguato e completo pur nella estrema ristrettezza dei tempi.

Le attività svolte sono: inquadramento del progetto di discarica nelle attività istruttorie previste dalla normativa nazionale e regionale sui rifiuti; verifica dell'iter amministrativo del progetto; esame dei documenti progettuali rilevanti ai fini del mandato; verifica dello stato attuale delle autorizzazioni rela-

tive all'attività estrattiva; sopralluogo sul sito e sull'area.

In merito al primo punto, relativo all'inquadramento del progetto di discarica nelle attività istruttorie previste dalla normativa nazionale e regionale sui rifiuti, si rileva che l'iter di formazione del piano regionale per lo smaltimento dei rifiuti comportava, ai sensi della legge regionale n. 65 del 1984, indicazioni di localizzazione degli impianti da parte delle province, sentiti i comuni, alla regione. Tra i siti proposti vi era anche Monte Niquila. La decisione di utilizzare tale sito è stata presa dalla regione Toscana in seguito all'approvazione del piano regionale con delibera della giunta regionale n. 412 del 25 ottobre 1988. Questo piano è stato esaminato dal Ministero dell'ambiente il quale, il 19 luglio 1989, lo ha dichiarato conforme, insieme ai piani di altre cinque regioni, ai criteri per l'elaborazione di detti piani, emanati con decreto ministeriale n. 559 del 1986.

L'impianto, per la sua collocazione geografica, ai confini tra i bacini di utenza II e IV (Versilia e Piana Lucchese) avrebbe dovuto, in una prima fase di esercizio, a partire dalla data massima del 1° aprile 1989, accogliere i rifiuti urbani di parte dei comuni dei due bacini. Successivamente all'entrata in esercizio degli impianti a tecnologia complessa, termodistruzione e compostaggio previsti dal piano, alla discarica perverrebbero i quantitativi eccedenti le potenzialità di trattamento dell'impianto di incenerimento di Pietrasanta e di quello di selezione e compostaggio di Pioppogatto, nel comune di Massarosa, nonché i sovralli di quest'ultimo.

Nell'approvazione del piano veniva prevista la preventiva verifica di fattibilità tecnica soltanto per l'area in esame e non per le altre individuate come siti di localizzazione. Gli impianti previsti a regime non sono stati realizzati e per alcuni di questi è difficile fare previsioni.

Riguardo alle attuali modalità di smaltimento dei rifiuti da parte dei comuni della provincia di Lucca, in base a quanto accertato presso l'amministrazione provinciale risulta che circa la metà viene smaltita in due discariche site in provincia di Pisa ed in

un'altra discarica sita in comune di Rosignano Solvay, in provincia di Livorno, in forza di un accordo fra la regione Toscana e la provincia di Pisa. Per la restante parte, i rifiuti di Viareggio e di Massarosa vengono trasportati presso le due discariche site, rispettivamente, in località Le Carbonaie e Pioppogatto, quantunque dette discariche siano entrambe interessate da operazioni di bonifica. Il ricorso a tali forme di smaltimento continua ad aver luogo in forza di ordinanze contingibili ed urgenti, emanate dai rispettivi sindaci ai sensi dell'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica n. 915 del 1982, motivate con la necessità di continuare ad assicurare il servizio di smaltimento dei rifiuti solidi urbani in tutte le sue fasi, anche in difetto di nuovi impianti di smaltimento. Una certa quota di rifiuti solidi urbani viene infine smaltita in provincia di Massa Carrara.

Per quanto riguarda la verifica dell'iter amministrativo del progetto di discarica, si rileva che la verifica di fattibilità tecnica venne condotta a cura del comune di Lucca attraverso una commissione all'uopo istituita con delibera del 18 agosto 1988, n. 184, che ha concluso i propri lavori nel 1988. In tale atto si precisava che, a seguito dei risultati della verifica, si sarebbe affidato l'incarico di progettazione ai medesimi professionisti. Da tali lavori della commissione istituita dal comune sono scaturite due relazioni, di maggioranza e di minoranza, fortemente divergenti nelle conclusioni circa l'idoneità del sito prescelto.

Con proprio atto del 5 ottobre 1988, il comune di Lucca, di fatto facendo propria la relazione di maggioranza e senza chiarire le ragioni tecniche della prevalenza di tale tesi (ed anzi non menzionando la diversa impostazione tecnica di minoranza né l'esistenza della relazione stessa), incaricava della progettazione esecutiva della discarica i professionisti dello stesso gruppo di lavoro incaricato della verifica di fattibilità, i quali avevano manifestato la propria disponibilità ad accettare tale incarico.

Con una nota del 5 febbraio del 1990, la regione Toscana — dipartimento ambiente —, riportando un primo parere del comitato tecnico regionale, ex legge n. 65 del 1984

sugli studi preliminari sull'area di Monte Niquila, effettuati dalla commissione per la verifica di fattibilità tecnica, rappresenta l'esigenza di un ulteriore approfondimento per chiarire eventuali interferenze tra il sito e gli acquiferi limitrofi, con particolare riferimento a quelli da cui emungono i pozzi di Paduletto, da effettuarsi attraverso indagini idrogeochimiche isotopiche.

In data 9 aprile 1990 il comune di Lucca, con propria delibera di consiglio n. 127 del 15 marzo 1990, chiede alla provincia l'approvazione del progetto della discarica. In data 15 maggio 1990 la provincia di Lucca, dopo averlo istruito, invia il progetto alla regione Toscana per le procedure di approvazione di cui all'articolo 3-bis della legge n. 441 del 1987, che prevede la convocazione di una conferenza di servizi per la valutazione congiunta di tutti gli elementi progettuali ed ambientali. In data 6 ottobre 1990 il comune di Lucca invia alla provincia di Lucca il risultato delle prove idrogeochimiche condotte dall'Istituto internazionale per le ricerche geotermiche del CNR di Pisa ed effettuate su campioni prelevati il 2 gennaio 1990. Le conclusioni dello studio del CNR del 5 marzo 1990 evidenziano l'impossibilità di stabilire con i metodi adoperati, basati su traccianti isotopici naturali, l'esistenza o meno di rapporti di interconnessione idrogeologica tra i pozzi della zona di Monte Niquila e quelli in località Paduletto, a servizio dell'acquedotto del comune di Livorno. Tale indagine si è basata sull'analisi, nelle acque, di alcuni traccianti isotopici naturali (ossigeno diciotto e trizio), la cui concentrazione dipende soltanto dalle caratteristiche intrinseche delle acque di infiltrazione nel sottosuolo e non dalle condizioni al contorno. Tale metodo consente, in linea di principio, se affiancato ai risultati di altre indagini idrogeologiche, idrogeochimiche, di delineare la circolazione idrica sotterranea e, in particolare, di evidenziare le zone di ricarica delle falde, i mescolamenti tra acque di bacini idrogeologici diversi e le interconnessioni tra le acque sotterranee e quelle superficiali. Ciò risulta possibile interpretando le differenze tra i valori misurati nei vari pozzi delle concentrazioni di ossigeno diciotto e trizio. Dal momento che, per

entrambi questi isotopi, tali differenze sono risultate talmente esigue da essere prossime all'errore ammissibile, associato con la precisione ottenibile da ogni singola misura, il CNR conclude nel senso già detto: che nulla si può dire in ordine alla interconnessione tra i pozzi citati.

In data 29 ottobre 1990 la conferenza ex articolo 3-bis della legge n. 441 del 1987 della regione Toscana esprime il proprio parere, affermando la compatibilità della discarica in progetto con le esigenze ambientali e territoriali. Non risulta, tuttavia, che si sia tenuto conto — in questa fase — delle conclusioni del citato studio del CNR di Pisa; infatti, nel testo del parere della conferenza, tra la documentazione agli atti che la stessa ha esaminato, non compare il citato studio del CNR. Viene pur tuttavia richiamato, tra gli stessi documenti esaminati, il verbale del comitato tecnico della seduta del 15 dicembre 1989, nel quale detto comitato aveva espresso il parere che «si dovesse procedere a sviluppare un programma di indagini idrogeochimiche e isotropiche», indagini per l'appunto in seguito effettuate dal CNR attraverso il citato studio condotto dall'Istituto internazionale per le ricerche geotermiche di Pisa. Il parere della conferenza così recita: «Le verifiche idrogeologiche che sono state effettuate indicano che non vi è correlazione tra le acque circolanti nell'area e quelle interessate dagli emungimenti dei pozzi degli acquedotti di Vecchiano e Livorno». Vengono, inoltre, stabilite prescrizioni e indicazioni alla provincia per l'approvazione finale del progetto. In data 19 marzo 1991 la provincia di Lucca riceve, dal comune di Lucca, elementi integrativi in relazione al progetto di discarica ed elaborati dagli stessi progettisti coordinati dal professor Nardi.

In data 19 aprile 1991, con delibera di giunta provinciale n. 940, la provincia di Lucca approva il progetto relativamente alle opere previste nel primo lotto dei lavori, ai sensi della delega conferita dalla regione senza alcun esplicito riferimento agli studi del CNR. Nell'atto di approvazione è richiesta l'assunzione di prescrizioni aggiuntive, rispetto a quelle regionali, relative alle fasi di approntamento gestione ed esercizio dell'attività di discarica.

Da quanto esposto si può affermare che l'iter procedimentale del progetto è stato solo formalmente rituale ed ha avuto il suo corso secondo quanto previsto dalla normativa nazionale e regionale. Si rileva tuttavia che, secondo quanto riferito alla commissione dai funzionari della provincia di Lucca, alla conferenza regionale di cui all'articolo 3-bis della legge n. 441 del 1987 erano rappresentati solo il comune e la provincia di Lucca e non gli altri enti locali interessati.

Per quanto attiene al punto c), relativo all'esame dei documenti progettuali rilevanti al fine del mandato, da parte della commissione si è esaminata la documentazione progettuale presente presso l'ufficio ecologia della provincia di Lucca, alla presenza di funzionari tecnici, fra cui il dirigente responsabile dell'ufficio stesso; era presente, inoltre, il vicesindaco del comune di Lucca. La visione della documentazione progettuale, che — come già detto — si è sviluppata in più fasi, in funzione delle richieste e delle prescrizioni indicate dai vari enti, ha permesso di accertare che nel progetto si sono approfonditi i diversi aspetti relativi alla realizzazione ed alle ipotesi di esercizio della discarica.

In particolare, negli elaborati grafici progettuali viene riportato il tracciato dell'esistente metanodotto SNAM, il che fa ritenere che siano state rispettate le distanze di rispetto da tale impianto, come peraltro riportato nella relazione del progetto e come altresì confermato verbalmente dal responsabile dell'ufficio tecnico del comune di Lucca. Copia di parte della documentazione è stata consegnata alla commissione, che l'ha utilizzata per la relazione.

Per quanto riguarda il punto d), relativo alla verifica dello stato attuale delle autorizzazioni e concernente l'attività estrattiva, è stato possibile accertare dalla documentazione che l'attività estrattiva di materiale calcareo è terminata nel giugno del 1990, alla scadenza triennale dell'ultima autorizzazione rilasciata in data 23 giugno 1987. Fra l'altro, la documentazione integrativa richiesta ai progettisti con l'approvazione del progetto di discarica in conferenza ex articolo 3-bis della legge n. 441 precisa quali fossero

stati i cambiamenti orografici del sito in cava, avvenuti per effetto dell'ulteriore attività estrattiva svolta fra la data di redazione del progetto (gennaio 1990) e la conclusione dell'esercizio di cava (giugno 1990).

È stato egualmente accertato che il comune di Lucca ha concesso, con delibera n. 2130 del 24 ottobre 1990, l'autorizzazione *ex lege* n. 431 del 1985. Dai colloqui avuti con il dirigente dell'ufficio tecnico comunale si è poi appreso che a tale autorizzazione, rilasciata in relazione al vincolo paesaggistico, non è seguito il rilascio di autorizzazione alla coltivazione di cava, in quanto il sito stesso era destinato all'insediamento della discarica.

Si rileva che nell'atto di approvazione del progetto di discarica si prescrive che possano effettuarsi attività di escavazione solo se finalizzate alla realizzazione e gestione della discarica ed alla sistemazione ambientale con il materiale di risulta delle cave di prestito. L'approntamento del sito di discarica prevede, secondo il progetto, l'escavazione di circa 230 mila metri cubi. La commissione ha peraltro verificato *in loco* che le attività di ripristino ambientale della cava, previste sia dall'autorizzazione del 1983 sia da quella del 1987, non sono state effettuate.

Per quanto attiene al punto *e*), relativo al sopralluogo sul sito e sull'area, posso dire che il sopralluogo è stato effettuato in zona il 30 novembre, dopo aver esaminato la documentazione con l'ausilio del nucleo operativo ecologico dei carabinieri e del comando dei carabinieri di Lucca.

Alla luce delle considerazioni fin qui esposte, gli aspetti che occorre esaminare sono i seguenti: possibilità di inquinamento dei pozzi siti in località Paduleto per effetto dell'esercizio della discarica in progetto; impatto ambientale della discarica con riferimento agli effetti fisici e di alterazione della percezione del luogo inserito in un ambito di elevata qualità paesaggistica; compatibilità dell'intervento con le esigenze di recupero ambientale e paesaggistico dell'area in esame e delle cave viciniori.

In merito alla possibilità di inquinamento dei pozzi di Paduleto, si rileva, come già ricordato, che gli studi di carattere idrogeo-

logico e geochimico compiuti dal CNR non hanno fornito risposte conclusive in merito all'eventuale interconnessione tra la falda sottostante alla discarica e quella dalla quale emungono i pozzi di Paduleto. Permangono, dunque, tesi discordanti nel merito, suffragate da indagini effettuate anche per finalità diverse e da autorevoli pareri, così come ampiamente evidenziato nella relazione del professor Sandro Nosengo, consulente tecnico d'ufficio nominato dal tribunale di Lucca.

La commissione, in assenza di risultati significativi prodotti dai citati studi geochimici isotopici che lo stesso comitato tecnico regionale aveva ritenuto necessari per poter assumere un'indicazione certa nel merito, non è in grado di esprimersi circa le eventuali interconnessioni idrogeologiche. Resta da valutare se gli accorgimenti tecnici previsti dal progetto (creazione di un sottofondo impermeabile di argilla di spessore di cento centimetri, manto artificiale impermeabile, drenaggio, collettamento e avvio a trattamento del percolato), con le varie prescrizioni imposte, possano complessivamente garantire condizioni adeguate di sicurezza nei confronti del rischio di inquinamento.

La prevista protezione artificiale — geomembrana in polietilene ad alta densità (sottofondo impermeabile di circa un metro di spessore) — garantisce condizioni di impermeabilità del piano di posa sottostante i rifiuti tale da assicurare livelli di confinamento della massa di rifiuti solidi urbani e del relativo percolato prodotto rispondenti alla normativa tecnica che regola il settore.

Il previsto sistema di drenaggio, collettamento e raccolta del percolato e il suo successivo trasporto a trattamento appaiono parimenti idonei. A ciò si aggiungano le prescrizioni integrative indicate dalla provincia nel proprio atto di approvazione del progetto, tra le quali si annovera l'installazione di pozzi di controllo esterni all'area di discarica per la verifica bisettimanale di eventuali fenomeni di inquinamento. La valutazione nel merito dovrebbe quindi condursi prescindendo dall'esistenza di eventuali connessioni tra le falde.

È però evidente che in questo caso il

problema non può più essere considerato come specifico dell'area in esame, ma assume aspetti di carattere generale: quali siano, cioè, gli accorgimenti tecnici da considerarsi idonei a garantire condizioni di sicurezza. Al riguardo, va rilevato che la formulazione dei criteri di cui alla delibera del comitato interministeriale del 27 luglio 1984, relativi alle norme tecniche per la costruzione delle discariche, potrebbe dare adito ad interpretazioni contraddittorie, posto che le prescrizioni sulle distanze di sicurezza degli impianti di smaltimento dei rifiuti da fonti di attingimento di acque potabili si prestano ad essere fortemente incise dalle concrete modalità di realizzazione dell'opera. Sulla questione è necessario avviare a livello tecnico un riesame della predetta normativa che eviti interpretazioni dubbie o perplessità.

Il versante della cava di Monte Niquila interessato dall'attività di discarica non appare immediatamente visibile dalla piana lacustre sottostante, restando localizzato in un avvallamento naturale, la cui visuale è parzialmente occultata da uno sperone roccioso. Nonostante ciò, l'impatto paesaggistico dell'opera in progetto è senz'altro da considerarsi rilevante, anche per l'alto pregio ambientale della zona interessata dagli interventi.

Tuttavia, vi è da valutare che l'esercizio della discarica avrà una durata massima di tre anni, stimata in base ai dati 1991 di produzione di rifiuti solidi urbani da parte dei comuni interessati.

Inoltre, a parere della Commissione, la vita utile della discarica potrebbe risultare anche più breve, tenendo conto dei ritardi sin qui accumulati nell'attuazione del piano e segnatamente nella realizzazione degli impianti a tecnologia complessa.

Considerazioni più precise sull'argomento potrebbero essere svolte solo raffrontando le caratteristiche del sito prescelto con quelle di eventuali altre alternative. In tal senso non risultano proposte da parte di altri enti locali o associazioni, ma si è constatato che la regione, in sede di definizione del piano, ha valutato l'idoneità di diverse soluzioni localizzative acquisite su indicazione delle province.

Inoltre si sottolinea che il Ministero dei beni culturali e ambientali, con propria nota dell'ottobre 1991, fa presente l'ammissibilità dell'intervento sotto il profilo della tutela paesaggistica invitando il comune di Lucca a voler concordare con la sovrintendenza di Pisa un più dettagliato progetto di ripristino dello stato dei luoghi.

Faccio tuttavia presente — e mi riferisco al punto 8 dell'interpellanza dell'onorevole Labriola — che il ministro dei beni culturali e ambientali ha fatto pervenire copia del parere favorevole con prescrizioni senza fornire notizie e spiegazioni in ordine alla fase procedimentale pregressa. È quindi opportuno, sullo specifico punto, sentire direttamente il ministro interessato.

La coltivazione della discarica sul sito di cava consentirà, secondo le previsioni progettuali, una risagomatura del profilo della scarpata tale da approssimare l'originario profilo naturale del versante.

Quale prescrizione aggiuntiva la provincia di Lucca ha previsto, al termine del periodo di esercizio della discarica, la sistemazione ambientale finale mediante la messa a dimora di essenze vegetali autoctone.

Per quanto riguarda le altre cave site in zona, che presentano tutte un fronte più acclive e un accesso meno agevole attraverso la viabilità esistente, le possibilità di recupero appaiono in ogni caso limitate dall'effettiva disponibilità di materiale litoide estratto dalla cava in esame.

A tale proposito va rilevato il fatto che di norma l'utilizzo di ex cave per la costruzione di discariche è condotto al fine di ottenere il massimo beneficio dall'esistenza di volumi precedentemente ottenuti in seguito all'attività estrattiva. Nel caso specifico non può non essere rilevato che per la messa a dimora di un volume di rifiuti previsto di circa 325 mila metri cubi vengano condotte attività di scavo per l'approntamento di circa 230 mila metri cubi.

Si osserva inoltre che in sede di concerto tra il comune di Lucca e la sovrintendenza di Pisa per l'elaborazione di un più dettagliato progetto di recupero sarà opportuno definire adeguatamente gli interventi per il ripristino del fronte di cava non direttamente interessato dalla discarica.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

Va fatta un'ulteriore considerazione di carattere più generale con attinenza ai tre aspetti appena trattati. L'idoneità di un progetto del genere, inteso ovviamente anche come scelta localizzativa, può essere valutata compiutamente, vista l'assoluta necessità di predisporre sistemi e impianti per lo stoccaggio e il trattamento dei rifiuti solidi urbani, solo in termini di raffronto con soluzioni alternative e con particolare riferimento alla localizzazione.

Tenendo conto dei problemi determinati dall'attuale situazione dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani nella zona, l'opzione zero, cioè la non realizzazione della discarica né presso la cava Niquila né in altro sito, non può essere presa in considerazione.

Ricordando le procedure svolte dalle regioni in merito anche alla individuazione di più siti idonei ad accogliere gli impianti previsti nel piano, si rileva che la commissione non ha potuto acquisire elementi utili circa l'esistenza e la disponibilità di siti diversi dalla cava di Niquila che presentassero caratteristiche migliori dai vari punti di vista considerati.

Per tutto quanto finora esposto e considerato, si osserva che istituzionalmente le competenze relative alla localizzazione ed alla realizzazione e gestione degli impianti di smaltimento dei rifiuti rientrano, secondo l'attuale disciplina normativa in materia, nella sfera giuridica del potere regionale.

A questo riguardo, l'approfondimento effettuato in ordine alle questioni sollevate dagli interpellanti evidenzia l'utilità che la regione Toscana, alla stregua delle perplessità emergenti, proceda ad un'autonoma verifica sui termini più dibattuti, anche attraverso ulteriori accertamenti istruttori.

Non escludo al riguardo, data l'incertezza rilevata su aspetti pregiudiziali relativi alla scelta del sito, la possibilità di promuovere accertamenti da affidare a qualificati istituti universitari od a sezioni specializzate del CNR, onde procedere ad un'ulteriore eventuale verifica da effettuare prima dell'avvio dei lavori di realizzazione dell'opera.

In ordine al distinto problema degli strumenti operativi, attivabili dal ministro dell'ambiente nell'ambito dei poteri che la legge gli attribuisce in materia, devo rilevare

che allo stato non esistono i presupposti e le condizioni per il ricorso al potere di ordinanza contingibile ed urgente. Ci si trova infatti in una fase di mera approvazione della discarica di cui non è prevista una concreta attivazione a breve.

È infine a disposizione degli onorevoli interpellanti la documentazione amministrativa e tecnica richiamata nel corso della mia esposizione.

PRESIDENTE. L'onorevole Labriola ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00069.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare il ministro per la completezza e l'onestà oggettiva della rassegna di problemi che ci ha esposto questa sera; per la verità, dalle sue stesse parole emerge una conferma del quadro di valutazione in ordine alle perplessità sollevate con le nostre interpellanze.

Desidero subito chiarire che, secondo la corretta lettura della funzione di sindacato ispettivo politico, non ho presentato l'interpellanza per ottenere un determinato risultato dalla risposta del Governo, essendo del tutto indifferente alla sorte in sé dell'eventuale discarica sul lago di Massaciuccoli; come cittadino potrei essere colpito sul piano dei ricordi culturali e delle reminiscenze storiche dal fatto che proprio su quel lago si installi una discarica, ma non è questo il problema che deve essere sollevato in una interpellanza. L'interpellante non è né paladino delle discariche né paladino di altro! Mi sembra del tutto evidente; sarebbe del tutto singolare concepire il mandato parlamentare come sponsorizzazione o protezione di questa o quella impresa di carattere amministrativo.

Le questioni che abbiamo posto seguono la scia di valutazioni di organi tecnici e di associazioni ambientaliste molto stimolate e stimabili, sia nel territorio interessato dalla discarica sia nel territorio più vasto del comune di Massarosa. E devo dire che il ministro ha confermato le nostre perplessità; anzi ha riconosciuto che esse sono aggravate dal vaglio di una ispezione tecnica di cui per il momento dobbiamo tener conto in

sede politica, ma potrebbe darsi che se ne debba tener conto in altre sedi, visto che esistono delle attenzioni specifiche sull'intera fascia dei problemi legati alla discarica di Monte Niquila.

E mi fermo per ora a questa considerazione. È vero, come il ministro ha detto ed ora conferma, che l'istituto del CNR non è stato in grado di escludere l'interferenza dell'eventuale discarica con le fonti di approvvigionamento idrico. Come il ministro ha lasciato capire chiaramente, non siamo *in dubio pro* discarica; siamo *in dubio contra* discarica.

Nel dubbio, infatti, la discarica non deve essere fatta. Credo che questa sia una onesta conclusione di qualunque possibile valutazione sul dato da me richiamato (*Applausi del deputato Paissan*). La discarica, ripeto, non si può fare se esiste un ragionevole dubbio e, comunque, non si può escludere l'interferenza con le fonti di approvvigionamento idrico. Questo non lo dice l'ambientalista, stimabilissimo, di Massarosa né un partito o un parlamentare, ma lo dice il CNR.

Comprendo la prudenza del ministro quando auspica che la regione proceda ad una revisione e ad una rilettura attenta di questa avventurosa iniziativa. Credo che egli affermi questo non solo perché è rispettoso delle competenze della regione, ma anche perché è sollecito della buona immagine della regione Toscana. Anche in questo caso mi fermo per ora a tale affermazione.

È altrettanto esatto quanto la commissione ha accertato e il ministro ha confermato in quest'aula in merito alle verifiche idrogeologiche effettuate. Voglio ripetere la frase letta dal ministro, che si riferisce alla conferenza regionale dell'anno 1990 (è importante l'anno). Si afferma testualmente (lo ripeto, Presidente, perché si tratta di un dato veramente grave) che «le verifiche idrogeologiche che sono state effettuate indicano che non vi è correlazione tra le acque circolanti nell'area e quelle interessate dagli emungimenti dei pozzi degli acquedotti di Vecchiano e Livorno». No, questo è un travisamento dei fatti, perché il parere del CNR dichiara che non si può escludere questa interferenza. Viene omesso quindi il

parere e si dichiara qualcosa di diverso, che si esclude cioè la possibilità di una interferenza. La regione Toscana non sarà insensibile alla discussione parlamentare svoltasi nella seduta odierna e vorrà approfondire questo dato: la regione Toscana del 1993, infatti, non può ignorare ciò che quella del 1990, probabilmente indotta in errore, ha affermato sulla questione in oggetto.

Non è sfuggita e non sfuggirà a nessuno la diplomatica e prudente affermazione del ministro (peraltro molto eloquente; dico diplomatica non nel senso di ipocrita) che il procedimento è formalmente corretto. No, esso è formalisticamente corretto; mi consenta questa precisazione, signor ministro. Lei non ha parlato di questo dato e comprendo anche il motivo per cui non lo ha fatto: ma ne parlerò io. Non si può affidare ad una commissione tecnica l'espressione di un parere sulla fattibilità di un'opera e poi inserire nella convenzione una norma con la quale si prevede che, se l'opera sarà realizzata, la progettazione verrà offerta alla commissione incaricata di esprimersi sulla fattibilità. Questo non è possibile. Credo che in tal modo si rasenti l'applicazione del codice penale; probabilmente non la si rasenta al di qua del limite, ma molto al di là. Certamente, comunque, quel parere non è rassicurante perché vi è un interesse personale di coloro che decidono a favore di una tesi a far sì che la stessa prevalga. A fronte dell'esito favorevole del parere, infatti, vi è l'affidamento di un incarico professionale.

Signor ministro, se lei, in applicazione di una legge, dovesse riferire un parere *pro veritate* in ordine ad una grande opera pubblica e lo chiedesse ad un organo tecnico, e poi nella convenzione facesse inserire una norma come quella di cui si parla, in Parlamento si levrebbe un coro di richieste di dimissioni nei suoi confronti. È vero o non è vero, questo? E l'esito eventuale di quel parere non rassicurerebbe nessuno, se non quelli che lo hanno espresso non dico spinti, ma certo turbati (così direbbe San Tommaso) dalla prospettiva di un lauto incarico professionale.

L'ultima considerazione che voglio svolgere riguarda un assente, che a questo punto è un assente non scusabile, almeno su tale

questione. Mi riferisco — mi spiace dirlo — ad un ministro stimato da molti, compreso il sottoscritto. Il comportamento della sovrintendenza alle belle arti di Pisa non è spiegabile, ed il ministro dell'ambiente lo conferma. Non è dato di sapere come mai si sia passati, dalla notte al giorno, dal no al sì, da un parere preventivo negativo ad un parere favorevole. E non è dato di saperlo perché dal ministero (anche qui mi permetto una piccola correzione lessicale che è prudente fare, signor ministro: non dal ministro, ma dal ministero) perviene solo il parere positivo e viene ignorato il parere preventivo negativo. Però il ministero disponeva di (quel parere preventivo negativo, perché è stato rimesso al gabinetto del Ministero dell'ambiente. Non l'ha ricevuto in via ufficiale; quindi, evidentemente, non ne ha tenuto conto, ed ha utilizzato questa omissione per prendere le opportune distanze dal comportamento dell'amministrazione dei beni culturali. A me dispiace (devo dirlo con molta franchezza) che il ministro, che sicuramente non è della stessa pasta di questo comportamento, non abbia trovato il modo per segnalare lo stesso distacco che invece il ministro dell'ambiente ha saggiamente segnato sulla questione della tutela dei beni ambientali e quant'altro.

In conclusione, onorevole ministro, risultano confermate le valutazioni di perplessità che erano state avanzate nell'interpellanza e che ora si trasformano in valutazioni negative. L'interpellante non può che prendere atto della chiamata in causa che il Governo fa — con molto garbo ancora una volta — della regione Toscana ed auspicare che quest'ultima non sia insensibile, perché non è nemmeno nel suo interesse esserlo a questo richiamo, e guardi bene nelle carte per arrivare prima di altri a definire i profili — che sono a questo punto del tutto trasparenti — di illegittimità e probabilmente anche di illiceità di fasi decisive del procedimento relativo a tale questione.

PRESIDENTE. L'onorevole Piero Mario Angelini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00151.

PIERO MARIO ANGELINI. Signor Presiden-

te, cercherò di essere breve non rinunciando però ad esprimere compiutamente il mio pensiero.

Sono sostanzialmente soddisfatto della risposta del ministro, che nella puntigliosa ricostruzione delle procedure adottate, del rispetto della forma e sostanza delle leggi, della verifica dell'iter amministrativo, dell'esame dei documenti progettuali e, infine, dello stato attuale del sito e della proposta di smaltimento dimostra un lavoro estremamente lungo e paziente compiuto dagli enti locali.

Sono sostanzialmente soddisfatto, anche se devo fin d'ora affrontare un punto che a mio avviso rappresenta un aspetto significativo della risposta del ministro e sul quale è opportuno un chiarimento. Il ministro, rifacendosi all'indagine condotta dal CNR, ha detto che è opportuno chiarire se questo parere e la posizione assunta dal CNR siano stati sostanzialmente rispettati nella conferenza dei servizi. Intendo chiarire questo punto perché poi sul resto si può totalmente concordare.

A tale proposito vi è un'opinione sulla quale vorrei che il ministero, con la stessa cortesia con la quale il ministro ha risposto, operasse un'ulteriore verifica perché mi sembra che vi sia un equivoco. Qual era il parere che il CNR ha dato e del quale si è tenuto conto nell'ambito della posizione degli enti locali, della regione? Diceva il CNR: «Sulla base dei contenuti isotopici in tritio e ossigeno per i pozzi esaminati possiamo parlare di una o più circolazioni relativamente veloci a carattere prettamente locale, che non sono differenziabili per area di infiltrazione. Non è possibile invece stabilire se esistano o meno rapporti idrogeologici tra i pozzi della zona di Monte Niquila e i pozzi del comune di Livorno in località Paduletto».

Fin qui registro che questa è la posizione che il ministero ha preso esprimendo una certa preoccupazione. Vorrei però, signor ministro, che lei tenesse conto di quello che il CNR ha detto susseguentemente: «Queste informazioni devono essere comunque correlate con le altre relative allo studio dell'area, per poter ricostruire un modello idrogeologico di circolazione e formulare una corretta ipotesi sull'origine e sui possibili

rapporti tra queste acque». Il CNR concludeva affermando di non poter dare una risposta soddisfacente su questa ipotesi di correlazione e invitava a fare altre indagini. È questo che il ministero dovrebbe a mio avviso verificare. A me infatti risulta che, sempre da parte del comune e della provincia, sono state fatte appunto le analisi chimiche e le analisi piezometriche, che insieme con le analisi isotopiche condotte dal CNR hanno indotto gli enti locali ad escludere l'interconnessione; cosa di cui è stato tenuto conto nella conferenza dei servizi.

Non è un punto di poco rilievo. A mio avviso anzi sarebbe meritevole di ulteriori analisi, perché se così fosse, come a me sembra, quella preoccupazione giusta e legittima, che è l'unico punto di non trasparenza presente nella relazione del ministro, potrebbe essere positivamente superata. E così è, signor ministro. Sfido infatti a trovare (per quanto riguarda non solo la regione Toscana ma ogni altra struttura di smaltimento) un altro caso in cui anni di ricerche, di progetti, di approcci intersistemici e trasversali hanno chiarito, al di là di ogni ragionevole dubbio e riducendo al massimo i rischi connessi agli impianti, la possibilità di realizzare una discarica a Monte Niquila.

Ricordo inoltre che l'attuale discarica non è ancora la struttura a regime. In Toscana, infatti, almeno nella provincia di Lucca, lo smaltimento dei rifiuti urbani deve essere realizzato attraverso una struttura di riciclaggio-compostaggio e la termoutilizzazione della RDF, relegando ad una funzione secondaria le strutture di discarica, che sono poi le più inquinanti (delle vere e proprie bombe ecologiche). Quindi, la discarica di Monte Niquila, come il ministro ha messo in rilievo, è solo una soluzione di transizione, che è però politicamente e istituzionalmente necessaria per mettere a regime il piano di smaltimento della provincia di Lucca, che è stato approvato dalla regione Toscana e dal ministero.

Se si chiarisce questo nodo, credo che nell'articolata e approfondita risposta del ministro non siano riscontrabili obiezioni affinché questa struttura possa essere portata avanti. Io credo che al riguardo si debba

dare una risposta forte. Di fronte al problema dei rifiuti (parlo di quelli urbani, perché aprire il capitolo dei rifiuti e delle scorie industriali aggraverebbe la situazione) oggi, nel 1992, non si può partire da capo. Si possono dare soluzioni senza vanificare quelle realizzate da lunghi anni di impegno delle istituzioni democratiche.

Come ha detto anche il ministro, quello che scandalizza gli inquinatori che si ribellano e si travestono da ecologisti, o addirittura i camorristi che si impingano grazie a questi rifiuti anche in Toscana, sono proprio gli impianti a regime. Ciò invece di cui costoro non si scandalizzano sono gli impianti che inquinano il lago. Qui ci si batte contro una discarica che è fuori del parco e del lago di Massaciuccoli. Ma le carbonaie e la discarica abusiva di Pioppogatto sono situate nell'alveo del lago di Massaciuccoli e sono strutture che inquinano.

Credo quindi che la risposta del ministro, con questo chiarimento su un punto significativo (e al riguardo mi permetto modestamente di invitare il ministero ad effettuare un ulteriore approfondimento con la regione Toscana e gli enti locali), possa aprire la via ad una soluzione di un problema che è molto preoccupante e rispetto al quale vi sono gravi responsabilità, come quelle del sindaco di Massarosa o di imprenditori che continuano (come lo Studiati) ad inquinare il lago e a fomentare le rivolte.

La soluzione prospettata è l'unica possibile. Come il ministro ha detto, non ci sono soluzioni alternative. Se ci fossero, se fossero proponibili, credo che gli enti locali ne dovrebbero tenere conto. Vanificare però la soluzione in questione vorrebbe dire (come ha precisato il ministro) ripartire da zero in una situazione, come quella toscana, che è gravissima.

Ci sono state polemiche subito dopo la presentazione delle interpellanze in materia. In Toscana vi sono — ripeto — responsabilità gravissime. Il governo della regione per anni ha portato avanti soluzioni impossibili. E se c'è una regione che ha la maglia nera nel paese per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti urbani, questa è proprio la Toscana.

Essa ha puntato essenzialmente sullo

smaltimento dei rifiuti attraverso il trasporto ed ha impinguato la camorra che ha condotto un'azione di inquinamento democratico di ritorno. La Toscana è dunque la regione che ha maggiori problemi.

Non credo che la situazione della provincia di Lucca sia quella della Toscana, ma se non si parte da quelle regioni nelle quali gli enti locali, dopo lunga fatica, hanno proposto e, in qualche modo, portato avanti ipotesi ragionevoli, credo che non si potrà trovare una soluzione al problema.

In conclusione, signor ministro, ritengo che le sue risposte siano particolarmente soddisfacenti. La invito a chiarire questo punto importante, che merita un approfondimento tecnico e politico. Prendo per buono quanto lei ha detto: «no» all'opzione zero e nessuna disponibilità alternativa. Non c'è spazio cioè per quello che qualcuno sperava: un'ordinanza contingente che sarebbe un provvedimento autoritario e soprattutto volto all'indirizzo sbagliato. In Toscana vi sarebbero spazi ben maggiori per ordinanze tese ad eliminare inquinamenti in atto, e non futuri, che attraverso un'azione sagace degli enti locali ed adeguate soluzioni tecniche potrebbero essere evitati.

È per questi motivi, signor ministro, che la ringrazio del suo sforzo di comprensione e di analisi, nonché di una risposta che, a mio avviso, apre uno spazio di impegno per la soluzione di un problema gravissimo in Toscana e molto grave nella provincia di Lucca.

PRESIDENTE. Passiamo alla replica per l'interrogazione. L'onorevole Caprili ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-00514.

MILZIADE CAPRILI. Presidente, devo dire al ministro che apprezzo la serietà con la quale ha risposto, e non capita di sovente. Mi preoccupa tuttavia del fatto che siamo tutti d'accordo con la sua risposta: forse ciò significa che essa deve essere riletta con maggiore attenzione.

PIERO ANGELINI. Forse qualcuno l'ha capita male!

MILZIADE CAPRILI. Il problema è capire chi ha...capito male!

Se non ho compreso male, lei, signor ministro, ha parlato di atti che solo formalmente sono precisi, dell'impatto paesaggistico che ha il suo peso ed il suo rilievo, di una relazione di maggioranza che è stata accolta come tale senza tener conto che ve ne era anche una di minoranza.

Il problema in discussione non è quello della camorra e delle infiltrazioni mafiose in Toscana o nella provincia di Lucca, che è la quinta in Italia per i reati compiuti (viene purtroppo dopo Napoli, Reggio Calabria e Palermo). Certo, la questione è rilevante, ma quel che ci interessa ora è vedere se, sulla base degli elementi che abbiamo, la discarica sia o meno conforme alle norme.

Signor ministro, il fatto che lei conosca la zona l'ha forse aiutata a fare una ricostruzione non solo sulla carta, cosa che io apprezzo e che rappresenta sicuramente un merito.

Su due elementi, in conclusione, vorrei richiamare la sua attenzione. Siamo in possesso — non sono carte segrete — di una relazione del professor Nosengo, del 15 novembre 1989 nella quale, a differenza di quanto è stato sostenuto nella precedente seduta della Camera in cui si è discusso della questione, si dice che «vi è quindi una effettiva possibilità di comunicazione» tra la falda freatica della piana, da un lato, e maiolica e intercalazioni calcarenitiche nella scaglia, dall'altro. Si aggiunge che «è certa una filtrazione localmente privilegiata dalla maiolica verso sud», quindi in direzione del Paduletto. Vi è poi il documento abbondantemente citato del CNR che non esclude la possibilità di infiltrazioni.

Mi vorrei fermare qui, sottolineando tuttavia che francamente c'è di che rimanere sconcertati. Nonostante questi atti, che sono stati consegnati, si è proceduto, e proprio la brevità di vita della discarica — signor ministro, questo è un punto sul quale sarei un po' meno ottimista di lei — peggiora la situazione. Perché per un breve periodo di tempo si sono effettuati interventi pesanti in una zona che dal punto di vista ambientale e paesaggistico ha i pregi che lei conosce bene per diretta esperienza.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interpellanze e di una interrogazione sulla scarica progettate presso il lago di Massaciuccoli.

Per lo svolgimento di un'interpellanza e per la risposta scritta ad interrogazioni.

MARIDA BOLOGNESI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIDA BOLOGNESI. Signor Presidente, sollecito lo svolgimento dell'interpellanza n. 2-00405 pubblicata nell'allegato B ai resoconti della seduta del 3 dicembre scorso. Tale documento, sottoscritto da parlamentari di diversi gruppi, riguarda le operazioni della finanziaria pubblica FINMARE.

Reputo urgente lo svolgimento di tale interpellanza perché la finanziaria FINMARE sta attuando, al di fuori degli indirizzi inerenti alle privatizzazioni in discussione in questi giorni presso le Camere, operazioni di cui non sono chiari gli obiettivi ed i criteri, come non è chiara la politica che il Governo intende svolgere in un settore importantissimo per il nostro paese, quello del trasporto marittimo.

Ci siamo quindi rivolti ai ministri del tesoro, dell'industria, delle partecipazioni statali, dei trasporti e del lavoro, proprio per l'intreccio di più competenze che caratterizza la questione. C'è un problema di trasparenza nelle scelte che il Governo sta attuando in questo settore e vi è un delicato problema occupazionale. Addirittura, successivamente alla presentazione della nostra interpellanza, hanno iniziato ad aver luogo processi di smantellamento della flotta pubblica: è quanto è accaduto con la SIDEMAR, una società che sta chiudendo il 1992 in attivo e che viene smembrata e svenduta sul mercato; ed è quanto sta accadendo anche con un'altra società che ha messo in vendita due navi successivamente alla presentazione della nostra interpellanza.

Cresce in noi la preoccupazione, e riteniamo pertanto importante che si discuta in aula dei problemi occupazionali di una ca-

tegoria che tra l'altro non usufruisce dei cosiddetti ammortizzatori sociali. Chiediamo quindi alla Presidenza di invitare i ministri competenti a rispondere con l'urgenza che la situazione comporta.

MARIO BORGHEZIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO BORGHEZIO. Signor Presidente, vorrei pregarla di sollecitare il Governo a rispondere a due interrogazioni a risposta scritta. La prima, pubblicata nell'allegato B alla seduta del 24 settembre 1992 e rivolta al ministro dell'interno, ha per oggetto il grave fenomeno dei cosiddetti *vu' lava'*, con particolare riguardo all'utilizzo di soggetti minori in questo triste lavoro. Si tratta di un'interrogazione che ha preso le mosse dal caso penoso del piccolo Mustafà, un bimbo di soli otto anni con un braccio semiparalizzato, costretto ad esercitare questo mestiere in mezzo ai pericoli della città.

La seconda è stata pubblicata nell'allegato B alla seduta del 28 luglio 1992 ed è indirizzata al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'industria, commercio e artigianato. Essa ha invece per oggetto la gravissima situazione della minacciata estinzione del coro e della riduzione dell'orchestra RAI di Torino, un monumento culturale della città, facente parte del patrimonio irrinunciabile della nostra Torino. Alla mia si è aggiunta una voce ben più autorevole: mi riferisco all'appello firmato da tutte le maggiori personalità del mondo musicale italiano ed internazionale al Capo dello Stato. Si tratta dell'interrogazione 4-03940.

PRESIDENTE. Assicuro l'onorevole Bolognesi, anche se non è più presente in aula, e l'onorevole Borghezio che la Presidenza interesserà il Governo in ordine ai documenti richiamati.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

Giovedì 10 dicembre 1992, alle 10:

1. — *Comunicazioni del Governo sull'invio di forze armate italiane in Somalia.*

2. — *Discussione delle domande di autorizzazione a procedere:*

Contro il deputato Sgarbi per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 81, capoverso, 61, numero 2), 480 (falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in certificati o in autorizzazioni amministrative), 640, capoverso, numero 1) (truffa aggravata) dello stesso codice (doc. IV, n. 64).

— *Relatore:* Cicciomessere.

Contro il deputato Soriero per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 595 dello stesso codice e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione col mezzo della stampa) (doc. IV, n. 65).

— *Relatore:* Enzo Balocchi.

Contro il deputato Sospiri per il reato di cui all'articolo 341 del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 67).

— *Relatore:* Cicciomessere.

Contro il deputato De Michelis per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 81, 320, 321 del codice penale (corruzione di persone incaricate di un pubblico servizio); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 81, 319 e 321 del codice penale (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio); e per il reato di cui all'articolo 7 della legge 2 maggio 1974, n. 195 (violazione delle norme sul contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici) (doc. IV, n. 69).

— *Relatore:* Correnti.

Contro il deputato Napoli per il reato di

cui all'articolo 595, terzo comma, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione col mezzo della stampa, aggravata) (doc. IV, n. 71).

Relatore: Del Basso De Caro.

Contro il deputato Matarrese per il reato di cui all'articolo 40, secondo comma, del codice penale ed 8, ultimo comma, della legge 4 aprile 1956, n. 212 (violazione delle norme per la disciplina della propaganda elettorale) (doc. IV, n. 73).

Relatore: Mastrantuono.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

OCCHETTO ed altri; ZANONE ed altri; FINI ed altri; SEGNI ed altri; NOVELLI; PANNELLA ed altri; CIAFFI ed altri; MUNDO ed altri; LA GANGA ed altri; TISCAR ed altri; PATRIA ed altri; BOSSI ed altri; BOATO ed altri; LA MALFA ed altri; SIGNORILE; MENSORIO; FERRI ed altri; MASTRANTUONO; TASSI — Elezione diretta del sindaco, del presidente della provincia, del consiglio comunale e del consiglio provinciale. (72 - 641 - 674 - 1051 - 1160 - 1250 - 1251 - 1266 - 1288 - 1295 - 1297 - 1314 - 1344 - 1374 - 1378 - 1406 - 1456 - 1540 - 1677).

— *Relatori:* Ciaffi, per la maggioranza; Brunetti e Tassi, di minoranza.

4. — *Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sui disegni di legge:*

S. 706. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 407, recante proroga dei termini in materia di impianti di radiodiffusione (*Approvato dal Senato*) (1948).

Relatore: Enzo Balocchi.

S. 707. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 408, recante disposizioni urgenti in

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

materia di pubblicità radiotelevisiva (*Approvato dal Senato*) (1953).

— *Relatore*: Landi.

S. 717. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 ottobre 1992, n. 415, recante modifiche alla legge 1° marzo 1986, n. 64, in tema di disciplina organica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e norme per l'agevolazione delle attività produttive (*Approvato dal Senato*) (1984).

— *Relatore*: Soddu.

La seduta termina alle 21,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,45.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

**VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO**

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

ELENCO N. 1 (DA PAG. 7741 A PAG. 7755)							
Votazione		O G G E T T O	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr	Magg.	
1	Segr	doc.IV n.106 Manti (a proc. in giudizio)		251	200	226	Appr.
2	Segr	doc.IV n.106 Nucara (a proc.in giudizio)	1	264	176	221	Appr.
3	Segr	doc.IV n.106 Manti (a proc. all'arresto)		283	163	224	Appr.
4	Segr	doc.IV n.106 Nucara (a proc.all'arresto)		294	134	215	Appr.
5	Segr	doc. IV, n. 59 (a procedere in giudizio)	1	102	292	198	Resp.
6	Segr	doc. IV n. 60 (a proc. in giudizio)		304	84	195	Appr.
7	Segr	doc. IV, n.63 (a procedere in giudizio)		216	171	194	Appr.
8	Nom.	voto finale 1814	13	327	46	187	Appr.
9	Nom.	o.d.g. non passaggio agli articoli	7	67	266	167	Resp.
10	Segr	em 1.1, 1.33 e 1.38, id.		78	306	193	Resp.
11	Segr	sub. 0.1.2.1		44	321	183	Resp.
12	Segr	sub. 0.1.2.2		42	324	184	Resp.
13	Segr	em. 1.2		44	324	185	Resp.
14	Segr	em. 1.39		92	279	186	Resp.
15	Segr	em. 1.40		65	293	180	Resp.
16	Segr	em. 1.57	1	53	319	187	Resp.
17	Segr	em. 1.41	1	48	321	185	Resp.
18	Segr	sub. 0.1.3.1		44	326	186	Resp.
19	Segr	sub. 0.1.3.2		41	326	184	Resp.
20	Segr	sub. 0.1.3.4	1	42	321	182	Resp.
21	Segr	sub. 0.1.3.5	3	41	318	180	Resp.
22	Segr	sub. 0.1.3.7		43	324	184	Resp.
23	Segr	sub. 0.1.3.8	1	44	323	184	Resp.
24	Segr	sub. 0.1.3.10	2	40	321	181	Resp.
25	Segr	sub. 0.1.3.11		40	323	182	Resp.
26	Segr	sub. 0.1.3.12	1	39	331	186	Resp.
27	Segr	sub. 0.1.3.13	1	39	330	185	Resp.
28	Segr	sub. 0.1.3.15	2	34	323	179	Resp.
29	Segr	sub. 0.1.3.16	2	40	320	181	Resp.
30	Segr	sub. 0.1.3.17	2	36	331	184	Resp.
31	Segr	sub. 0.1.3.18	2	37	319	179	Resp.
32	Segr	sub. 0.1.3.19	1	32	327	180	Resp.
33							
34	Segr	sub. 0.1.3.20	2	37	314	176	Resp.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

*** ELENCO N. 2 (DA PAG. 7756 A PAG. 7770) ***								
Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito	
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr	Magg.		
35	Segr	sub. 0.1.3.21	1	38	323	181	Resp.	
36	Segr	sub. 0.1.3.22	1	40	325	183	Resp.	
37	Segr	em. 1.3		80	234	158	Resp.	
38	Segr	em. 1.35		117	210	164	Resp.	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 34																																		
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	
WIDMANN HANS	V	V	V	V	V	V	V	F	C	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
ZAGATTI ALFREDO	V	V	V	V	V	V	V	F	C	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
ZAMBON BRUNO	V	V	V	V	V	V	V	F	C	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
ZAMPIERI AMEDEO	V	V	V	V	V	V	V	F	C	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
ZANFERRARI AMBROSO GABRIELLA	V	V	V	V	V	V	V	F	C	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
ZANONE VALERIO				V	V	V	F	C	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
ZARRO GIOVANNI									V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V
ZAVETTIERI SAVERIO	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M	M
ZOPPI PIETRO	V	V	V	V	V	V	V	F	C	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V	V

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 38 ■							
	35	36	37	38				
GAMBALE GIUSEPPE								
GARAVAGLIA MARIAPIA	V	V	V	V				
GARESIO BEPPE								
GARGANI GIUSEPPE			V	V				
GASPARI REMO	V	V	V	V				
GASPAROTTO ISAIA	V	V	V	V				
GASPARRI MAURIZIO	V	V	V	V				
GELPI LUCIANO	V	V	V	V				
GHEZZI GIORGIO	V							
GIAMNOTTI VASCO								
GIOVANARDI CARLO AMEDEO	V	V	V	V				
GITTI TARCISIO	V	V	V	V				
GIULIARI FRANCESCO	V	V	V	V				
GIUNTELLA LAURA	V	V						
GORGONI GAETANO								
GOTTARDO SETTIMO								
GRASSI ENNIO								
GRASSO TANO			V	V				
GRILLI RENATO	V	V						
GRILLO LUIGI	M	M	M	M				
GRILLO SALVATORE								
GRIPPO UGO								
GUALCO GIACOMO		V						
GUERRA MAURO	V	V	V	V				
IAMNUZZI FRANCESCO PAOLO	V	V	V	V				
IMPEGNO BERARDINO	V	V	V					
INGRAO CHIARA			V	V				
INNOCENTI RENZO	V	V	V	V				
INTINI UGO	V	V						
IODICE ANTONIO	V	V	V	V				
IOSSA FELICE								
IOTTI LEONILDE	V							
JANNELLI EUGENIO	V	V	V	V				
LARRIOLA SILVANO	V	V	V	V				
LA GANGA GIUSEPPE	V	V	V	V				
LA GLORIA ANTONIO	V	V	V					
LAMORTE PASQUALE	V	V	V	V				
LANDI BRUNO	V	V	V	V				

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 38 ■							
	35	36	37	38				
PUJIA CARMELO			V	V				
RAFFAELLI MARIO	V	V						
RANDAZZO BRUNO	V	V	V	V				
RAPAGNA' PIO	V	V	V	V				
RATTO REMO				V				
RAVAGLIA GIANNI	V	V	V	V				
REBECCHI ALDO	V	V	V	V				
RECCHIA VINCENZO	V	V	V	V				
REICHLIN ALFREDO								
REINA GIUSEPPE	V	V	V	V				
RENZULLI ALDO GABRIELE			V					
RIGGIO VITO	V	V	V	V				
RINALDI ALFONSINA	V	V	V	V				
RINALDI LUIGI	V	V	V	V				
RIVERA GIOVANNI	M	M	M	M				
RODOTA' STEFANO								
ROGNONI VIRGINIO	V	V		V				
ROJCH ANGELINO	V	V	V	V				
ROMCHI EDOARDO								
ROMZANI GIANNI WILMER	V	V	V	V				
ROSINI GIACOMO	V	V		V				
ROSITANI GUGLIELMO				V				
ROSSI ALBERTO	V	V	V	V				
ROSSI LUIGI								
ROSSI ORESTE	V	V						
ROTIRIOTI RAFFAELE	V							
RUBERTI ANTONIO	V	V	V	V				
RUSSO IVO	V	V	V	V				
RUSSO RAFFAELE				V				
SACCONI MAURIZIO	M	M	M	M				
SALERNO GABRIELE	V	V	V	V				
SALVADORI MASSIMO	V	V	V	V				
SANESE NICOLAMARIA	V	V	V	V				
SANGALLI CARLO	V	V	V	V				
SANGIORGIO MARIA LUISA	V	V		V				
SANGUINETI MAURO	V	V	V	V				
SANTONASTASO GIUSEPPE	V	V	V	V				
SANTUZI GIORGIO	V	V	V	V				

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 DICEMBRE 1992

• Nominativi •	• ELENCO N. 2 DI 2 - VOTAZIONI DAL N. 35 AL N. 38 •															
	35	36	37	38												
WIDMANN HANS	V	V	V	V												
ZAGATTI ALFREDO	V	V	V	V												
ZAMBON ERIBO	V	V	V													
ZAMPIERI AMEDEO	V	V	V	V												
ZAMPERRARI AMBROSO GABRIELLA		V	V	V												
ZANONE VALERIO	V	V														
ZARRO GIOVANNI	V	V	V	V												
ZAVETTIERI SAVERIO	M	M	M	M												
ZOPPI PIETRO	V	V	V	V												
